JACOPO CAVALLI

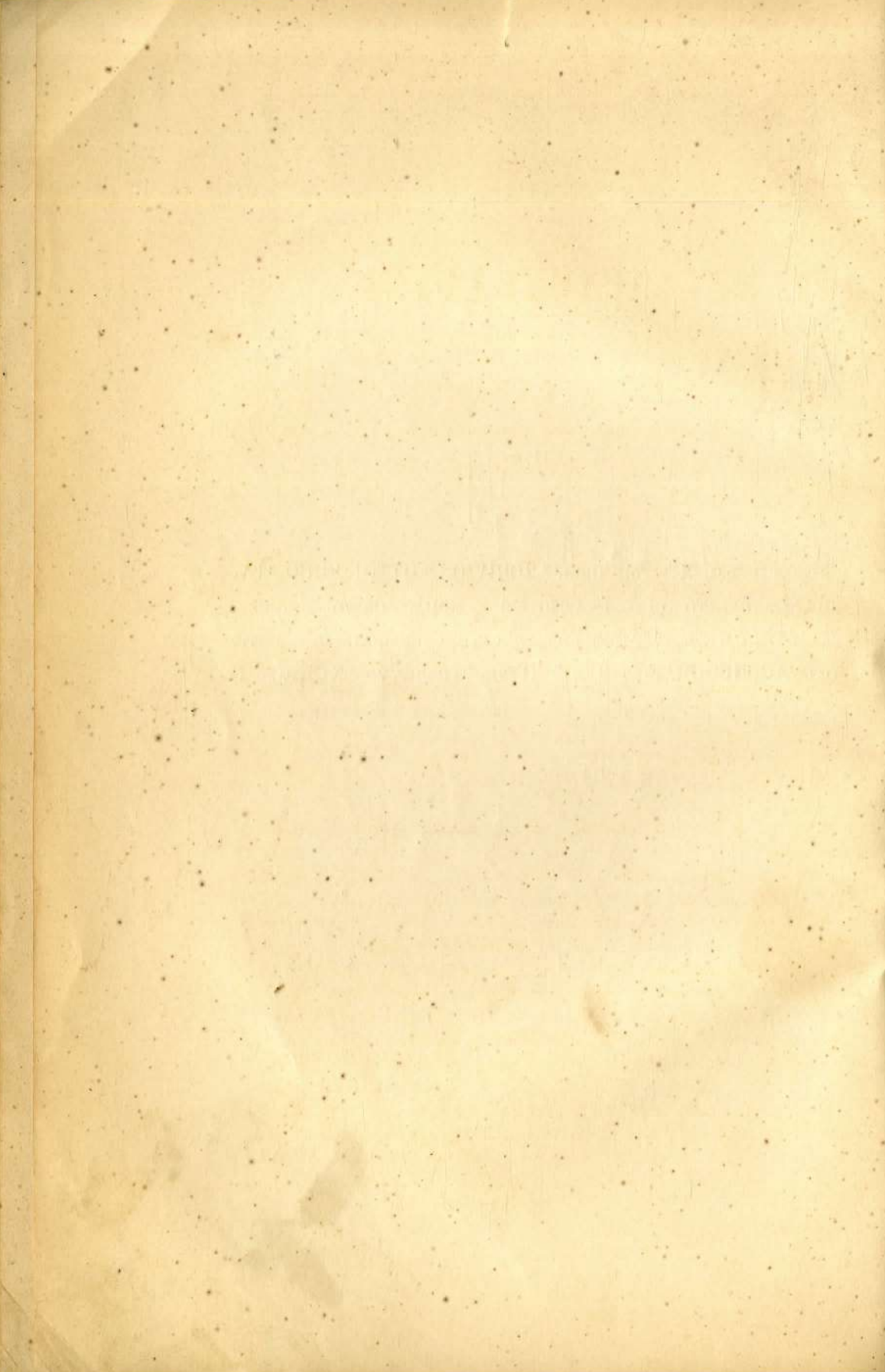
RELIQUIE LADINE

RACCOLTE IN MUGGIA D'ISTRIA

CON

APPENDICE

SUL DIALETTO TERGESTINO

TRIESTE
Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin
1893.

RELIQUIE LADINE

RACCOLTE IN MUGGIA D'ISTRIA

DA

JACOPO CAVALLI

con appendice dello stesso autore

SUL DIALETTO TERGESTINO

SOMMARIO: — Introduzione. — Testi e lessico: § 1. Biografie degli ultimi parlanti l'antico muggese, dettate da loro. — § 2 Tradizioni storiche. — § 3. Superstizioni e leggende. — § 4. Costumi. — § 5. Mestieri. — § 6. Lavori agricoli. — § 7. Nomi locali. — § 8. Fenomeni atmosferici e astronomici. — § 9. Corpo umano. — § 10. Nomi d'animali. — § 11. Nomi di piante. — § 12. Briciole. — 13. Proverbj e modi di dire. — § 14. Saggi del 1846. — § 15. Canti popolari. — Appendice, concernente il tergestino.

INTRODUZIONE.

Un po' di storia sulla raccolta dei testi muggesi che ora si danno alla stampa.

In questo stesso *Archivio*, X 447-448 n., il prof. Ascoli, parlando dell'antico dialetto di Muggia, scriveva: "Del rimanente, questo degli 'ultimi parlanti' altro non poteva essere se non un modo di dire per gli ultimi che ancora avessero più o men puro l'antico linguaggio. Ma spento non deve egli sicuramente essere ancora; e farebbe davvero opera benemerita chi si studiasse di raccoglierne e ordinarne le reliquie.„

Ora, nella copia delle *Noterelle* estratte da quel volume che il nostro Direttore si compiacque di mandarmi in dono, le parole "e farebbe davvero ecc.„ sono sottolineate, e c'è, in margine, un segno di richiamo, come per dirmi che a raccogliere le reliquie, che di quel vernacolo rimangono ancora, mi ci mettessi io. Risposi ringraziandolo del dono gentile e annunziandogli che ne assumeva l'incarico, con piacere sì, ma non senza trepidazione, e che me ne sarei occupato le prossime vacanze. Questo fu nella primavera del 1889.

La prima escursione dialettologica la feci il 10 settembre di quell'anno. Mi recavo a Muggia per trarre qualche indicazione sulle persone, con cui conferire, da Giacomo Zaccaria, podestà del luogo e autore della versione muggese che è nella collezione del Papanti, l'unico esperto in materia che rimanesse ancora dopo la morte dell'ingegnere Vallon, avvenuta nell'agosto. Quella mattina, la piazza aveva un aspetto insolito, dacchè fosse affollata più che non soglia in una cittadella tutta dedita alla pesca, all'industria e all'agricoltura. Domandato dell'abitazione del podestà, mi fu risposto ch'era morto il giorno prima e che di lì a un'ora gli facevano il funerale. Avevo scelto il vero momento! Ora bisognava ajutarsi da sè, bisognava rivolgersi a qualche vecchio, chè i giovani dell'antico dialetto non potevano di certo aver notizia. Ed ecco il santese, vecchio di 80 anni, attraversare la piazza. M'avvicino e gli espongo il caso mio. Egli del vernacolo antico si rammentava qualche parola, non più; ma conosceva i pochi che lo parlavano ancora. E guardato in giro, me ne indicò uno che era a sedere sur una panchina dinanzi alla chiesa, il quale fu pronto a seguirmi alla trattoria del "Monte Muliano", dove, fattomi dare una stanza appartata, mi posi a chiacchierare con lui. Doveva intanto esser corsa la voce che un forestiero faceva richiesta di vecchi, perchè poco dopo me ne arrivarono altri due. Mentre stavo discorrendo con questi e la conversazione andava via lenta e impacciata, un poco per l'inesperienza mia e un poco per la soggezione che essi provavano nell'esprimersi, dinanzi a uno sconosciuto, in una lingua che non è più abituale per loro, sentii de' passi nell'andito vicino e una voce che diceva *ṣon ça, ṣon ça* (son qua); e vidi súbito dopo entrare un vecchietto un po' sciancato, ma vispo e arzillo come un giovane, che infuse un po' di vita ne' suoi compagni e rialzò in un momento la conversazione. Avevo dinanzi a me: *Pietro Apostoli,* detto *maǧáña,* d'anni 71; *Vincenzo Monte,* detto *múṣul,* d'anni 80; *Giovanni Olio,* detto *ój,* d'anni 84, e *Niccolò Bortoloni,* detto *karlín,* di 84 anni anche lui, il vecchietto arzillo, che s'era annunziato col *ṣon ça,* quasi a dire che egli bastava per tutti.

Siccome mi stava a cuore di verificare se le caratteristiche rilevate dal Maestro nel materiale somministratogli diciannove anni prima dal Vallon, perdurassero ancora, così, aperto il volume dei *Saggi ladini,* domandavo se dicessero ancora così e così; e leggevo le parole del loro dialetto come sono registrate nell'*Archivio.* Rispondevano che sì; e accertato ch'ebbi questo punto importante, li pregai che discorressero liberamente tra loro in *muǧližán,* come dicevano di fare quando si trovano insieme. Ma non c'è voluto molto ad accorgermi che m'ero andato a cacciare in un brutto ginepraio. Perchè, lasciamo stare la difficoltà di coglier bene i suoni uscenti tutt'altro che netti da quelle povere bocche storte o sdentate, quello scostarsi ogni momento dalle forme ladine e quel ricascare nel veneto, mi facevano dubitare di non poter condurre a buon termine un'impresa, forse con troppo leggerezza accettata.

Intanto che andavo via via notando le rare voci ladine che risuonavano ne' loro discorsi, studiavo quei quattro tipi per vedere da chi avrei potuto trarre frutto maggiore. E procedendo per eliminazione, scartai il *Monte*, rimbambito dall'età, che stava lì con la testa ciondoloni, senz'aprire mai bocca; scartai l'*Apostoli*, mezzo paralizzato da un insulto apoplettico, sebbene più tardi, ringalluzzito da un bicchier di vino, sciogliesse discretamente lo scilinguagnolo, e fissai l'attenzione sui due più vecchi, ch'erano i migliori. Sul *Bortoloni* specialmente, dotato d'una parlantina e d'una freschezza di mente maravigliosa davvero in quell'età, e che in quella conversazione faceva tutte le carte. A questo dunque mi sono attenuto da principio e mi attenni lungamente di poi, e frutto de' molti colloquj avuti con lui sia in Muggia sia in Trieste, dove me lo son fatto venire più volte, sono i testi che ne portano il nome.

Essendo intanto morto Giovanni *Olio*, da cui mi ripromettevo molto, mi adattai a conferire pure con l'*Apostoli*. Ma quel poveretto, avendo la mente intorpidita, poco si ricorda più, ed è peccato; perchè discendendo egli da uno dei casati più antichi di Muggia e nella cui famiglia si parlò il vernacolo fino a questi ultimi anni, accenna a voci e a forme più spiccatamente ladine del *Bortoloni*, quantunque di tanto più giovane di lui. Nè miglior partito ebbi da *Bonomo Apostoli*, suo fratello, di quattr'anni più vecchio e sano di mente, perchè questi, partito di casa che aveva nove o dieci anni, non ci ritornò che assai tardi, quando cioè il tempo e la lontananza avevano già cancellato dalla sua memoria ogni traccia dell'antico linguaggio.

Nelle ferie estive del 90 ripresi le ricerche dialettologiche, con tutto che il *Bortoloni* m'avesse più volte assicurato che altri vecchi conoscitori, come lui, della parlata antica non ne avrei trovati.[1]) Questa volta poi feci capo al podestà, dottore Pietro Vallon, il quale mi fu così largo d'ajuti d'ogni maniera che non avrei potuto desiderare i maggiori, di che gli rendo qui pubbliche grazie; come ringrazio il signor Marcantonio Impastari, segretario comunale, e il signor Paolo Frausin, maestro di posta. Saputo il motivo della mia venuta, il podestà mandò sùbito in giro le guardie comunali con l'ordine di condurre in Palazzo i vecchi di cui aveva loro già indicato il nome. Non era trascorsa mezz'ora che nel gabinetto particolare di lui n'erano radunati sei: *Antonio Robba*, detto *roş*, d'anni 75; *Pietro Brandolin*, detto *ǵarbín*, d'anni 76; *Floriana Monte*, detta *múşula*, e *Antonia Nigrisín*, vedova

---

[1]) È strana l'invidia che hanno a chi è chiamato a colloquio. Una mattina il podestà mi raccontò che, la sera innanzi, in piazza c'era stata una zuffa per cagion mia. Due vecchi erano venuti a male parole, poi avevano alzate le mazze, perchè uno era stato richiamato a colloquio e l'altro no. Fortuna che c'erano le guardie, mi diceva, ridendo, il podestà!

Božič, detta *bağatína*, tutt'e due di 84 anni; *Maria Frausin*, detta *bóčula*, d'anni 87, e *Stefano Nigrisín*, detto *kuréja*, d'anni 88, il nestore del paese.[1]) Si capiva che questi vecchi stavano a disagio dinanzi al podestà, al segretario e al dirigente delle scuole; pure, eccitati a parlare da questo e da quello, i più coraggiosi snodarono la lingua, e allora tutti a discorrere chi d'una cosa e chi d'un'altra.

Io che stavo con gli orecchi tesi, dopo qualche tempo fui al caso di fare lo scarto e la scelta. Scartato súbito il *kuréja*, che, poveretto, non connetteva più e che badava a ripetere *bučál*, *bakalá*, *vin*, *oştaria:* e mi dissero che in chiesa faceva lo stesso.[2]) Scartata la *bóčula*, che avevo conosciuta l'anno prima al "Buon Cittadino", dove avevo avuto un colloquio col Bortoloni. Allora era entrata in stanza, e a un mio cenno si era messa a sedere, mentre io scrivevo ciò che quel vecchio mi dettava; ma a un tratto si era alzata dicendomi, che dopo sentito il Bortoloni, si pentiva d'esserci venuta, non sapendo la centesima parte di quello che ne sapeva lui.[3])

Spiccava in quel crocchio singolare la voce dolce della *Nigrisín*, che con molta disinvoltura discorreva de' suoi figli con l'amica Floriana Monte; ma per quel giorno, licenziati gli altri, scelsi il *Brandolin* e il *Robba*. Veduto poi che questi un discorso filato in *muğližán* non lo sapeva tenere, e che se ne rammentava soltanto qualche parola, rimandai lui pure e mi intrattenni col *Brandolin;* al quale ho cavato poco, non tanto perchè mi paresse incerto nelle forme, quanto perchè mi disse che i suoi erano d'origine friulana. È vero che suo padre fu portato a Muggia bambino e che s'era sposato con una muggiana, ma, ciò non ostante, era in me sorto il dubbio che nella sua parlata ci potessero essere infiltrazioni friulane, sebbene dal confronto di quel poco che mi ha dato lui, con gli altri testi, risultasse non giustificato il timore, eccettuato forse un *nuş* 'ci', che gli altri non hanno.

La *Nigrisín* è una vecchietta asciutta, diritta come un fuso, dalla fisonomia dolce e simpatica come la sua voce. Cammina lenta, parla posato e piano, con un garbo e un colorito tutto suo. Non fa un passo che non sia accompagnata dalla sua coetanea e amica, e però ai colloquj

---

[1]) È morto, in séguito a caduta, nel giugno del '91.

[2]) Aveva sempre in bocca questo ritornello:

din, din, din,
dumán že şan martín,
déme un bučál de vin,
una pládena de bakalá
ke ve čantarái san martín,
déme un bučál de vin.

[3]) È morta nel luglio del '93.

avuti con lei ci fu sempre presente la Monte. La quale del linguaggio antico ne sa pochino assai; e se io fra i testi allego una sua novellina, il merito è tutto della *Nigrisín*,[1]) che voltò lì per lì in muggese la dizione veneta della novellatrice.

Albino Postogna, detto *piñáta*, d' anni 73, con cui conferii più tardi, mi era stato indicato come conoscitore de' canti popolari, de' quali avevo fatto inutile ricerca fino allora. E davvero sapeva a memoria lunghi brani della storia di Mastrilli, di Costantino e Buonafede, di Paris e Vienna, i soliti raffazzonamenti letterarj d' antiche leggende che si trovano su tutti i muricciolì. Mi raccontava che aveva letto due o tre volte il Tasso, le cui rime a Muggia si cantavano nelle osterie, nei campi, sulle barche pescherecce, e mi citava Francesco Ubaldini, Antonio Ubaldini, suo parente, e Domenico Marchio, gli ultimi cantori della *Gerusalemme liberata*, morti dieci o quindici anni fa. Egli del Tasso si rammentava poco più, nè dei canti popolari potè darmi altro che due ottave in lode di Muggia, e sono appuuto quelle poste in testa alla serie dei canti di questa raccolta, sebbene punto non si tratti di un saggio *muǧližán*.

La ricerca delle persone volgeva al termine, chè altri vecchi non si sperava poter trovare. Se non che un giorno, mentre desinavo alla "Città di Trieste„, il signor Frausin, mio commensale, mi raccontava di una certa *ṡía kéka pánǧera*, morta cinque o sei anni prima, avendone 96 e più, la quale in tutta la sua vita non aveva fatto uso d'altro linguaggio che del pretto muggese, ma d'un muggese più arcaico di quello che usino gli ultimi parlanti. Avendogli io domandato se non ci fosse qualche vecchia impotente che non esce più di casa, egli, stato un po' sopra pensiero, ad un tratto esclamò: per bacco! E con uno "scusi„, prese il cappello e uscì. Cinque minuti dopo fu di ritorno con a braccetto una vecchina di 80 anni, cieca, di nome *Maddalena Frausin* e soprannominata *pínpena*, la quale con una voce di vera tromba marina prese súbito a raccontarmi della vita faticosa marinaja e de' suoi molti guaj, come si legge nei testi segnati col nome di lei. Con la *pínpena* mi sarei intrattenuto di più, se al lavoro mentale avesse potuto reggere, ma si stancava presto e la stanchezza dimostrava con scatti nervosi di tutto il corpo, con uno sbadigliare sgangherato e più ancora col domandarmi spesso quando sarebbe finito il suo *turmiént;* sicchè dovetti smettere.[2])

Mi sapeva male però di abbandonare il campo senza canti popolari e senza proverbj, quando un giorno, ritornato a Muggia, il podestà mi disse che s'era presentato a lui un vecchio, che si lagnava d'essere stato dimenticato, mentre dell'antico dialetto dichiarava di saperne quanto e più degli

---

[1]) È morta nell' inverno del '92.

[2]) È morta nell' inverno del '92.

altri. Era questi *Cristoforo Tiepolo*, detto *baldín*, d'anni 80; un vecchio vegeto e robusto, a cui, se non fosse l'incedere un po' lento, si darebbero vent'anni di meno. Dopo mezz'ora di colloquio, capii che quel vecchio rubizzo, dalla faccia franca e intelligente, era una miniera preziosa. Mi sbalordiva la sua memoria prodigiosa, perchè fioccavano i canti, fioccavano i proverbj, come se li avesse letti sur un libro; e se qualche volta inciampava, bastava piegasse il capo sulla spalla sinistra e, allungato il braccio lungo il fianco a simulare il violino, facesse con la mano destra l'atto di sonare, perchè rifacendosi dal primo verso e canticchiando andasse in fondo della strofa in un fiato. Una memoria di ferro: basti dire che quasi tutti i proverbj e tutti i canti di questa raccolta, senza contare i brani del Tasso, del Marini, di Paris e Vienna e molti altri (dei quali un piccol saggio mi sia lecito riportare in fine, quantunque non se ne avvantaggi punto il dialetto), tutti i canti, ripeto, sono dovuti a lui, come debbo a lui se ho potuto arricchire il vocabolarietto zoologico e botanico, correggere i nomi degli animali e delle piante e illustrarli con esempj.

In una pubblicazione puramente dialettologica com'é questa, mal si tollerano osservazioni estranee alla materia: pure non posso non dire qualche cosa de' canti, tanto che si sappia che non li spaccio per originali; riconosco anzi che i più son venuti dal di fuori e che trovano continuo riscontro nei canti veneziani, istriani e toscani, come noto a suo luogo. Nei veneziani sopra tutto, perchè se Muggia per il suo dialetto si rannoda al Friuli, per i canti si ricongiunge all'antica dominante. Sono stati bensì raffazzonati o imitati, hanno bensì assunto atteggiamenti e modificazioni locali, come ne hanno assunto la veste (povera veste!); ma con tutto ciò resta fermo, che i più originali non sono. E a capacitarsene, quando mancassero le prove dirette, basterebbe por mente ai versi, i quali, per rannicchiarsi nella forma dialettale, han perduto qualche sillaba ed è venuta meno qualche volta anche la rima [1]; mentre col riprendere la sillaba apocopata ritornan súbito di giusta misura. Pochi dunque i canti che hanno impronta manifestamente locale, che siano cioè l'espressione spontanea della musa popolare paesana; pochissimi quelli che non abbiano ricevuto un rimaneggiamento letterario.

I canti d'argomento amoroso erano naturalmente preferiti dai giovani, che li cantavano nelle serenate con accompagnamento di chitarra, di colascione e anche di violino, e tra' giovani correvano anche le sfide a stornellare (§ 15, B, 2); nel qual caso c'era sempre presente un paciere che si metteva di mezzo, nulla nulla che le parole cominciassero a trasmodare. A' vecchi all'incontro andavano più a genio le leggende antiche, che accompagnavano col suono del cembalo e con un buon

[1]) E qualche volta anche il senso, ma di questo il dialetto non ci ha colpa.

bicchier di vino. *I nuéştri antenát* — mi diceva il Tiepolo — *i ĝavévua un şinber e un bučalúş a vişín, e i čantévua li vilóti de f l á b i a, de t e o d ó r a, de ģ e r m í n i a, de k l o r í n d a: táint čáint i ĝavéĝua lóur. E kuánt ke i jéra ştuf de čantár, i čoleva la koróna in man e i dižéva el rożári e li litaní per i puórer defóint. muórti i več, ş' á furní de čantár de p á r i ş e v i é n a, de f i o r a v á n t e, kuéi biči čáint antik. e adéş no şe čánta nóme porkerí.*

Ora che la storia dei testi è finita, vediamo rapidamente il costrutto che se ne ricava.

I caratteri principali, che ha messo in rilievo, da pari suo, l'autore de' *Saggi ladini,* qui tutti risaltano con molta ampiezza. — Circa i dittonghi dell'*é* e dell'*ó,* in posizione e fuori, come per più altri fenomeni concernenti il vocalismo, non istarò qui a raccogliere nuovi esempj. Ci sarebbe da empirne delle pagine, specie con quelli delle due vocali in posizione, per giungere poi alle medesime resultanze a cui l'Ascoli è venuto.[1]) Ma un'eccezione bisogna farla pei molto importanti residui muggesi dell'*ué* da *ó* lat., il quale *ué* ha poi ceduto all'*uó*. Due esemplari già ne aveva colti l'Ascoli: *ĝuéş*, osso, e *ĝuéi*, oggi (cfr. *Arch.* X 462), nei quali l'*ué* gli pareva sopravvisuto appunto in grazia della prostesi del *ĝ*, per la quale le due voci muggesi si straniavano affatto dai riflessi delle stesse basi latine che son negli altri parlari istrioti. Ora le medesime condizioni ritornano in *ĝuérp ĝuérba*, orbo orba (cieco -a), § 1, c; in *ĝuerbiżín*, orbettino, § 10; in *duéş*, § 13, che rima con *ĝuéş*; in *nuéştri* del Tiepolo, che avemmo pur dianzi, che è doppio esempio, e in *şvuedár*, vuotare, H, II. Cfr. frl. *vuéid, svuedá.* E un altro esempio, in cui si conserva, come appiattato, l'antico *ué*, è *konférbia* *konfuerbia, conforbia, § 11.

Dall'attrazione dell'*-i*, che viene a succedere alla tonica, specie dinanzi a nasale scempia o complicata, fenomeno che

---

[1]) Notevole l'*-éir* nel riflesso di -a r i o (-æro), cfr. *Arch.* I, 487; e insieme è l'*-ar.* Ecco esempj per questo e per quello: *par, ģalinár* pollajo, *kodár, armár, ştar* stajo, *ĝranár, mijár* migliajo, allato a *mijér, foĝulár, ĝużelár* agorajo, *aĝár* solco e rivolo, *čanár* canneto, *pomár, perár, perşijár* pesco, *amolár, aulenár* ontano, *kokulár* noce, *barakokulár* nocciuolo, *murár* gelso, *čaştinár, şariežar, venčár, żeniĝulár* e *şeleĝár* salcio fragile, *ñespolár,* ecc., *furnażár, fornár, čalijár, čialderár;* — *penşéir* e *pinşéir, ştaléir* stalliere, *contrabandéir, ĝarnatéir* granatiere, *barbéir, furaştéir,* ecc. Cfr. *munişteir* (-e r i o), *kaşteléir* [illegible] nl.

qui è caratteristico addirittura, si tocca più opportunamente nel discorrere dei plurali in *s*.

Anche per la conservazione delle formole CL PL ecc., s'ha una bella messe: *kláu, kláma, ṣklaríṣ* schiarisce, *ṣklópa* scoppia, *ṣklupón* garofano schiattone, *ṣkláu, ṣérklo, furónklo, máṣklo máṣkla, máṣklón* sorta d'olivo, *ṣklet, óğlo oğláda, uğlái* denti molari (occhiali), *źenóğlo, uziğlón* ginocchioni, *ṣpiéğlo, máğla, pentiğládi, véğlo, c̋avéğlo, ğléźia, ğláṣa, ğlon* gomitolo, *ğlutíer ğlutidóur, ónğla, ṣğlúvia, c̋ağlo, plája, plaṣ* piace, *pláṣa, plat, pládini, ṣplañá* pialla, *plen, plóua, plúma, plunbín, ṣplénźa* milza, *ṣénpla* scempia, sciocca, *jenplár* empire, *blanc̋aría, Blaṣ, bláva, bleṣtéma, blek, bléda, bledón, ṣablón, ṣúbla, ṣublár, ṣublót; flank, flapíer* avvizzire, *flóur, flúbi* fibbie, *ṣófla*, ecc. Stuonano in questa ricca serie: *ǵánda, ǵára* e *ṣanğóṣ*.

Del *-m* da *-n*, per cui va distinto il tergestino, non solo non ho nessun sicuro esempio (*avóm* e *ğavóm* 'abbiamo', che si trovano in un saggio del 1846 [§ 14] allato a *ṣúnon* 'siamo', potrebbero essere esempj illusorj, cioè serbare il *m* etimologico), ma c'è anzi la tendenza opposta, *n* da *m*, come nel friulano: *lun* lume, *fan* fame, *an* amo, *ran* rame, *flun* fiume, *fun* fumo, *on* uomo, *ren* remo, *non* nome, *koñón, ğrun, prin, últin, ğlon*, ecc., oltre la prima plurale in *-n*. E s'ha perfino la riduzione di -mp- -mb- in *np nb*, come in *énpla, ǵánba* ecc. Così il muggese non segue, o almeno non segue più, il tergestino nel ridurre: alt ecc. ad *aut* ecc.; onde *alt, áltri, altár, c̋alt, c̋aldiéra, ṣolt, ṣoldás, vuólt, falṣ* falce, *ṣaltél, alṣiél*; e anche è alb intatto nell'antico Montis Albani, nome di contrada (1400). Ma assai notevole l'odierno *Muṣkát*, all. a *Muṣc̋ált*, per l'antico Muscalt (1400), altro nome di contrada.

Si arriva a uno dei caratteri più decisivi, ed è la continua riduzione di ca-, ᶜca, in *c̋a*, di ga- ᶜga in *ǵa*, e di ˣca e ˣga in *ja*. Pur qui la messe è strabocchevole, quantunque non manchi la formola intatta e si capisce il perchè. Notiamo: *c̋arbón, c̋arbunár*, sorta di olivo, *ćareẓár* accarezzare, *c̋aríja* (ven. carega), *c̋an, c̋ant, c̋antár, c̋antadóur, c̋amín, c̋aminár, c̋avedóins* alari, *c̋avaṣál, c̋avéṣtro; ṣc̋antinár, ṣc̋avéṣ* vinello, *ṣc̋aṣár* squassare, *laṣc̋ár, léṣc̋a, falíṣc̋a, bárc̋a, ṣonc̋ár* troncare, *ṣec̋ár, ṣtruc̋ár, róc̋a* conocchia; *ǵat játa* (ma *ǵáta*, scorzone), *ǵánba, ǵánber* e *ǵánbar*;

inbriája loglio, *fujáşa* focaccia, *şijála* cicala, *pajár*, *maştijár*, *şujár* asciugare, ecc. ecc. La riduzione qui anzi s'inoltra più che non faccia nel friulano vero e proprio; onde: *čáña* cagna, *čaramál*, *čáşa* cassapanca, *čal* (all. a *kal*) callo, *čáglo* caglio, *čapúş*, *čapuşín* cappuccino, *čapáş* capace, atto, *dişčalş* scalzo, *béča* becca, *bečáda* beccata, *bučál; fračár*, *čarnevál*, *čaratiél*, *ǵarp* garbo; e anche *şčárpi* (cfr. *Arch.* I 522), e *čaláç* ciambella, lo slavo *kolac*, frl. *koláz*. L'ultimo esempio è davvero anorganico e non lo è meno *medičamiént* all. a *medikamiént*.[1])

E or passiamo all'altro decisivo carattere, che è il conservarsi del *s* di uscita latina, fenomeno per il quale si vengono a intrecciare tra di loro la dottrina dei suoni e quella delle forme.

Per l'antico *-s* nel nome al singolare, si notino intanto *lúndiş*, *márdiş*, § 15.[2]) Nella seconda singolare del verbo, questa uscita non risuona più. La seconda del plurale la conserva in un esemplare solo: *veş*, all. a *avéi*, avete.

In codesta persona, il *-s* è veramente la resultanza di *-t's*; e nel nome gli è appunto per codesta congiuntura che si conserva, non dico sempre, ma con gran frequenza, il *-s* dell'antico obliquo del plurale, nel participio di tipo debole.[3]) Eccone esempj: *tajáş*, *pajáş*, *şentáş*, *turnáş*, *şčanpáş*, *şmontáş*, *dişbarčáş*, *ştaş*, *riváş*, *vultáş*, *kunpañáş*, *čatáş*, *şieráş*, *imaşkeráş*, *şmalmenáş*, *fudráş*, *şaláş*, *armáş*, *inkalmáş*, *čapáş* e *menáş*, *diştakáş*, *abraşáş*, *partíş*, *parturíş*, *influríş*, *žuş*, *viñúş*, *mitúş*, *şkuondúş*, ecc. Similmente gli aggettivi degli stessi tipi: *maláş*, *inǵráş*, *minúş*, e anche i sostantivi: *şoldáş*, *praş*, *pečáş*, *kuronáş*; cui s'uniscono; per *d's*: *niş*, anche *ni* nidi, e *paluş* paludi, *nuş* nudi; per *c's*: *amíş*, all. a *amík*, e per *p's*: *kopş*, all. a *kop* tegole.

---

[1]) Molto notevole pur la caratteristica evoluzione: *ǵve ǵe že* ecc. (*Arch.* I, 525), in *penş* pingue (denso), *şánžen* sanguine, § 11.

[2]) Antichissimo codesto *-s*. In una iscrizione aquilejese del quarto secolo: "diae lunis„. V. 'Le antiche lapidi di Aquileja' per Carlo Dr. Gregorutti, Trieste 1877, n. 659.

[3]) Il *-t* del sing. è malfermo nel tipo debole: *ştat* all. a *şta*, *reştát* e *reştá*, *rivát* e *rivá*, *vuoltát* e *vuoltá*, *puortá*, *levá*, *mená*; *vidú* e *vidút*, *malpaşút* in una poesia, *parú*, *naşú*, *onžú*. Ben fermo naturalmente nel tipo forte: *dit*, *fat*, *dişfát*. *čolt*, *vişt*, *huviért*.

Si puó chiedere, se *fiş* fico e fichi, e *viş* vite e viti, § 11, sieno, in quanto singolari, due plurali fossilizzati (cfr. terg. *omis, Arch.* I 518; e altre analogie qui appresso), o non piuttosto i continuatori del retto singolare che si confondano coi continuatori delle forme plurali (cfr. *Arch.* II 423 n, IV 349 n.[1]) Un quesito consimile si potrebbe accampare, ma con minori probabilità per l'ipotesi del retto singolare, in ordine a *fóinş*, fungo e funghi, § 11, che rientrerebbe nelle serie dei plurali dalla formola *-n's*, alla quale tantosto s'arriva.

Ma giova imprima ricordare, che, allato a *-t's*, *-n's*, e vuol dire allato all'obliquo del plurale antico in *-s* (-t o s, -n o s), s'ebbe anche il retto di plurale, storico o analogico, in *-i* (v. *Arch.* I, 517, II, 420), onde -t i -n i ecc.; e -t i dà friulanamente -*č*, come -n i dà -*ñ* (*Arch.* I, 510-13), per la qual frase i nostri testi danno: *duǵ* tutti, § 1 A, *táinǵ* tanti e *lóinǵ* lunghi, § 11 (s. mel).

Sorge ora il quesito, se l'*i* di *táinǵ*, *lóinǵ* sia di mero sviluppo fonetico (*aint* = a n t, *oinǵ* = o n g, ecc.), o piuttosto non dipenda da tipi di plurale con l'-*i* internato, come è internato nei plurali dignanesi in -*óin* (*Arch.* I, 444). La seconda ipotesi è di gran lunga più probabile,[2]) e ne verrebbe che *táinǵ* (= táintj), per esempio, contenesse due volte l'*i* di plurale, come hanno doppia nota di plurale, cioè *i* e *s*, gli esemplari friulani del tipo *boñs* (= boni-s), *Arch.* I, 517. Col qual tipo coinciderebbero sostanzialmente i plurali muggesi in -*n's*, che

---

[1]) 'Sui generis' è *diş* giorni, allato a *dí* giorno e giorni.

[2]) Siamo anzi pressochè alla piena certezza, come in ispecie si mostra per *blank* sng., § 13, *bláink* pl., § 11 (s. *arşiż.*), *manş* bue, *máinş* buoi, § 10, *kulónp kulóinp* ib. Di certo, l'*i* internato può vedersi, in codeste formole, anche al singolare, ma d'altro non si tratterà se non di un fenomeno proprio del plurale, che tanto più facilmente si estendeva al singolare, in quanto al plurale risuona e risuonava insieme pur la sibilante. Così abbiamo ripetutamente *ǵráint* anche pei singolare (grande), § 1, A. Ma in *fóint* fondo, ib., l'*i* ha sua ragion particolare. (*Arch.* IV, 351 n), e così l'ha in *ináint* innanzi. C'è anche *táint* avverbio, ib. In accezione plurale ci occorrono: *áin* (sng. *an*), *móint* § 1, A *fúint* ib. e § 1, c, *fáint* e *şáint*, § 13, *brúit* § 1. A. Per 'tutti', oltre il prezioso *duǵ* qui sopra citato, ci occorreranno *dóuti, dúti, dúit, tóuti, tóuit;* e *túit* (allato a *dut*) in funzion di singolare. — Un sicuro esempio di *-s* (— c's) di plurale, fattosi comune al singolare, è *madráş*, sing. e pl., biscia, § 10 (frl. *madrák*).

hanno pressochè sempre, se non sempre addirittura, pur l'*i* interno.

Eccone esempj: *muğlizáinș* "muggesani„, *furláinș, iștriáinș, karantáinș, kalkáinș,* (dove l'*áin* ha ragione sua propria.[1]) *pláinș* piani delle case, *muntáinș, viláinș, urtuláinș, auğuștanș* sorte di fagiuoli, *paduváinș, plažáinș* e *ruváinș* sorte di fichi, *limóinș, méi kudóinș* mele cotogne (dove l'*óin* ha ragione sua propria), *tóinș, știșoinș, vanežóinș, kumudóinș* gomita, *balkóinș, palmóinș, șkufóinș* calzeroni, *piróinș* forchette, *kanóinș, ćaldereróinș, ćapóinș, butóinș, șardóinș* ecc. Mandiamo insieme: *viandáinș* (-nts), *șentimiénș* e *șfrijamiénș* (-nts), *peláinș* (-ms). Una sol volta ebbi *trieștinș* e una sol volta per uno: *ćanpș* (di solito *ćáinp*), *perfúmș* profumi e *mağažéinș*. E son tutti quanti mascolini.

All'incontro i nomi feminili (fatta riserva per il solo *viș*, vite e viti,[2]) di cui s'è parlato qui sopra, e che a ogni moto è nome di terza declinazione e non di prima) non vogliono saperne più del -*s*, come non ne vuole più sapere l'articolo che li accompagna: *li ćáži, li fémini, li puórti, li mánduli,* ecc., cfr. *Arch.* I 518, X 461. Rimangono però i quattro antichi nomi locali: *val de li monigis, saliulis* (oggi *șalíuli), licostis* (oggi *likuóști),* e *somaglis,* oltre *liș báffiș*, secondo il P. Deodato[3]), che è doppio esempio, *liș báfi*, secondo il Tiepolo, che mi diede il *liș* anche in *liș prenìș,* le pernici. Del *liș* pronominale ebbi due esempj: uno, in funzion nominativa, dal Tiepolo: *liș luș de not* "esse risplendono di notte„, seguíto però, nello stesso periodo e per due volte, dalla forma spoglia; e l'altro, in funzion accusativa, dall'Apostoli, il quale, parlando di non so più che pianta, mi diceva che quella, *șe li beștii la máña, liș intușíja.* Devo però avvertire, che per quanto mi studiassi di ricondurre l'uno e l'altro a ripetere le medesime parole, quella sibilante non me la dettero più. Ne avevano, si direbbe, come una riminiscenza vaga e lontana.

Passando al verbo, è ben esemplato il tipo caratteristico del condizionale (tipo: 'chiamar-avesse', anzichè 'chiamar-ebbe'):

---

[1]) Cfr. *konpáin; ráin*, § 10.

[2]) Nel Mainati: *lis uí*, 7.

[3]) V. § 2.

ṣaréṣ, varéṣ e *averéṣ; pajaréṣ, sufijaréṣ* soffocherei; *maṣaréṣ, čaparéṣ, vivaréṣ, udaréṣ* vorrei, *viñaréṣ, źaréṣ* e *laréṣ* andrei-ebbe.

Priva della vocal finale è pur qui la prima persona dell' indicativo presente di tutte le conjugazioni (*Arch.* X, 463): *ṣčapól* scanso, passo, (scapolo), *alṣ* alzo, *me vuólt, liév, ṣpiét, penṣ, ṣalt, retróuf, ṣcuñ* son costretto, *rekománd, perdóun, rekuórt, riṣpuónt, priéĝ* prego, *mand, dumánd, rebált* (ma anche: *čápi, ṣkumiénṣi, ṣálti, inpíri, ṣčánpi, ĝávi, péti* cado, ecc. come nel friulano); *met, kóur* corro, *pláṣ, riṣpuónt, koñóṣ, ṣiént, ven, diĝ* e *diṣ, vaĝ, ṣtaĝ.*

Qui è ben fermo l'*-on* della prima persona plurale (cfr. *Arch.* I, 396, 445; IX, 163): *von*, allato a *ĝavón* abbiamo, *ṣúnon* siamo, *źon* andiamo, *diźón* diciamo, *faṣón* facciamo, *mañón, ṣčanpón, laurón* lavoriamo, *udón* vogliamo, *vedón*, ecc.; imperfetto: *ĝaviòn* avevamo, *ĝerión* eravamo, *źión* andavamo, *diźión, faṣión, mañión, ṣčanpión, laurión, udión* volevamo, *vedión;* futuro: *ĝavarón* avremo, *ṣarón* saremo, *źarón* e *larón* andremo, *diźarón* diremo, *farón, mañerón, laurerón*, ecc.; imperfetto del congiuntivo: *maṣiṣión* ammazzassimo, *čapeṣión* acchiappassimo, pigliassimo.

In quanto all' imperfetto di prima conjugazione livellato, anche nella maggior parte de' miei testi, a quello di seconda, devo notare che se ne scosta il Tiepolo (non sempre però, chè, nella foga del discorso, è trascinato anche lui dalla corrente) il quale ha: *faveláva, kuntáva, pajáva*, ecc. Di che fattolo io avvertito fin dalla prima volta, mi rispose queste precise parole, di cui presi súbito nota: *no ṣiñóur, adéṣ ṣe diṣ "favelévua". ma in antík nóuṣ diźión "faveláĝua"; me rikuórt benón ke ṣe diźévua kuṣi.* C' è difatti un *crepagua* nei saggi del 1846, che qui si ristampano (§ 14); ma ivi sono anche *chiantegua, passegua* e *chiantegui*, che mostran la livellazione. Basta però quel solo esempio a dimostrare che gl' influssi istrioti non avevano ancora soffocato del tutto la forma regolare; e poichè il Tiepolo, che risale con la sua memoria ad un tempo anteriore a quei saggi, ha quasi sempre l' *-ava*, si può conchiudere con certezza, che la livellazione non è fenomeno antico.

Per l' infinito del tipo *piérdi* o *piérde* (*Arch.* X, 463), ebbi una sol volta, alla friulana, *čóli* tollere (del rimanente, sempre alla veneta: *čor* torre). All' infuori del quale esempio, sempre conservato il *r: náṣer, kréṣer, ṣpiénder, jéṣer, léžer, ṣkríĝuer, diṣtiénder, ṣiṣtier* assistere. Notevoli, per mutata conjugazione: *teṣár* tessere, *ardíre* ardere, ma è in rima, e *ṣtrenžirṣe* restringersi.

Il perfetto non vige più. Pure, un esempio, uno ma bene eloquente poichè ci riconduce in Friuli, ne colsi dal Bortoloni: *al parón ĝe mančá el lavóur* (§ 1, A).

Nella versione muggese della 'Novella' (Pap. 614) i dialettologi avevan potuto notare le forme di accezione gerundiale: *pluranti, prinsipianti,* allato a *imparandi* e a un *affisėndo-se,* che 'letterateggia'. Ora i miei testi offrono per questo fenomeno: *a paṣáinti, pluráinti* e *pluránti, klamáinti, a baláinti, čantànti, ṣuñánti, reṣtelánti, trepidánti, trimánti, a penṣáinti, tunbu-*[illegible]*ánti, inkrožánti, paṣáinti, ṣerčánti, prijánti (ṣvuataráint e čamináint), a vidiénti, a kuriénti, a baténti, dižiénti, viñiénti (viñint in ça),* ecc.[1])

Nella formazione delle parole, il suffisso *-ut -uta* ha impronta nitidamente friulana e s' alterna con l' *-uç -uça* che è l' *-uccio -uccia* dell' italiano. Ho raccolto: *alṣielút* uccellino, *purṣielút* porcellino; *murbinút* (in una poesia), *ṣtraduta* all. a *ṣtradúṣa, čažúta* all. a *čažúṣa.* Friulaneggia anche l' *-at* peggiorativo: *putelát, večát, makakát, muṣát, porṣelát; čazáta, robáta.* Cfr. l' Appendice.

La prima volta che mi recai a Muggia in cerca di quel dialetto, i più degli abitanti ignoravano affatto l' esistenza d' un linguaggio differente dall' attuale, di maniera che alla trattoria del "Monte Muliano,,, dov' ebbi il primo colloquio, le figlie della padrona, giovani tra i sedici e i ventidue anni, stando a origliare nell' andito vicino, non potevano frenar le risa al sentire la parlata dei quattro vecchi; tanto nuova riusciva loro la cosa! E non queste soltanto, che trovano una scusa nella

---

[1]) Non lasceremo il verbo senza avvertire ancora la forma *čakuléja* chiacchierano (§ 4, B), *ṣe buratéja* si abburatta, *ṣ' imadaṣéja* s' aggroviglia, *trinžuléja* tentenna (§ 12), che è del tipo di cui si è toccato in *Arch.* IX, 162.

loro età, ma lo stesso Mandolín, oste del "Buon Cittadino„, uomo fra i trentacinque e i quaranta, stava a sentire il Bortoloni a bocca aperta; e interrogato da me, confessò che non aveva mai saputo che i vecchi muggiani avessero avuto altro linguaggio da quello che è usato adesso. Che se nella stessa Muggia s'ignorava l'esistenza del vecchio dialetto, non recherà gran maraviglia il sapere che in Trieste c'è stato chi nell'esemplare del primo volume dell'*Archivio glottologico*, appartenente alla biblioteca comunale, sottolineò, a pag. 474, le parole "nè ancora è spento il parlar friulano nella vicina Muggia„, e in margine ci mise tanto di segno esclamativo. Fare un salto fino a Muggia sarebbe stato meglio certamente; ma il metodo sperimentale non ha trionfato ancora!

Adesso le cose si son mutate, almeno per quello che riguarda Muggia, dove, dopo tante escursioni e ricerche, non c'è più chi non sappia che vi si parlava il friulano e che c'è chi lo parla ancora.

Tra pochi anni però anche gli 'ultimi parlanti' saranno spariti; i giovani, distratti da altre cure, non si ricorderanno più che i loro nonni parlavano un altro linguaggio, e il muggese sarà spento davvero. — *Dopo de nóuș, nișún favelerá plüi kușí*, — mi dicevano accorati. È vero, nessuno parlerà più così; tuttavia scendete in pace nella tomba, miei poveri vecchi; la favella che succhiaste col latte e che fu tanta parte dell'anima vostra, quel caro vostro *muĝližán*, che m'avete comunicato con tanta pazienza e con tanto amore, pur pure rimarrà vivo anche quando nessuno si ricorderà più nè di voi nè di me.

J. C.

Trieste, luglio 1891.

dialetto muggesano per i bambini

PRONUNCIA

č rende quel suono palatino che i Veneti fanno sentire in *mácia*, *ciór*, *miciél* ecc. — Il *c* gutturale e il *q* lo trascriviamo per *k*.

ǵ ha suono palatino; le grafie italiane lo rendono per *gia*, *gio*, *giu*, *ge*, *gi*.

ĝ dà quel suono gutturale che l'italiano rende per *ga*, *go*, *gu*, *ghe*, *ghi*.

ñ uguale all'italiano *gn* di se*gn*o, a*gn*ello ecc.

ş ha suono intermedio tra lo sibilante ital. di *sono* e *scemo*. Avremmo dovuto trascrivere per *ş* anche *ça* (qua), *çe* (che), *parçé* (perchè), sonando così davvero, ma ragioni etimologiche ci hanno consigliato a preferire *ç*.

ź ha quel suono che la solita grafia veneta trascrive per *x*.

TESTI E SAGGI LESSICALI

§ 1. BIOGRAFIE.

A. *Niccolò Bortoloni.*

mió páre źe viñú de ankóna a múĝla, ke 'l jéra źóven, e a ș'a maridá kun méja defónta máre, ke la jéra de múĝla. lui a l'a laurà kul so parón, ça, a múĝla, dói, tréi áin; e po al páron ĝe manćá el lavóur, e al źe źu *(è andato)* vía a triéșt.

mi șon nașú del șink. ĝai vu un frádi, ke șe noméa jákun, ke 'l jéra plúi píćul de mi; ĝái vu una șóur, dopo un'áltra, e tóuti muórti. e ĝái vu un áltro fráde ke 'l ștá a triéșt, el ĝa un kuátro áin de mank de mi. șon știá a șkuóla un méiș o dói, e mi ĝavéva bon ćaf; ma mió páre m'a metú a far el fávero a triéșt, al mulín a viént. kușí no șái né léźer né șkríver. no șavévi źíer a ćáźa, ma ái vișt a pașár li fémini muĝliźáni, e șon șćanpá vía kun lóur.

kóme tóuit i mámui,[1]) me piaźéva a źujár. șe źíva *(andava)* dréi șan źuán, e șe kurión drío. kuánt ke jéro píćul no bașiléva táint pel źóuk, ma ko șon veñú de kuíndiș, șédiș áin, ái șkumenșá a ćapár șu el źóuk ku la źoventú.

me rikuórt dei franșéis, ke i jéra ça. jéra una freĝáda, ça, a șant'andréa, ke șbaréva kóntra múĝla e kóntra

---

[1]) *Mámul* bambino, fanciullo, giovine, e *mámula* bambina ecc., son voci arcaiche comuni al friulano, al tergestino e al muggese (note, del resto, anche al fiorentino antico, v. Tommaseo, 'Dizion. della ling. ital.' s. *mammola*), e ancora vive a Capodistria, Pirano e Grado.

triéșt, e li báli viñíva fin in tiéra; e la źént de múĝla șčanpéva int-éi čanp. a vidiénti ști báli, ven fóura del puórt mió bárba[1]) tóful, e m'à čapá șu li șpáli, e m'a puortá in taĝláda a vardár.

ánka el trieștín al sčanpéva a múĝla. mi rekuórt ke un muĝliźan, ke șe klaméva bárba pólo ródi, o șo mujéi *(moglie)*, kuánt ke i a vișt ke i trieștín ven a múĝla, i șon mitú in téma e i ĝa dit: — șčanpón vía — e i a mitú el șakúș șul bank, e i l'a diźmentijá. un čalijár *(calzolaio)* ke ștéva dirinpiét de lóur, ke a vișt ke i s'a diźmentijá el șakúș, ĝe diș: — bárba pólo! — çe udéi *(che volete)*? — çe ș'avéi diźmentijá șul bank? — e lui a ĝe diș a la fémina: — ĝuára, kéka, ke șe von *(ci abbiamo)* diźmentijá la nóștra șuștánșa. —

i źe źuș *(sono andati)* fóura, e i źe ștaș dói, tréi dí in kanpáña. dopo kuálk dí i franșéiș șon źuș vía, e a ș'a kuietá li kóși.

pudéa ver șet, ot àin ke mio páre m'á mená a triéșt a far el kurdaróul. mi ĝavéva vint karantáinș al dí, e mió páre ĝavéva un dói flurín al dí, ke 'l lauréva a kont șo.

me rikuórt ke, jeșínt *(essendo)* a triéșt, jéra il diźișét, [illegible] de la ĝran fan. źíĝua *(andavo)*[2]) a čor tréi fóunt de pulénta șu la pláșa de ĝadóla, e la valéva trentatréi karantáinș al fóunt. kuși, șebén ke șe čapéva táint beș, baștéva a malapéna per víĝuer *(vivere)*, e per pajár l'afít. de lá a șink méiș, źe viñú el furmentón ke 'l valéva plúi el șak ke no el furmentón, ke 'l valéva șink, șíe źvánșiĝi al ștar.

dopo tréi áin a manča il lavóur, e dopo șúnon viñúș *(siamo venuti)* a múĝla kun tóuta la faméja, e po șto púover mió páre ven klamá da un parón, ke ĝe ĝa dit: — karlín, ven kun mi. e mió páre źe źu kun lui, ke șe klaméva piéri fraușín, e 'l faséva el pesčadóur.

---

[1]) Tergestino: *barban*. In un processo del 1384: "mo no vestu mio chugna e mie barbani e altri mie parenti„ ecc. B. Malef. IX, 25.a

[2]) Nei 'Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino' del Mainati: *xe zu*, *ziva* ecc. (Notiamo una volta per sempre, che con 'tergestino' indichiamo il dialetto antico, e con 'triestino' il moderno.)

mió páre, ke źíva a peşčar kul şo parón, una vólta el źé tuorná in p u ó r t ku la próva blánča de şardóins. mi jéro şul p l á j, e un mió konpáin m'a klamá da čaf del p l á j; e mi şon kurú źou, e şon źu lá ke jéra mió páre, e ĝe diĝ: — çe udéi? — mió páre me reşpuónt: — va a čor un kuárt de ój, e méź karantán de péver e un de aźéi, e ti čolerá un panét. — ko źe ştá kot şti şardóins, al diş: — va a čor un áltro panét, ça de şía m a r i é t a. — e mi şon źu a kuriénti źóu per li şčáli, kóme 'l viént. vaĝ a čóli *(prendere, torre)* şto panét, e ven a kuriénti per pláşa in ça.[1] a jéra un biél klar de lúna, k'a şe vedéva kóme de dí. kuánt ke şon şul čantón del paláźi,[2]) şčapól *(io scapolo, passo)*, el čantón; ko ái fat dói o tréi paş[3],) me şe preźiénta una perşóna ariént de mi, e mi la ĝuárd int-él muştáş *(viso)*. la ĝuárd kuşí źóu fin-t-ái péi, e şta fémina la me móu *(muove)* la bóča e niént áltro; e mi no şái dóla *(dove)* kórer. ái čapá la fúja, e ái kurú in uştería. lá me ş'a inĝropá el kóur, e m'ái metú a plorár *(piangere)*, e m'ái butá ku la pánşa par tiéra. e şto mió páre m'a dumandá: — çe ti ĝa? — mi no pudéva dárĝe el flá fóura. ĝa tučá menárme a čáźa, táint me şe jéra inĝropá el kóur.

me rokuórt, ke pudévna ver kuíndiş áin, ke şon źu in oştería a véder de mió páre; e a şiént a far şto dişkórş. parléva un şiert bárba č a l í n, e a ĝe diźéva a şti peşčadóur, ke jéra pléna l'oştaría: — kuánta maravéja ke ve déi vuş áltri de mi, e vuş áltri, a diş, no şúnen[4]) *(siete)* bon de far kuél ke faĝ mi. — e çe ti şon bon de far ti? — mi şon bon de far un ǵal şul mur, e ánka de fárlo čantár. — ke vedón li to bravúri? — lui el fa el ǵal sul mur kul karbón, e al diş: —

---

[1]) Main.: *ka* e *kiló*. Per la prima forma, che vive nel frl. ed è la più arcaica, ho un esempio del 1332: "soz chan f... vein cha„. B. Malef. V, 71.a

[2]) Tergestino: idem. In un processo del 1338: "becho f... va mena toa mugler e toa fia in palasi„. B. Malef. II, 8.a

[3]) Apocopato anche nel tergestino. In un processo del 1332 entra un "Pascolus pizolpas„. B. Malef. V, 55.a

[4]) In un processo del 1381: "voy sono una man de brute„ ecc. B. Malef. VIII, 165.a

lu vedéi el ǵál? e mi şon bon de fárlo čantár adéş. — a şe vólta inviérş el ǵál, e a ĝe diş: — mi te ái fat par ke ti čánti. — e şto ǵál pront al čánta kikiríki! şti áltri, a şientiénti čantár, a şe vardéva l' un l' áltro, e a diş: — çe a el diául in kuórp şt' on? — e i ĝavéva téma de lui, e i ştéĝua lontán de bárba č a l í n.

ánka mi şon źu a far el peşčadóur. ĝái trouvá un ke m'a dit: — vóuştu viñír ku mi? — e mi ĝái dit: — şi ke ven. — kun şto peşčadóur, ke 'l ĝavéva un frádi, şon ştá noúf áin, parké avévi póuk judíşi. a vidiénti şti dói frádi, ke no źígua d'akórdo, e ke i şe urtéva şénpre, e i čatéva sénpre kuntráşt, ke a no mánčéva nóme *(solo)* ke i şe dái páki, ái dit mi de kronpárme şóul un batél, e de źíer a peşčár. dónča ái kronpá un batél de şíe flurín, e źíva a peşčár iştéş *(solo, 'stesso')*. kuşí no me rabiéva kun neşún, e čapévo de víĝuer. źe véi *(vero)* ke, kálke vólta, şe ştéĝua dói, tréi not şénşa čapár un peş,[1]) ma veñíva kuálke not ke şe čapéva ánka kuátro flurín.

una vólta mi e t ó n i t ú ş o ǵerión *(eravamo)* a la marína e ĝavón vişt un maźurín su l' óur de l' áĝa. skomenşón a butárĝe piéri, e no lu pudón kopár. t ó n i me diş — o ǵáva ti li braĝéşi, o mi. — e mi ĝe diĝ: — vaĝ mi. — me ǵávo dónča li braĝéşi, el kamiźolin e la čaméźa, e, in mutándi, me met in áĝa, e kóur dréi de şto maźurín. şto maźurín ko 'l m' a vişt, el va fóura, e mi dréi de lui, finké şkuáźi lo tučéva. ko jéro per čapárlo, lui el şbaşéva el čaf, e ku li şáti el voĝéva; e mi şénpre dréi de lui, fin a méźa val de ş a n b o r t o l o m í o: e lá a m' a ščanpá vía. me vuólt per tournár a ríva, e li mutándi li me fa trónba, e mi in póukul tiénp şon ştrak muórt ĝuardévo de muolár li kordéli de li mutándi, e no pudéĝua; févua el muórt şóra l' aĝa, e l' aĝa me źíva in bóča, e me şufijévua *(soffocava)*; e li óndi me paşéva şul čaf. me la vedévo própi brúta. vaĝ in fóint, e tuórno de şóra a diźiénti tra de mi: — m a r í a v é r ǵ i n e, a me néĝo. — ĝuárd şe póu jutárme de čapár un póukul de reşpíro, no póu; vaĝ in fóint. la tiérşa vólta ke jéro şóta, me şientívo źa la pánşa şĝlónfa;

---

[1]) Apocopato anche nel tergestino. In un processo del 1327: "carneval brut el portapes març„. B. Malef. I, 6ᵉ.

fag̃ un g̃ráint şfuórş, e ronp li kurdéli de li mutándi. me li g̃ávo, tuórno şu e riv in tiéra ke no pudéa plúi: g̃avévuo i braş e li g̃ánbi perş.

varái vu un vínti ot o vínti nóuf áin, ke me şon metú a far l' amóur kun-t-una mámula del paiéş. şta mámula me udéa *(voleva)* aşái ben, e mi jéra şénpre un on mat, ma ku la kunpañía jéro bon kon tóuti. adéş şta mámula me fa la dumánda a mi, per meź d'un áltro. dónča şta mámula la me stég̃ua drío, e ko la vedéva ke jéro bon kon tóuit, e ke k a r l í n jéra laudá da tóuiti: — çe penşéi? — la me diźèva. — láşime ştar, — g̃e rişpuondéva mi, — no te ved, ke on mat ke şon? — e şta fija la me diźèva şénpre: — féi la dumánda a mió páre. — şo páre una vólta me diş: — ve farái el liét ánča! —

una vólta me rekuórt ke şúnon źuş al m ó n t e ş á n t o in vínti, trénta de nóuş áltri mug̃liźáinş, e dopo ke g̃avón fáti li noştri devoşión, e ke şúnon viñúş vía, e şúnon ştaş źóu de la muntáña, şe voltón inviérş la m a d ó n a, e g̃avón dit la ş á l v e r e g í n a. po mi ái čapá şta mámula in preźiénşa de tóuti şti fémini e şti ómi, e g̃ái dit: — čo, m a r í a, sénpre te me diźévi ke fáşa la dumánda, e adéş, in preźiénşa de şto pópul, te dag̃ un bàźo, e kuşí ştaşéra, ko źarón *(andremo)* a múg̃la, viñarái a čáźa tóva, g̃e diźarái a to páre e a to máre şe i źe kuntiéinti de k a r l í n. — şon źu dónča a čáźa şóva, e a jéra tóuti kuntiéinti. adéş şon diventá de čáźa de la mámula.

dopo póukui dí, mi jéra kun bárba n á n e k a r b ú n, e g̃érión fóura in kolf *(golfo)* a peşčár. jéra una not táint brúta, e şto bárba n á n e a diş: — mámui, tirón şu şti şardeláir ke a źe in fóint: źe una brúta not, fig̃uói. — von tirá şu i şardeláir, e von čapà i ren in man, e vóga plúi ke şe póul, per čapár la tiéra de la p u ó n t a ş u t í l a. el şéil jéra tòut kuviért de nuvolóinş brúit, néri; ma el mar kuiét. von čapá tiéra, e 'l parón de la bárča al diş: — ke k à r l í n g̃ávi li şardéli, e e nóuş altri vog̃ón. — e kuşí şúnon viñúş a m ú g̃ l a.

nel p u ó r t jéra ferm ánča il batél de la méja moróźa; jéra drénto lei, şo páre e un şo źermán de dódiş, trédiş áin. la maitína, a kuatr' óri, şúno *(più comunemente: şúnon siamo)* túiti dói batéi táka l' áltro. şiént ke la mámula g̃e diş a şo páre: — klamélo. — e mi g̃e dig̃ a la mámula: — andé ináint

a triéşt, e şlarǵéve kui kriéi in peşčaría, a dárme un puók de lóuk ánka a mi. — po şon partí ánka mi, e şon rivá in peşčaría, e ái metú i kriéi táka de lei. ven el kronpavéndi e me diş: — karlín, kuánti şardéli te ĝa? — e mi ĝe rişpuónt: — ĝái dói mijér e dużénta. — şto kronpavéndi me dá i sóult, e mi ĝe diĝ a la méja moróuża: — e kóşa penşéi vuş áltri, maría? — ĝavón vendú kuátro mijár[1]) al kronpavéndi, e meż mijár li vendón nuş áltri. —

mi ái vendú li şardéli, e po dopo şon źu al rożári a čor dói panét per far li şópi del brudét. tuórno in peşčaría, e la truóvo lá. ĝe faĝ: — ankóra ça vóuş? maría, várda ben ke l'avón şčapuláda şta not, e adéş şto fréit, ke ĝai ça, su la man, şeiñífika tiénp čatíf. —

şe mulón kul batél de la peşčaría mi e mió kuñá, e kuánt ke şúnon de faşáda a la lantérna, me diş mió kuñá: ĝuára lá, konpáre, un şéĝlo[2]) *(secchio)* t-el'áĝa. — alş i óĝli, e veĝ dei núi *(nuvoli)* ke şčanpa vía. malapéna ĝái viṣt şti núvui, ke ven źóu del şéil un kolp de viént, a ne čápa il batél e i ren, e ne fráča te la şkoliéra, e n'a tučá de veñir a la puónta de kamárşo, kui bávui *(bave)* a la bóča, per no piérder la vita.

di lá a un'óra kápita el batél, ke jéra drénto la mía moróuża, şo páre, şo żermán, parón ánżolo, bárba náne čanpaníl e tunín futíş. i ne páşa şóta, e mi ĝe diĝ; — fé kóme nóuş áltri, viñi ça. — e lóur reşpuónt: — nóuş źon a tiéra vía su. — kuánt ke a i źe ştaş lá de şiór fránşele mačóro, a şánta şába, i ĝuárd il tiénp, e i véit k'a źe tóut un şólfer. şiór fránşele, vediénti şta bárča píčula kun táinti ánimi drénto, ĝe diş: — parón ánżolo, ştié ça, no andé vía. — parón ánżolo el rişpuónt: — ĝo aşái de laurár. — e 'l va vía l'iştéş. po el piért el timón, e i ĝa čapá tiéra. po i rituórna in bárča, e i ş'a muolá, e i źe viñuş fin a fóura

[1]) Tergest.: idem. "quatro miar de teri de veretoni„. 'Cam.' XII 52.a

[2]) Nelle carte triestine 'latineggianti': *situla;* ma in un processo del 1354, *seglum:* "que (l'accusata) projecit unum seglum in canale ubi volentes temporare sapas sapones„ ecc. B. Malef. VI, 49.[6]

del puórt de muĝla. e dut el pópul de múĝla jéra a la purtíşa a véder şto şpetákul. tóut in un mumiént źe veñú tréi konpaní de mar, şu la şekónda źe veñú un' ónda e li ĝa şková fóura del batél. şe ĝa vişt dei braş per ária, e po niént áltro. il mar li ĝavéva inĝlotíş.

dopo il tiérş dí, ven de şóra de l'ága la méja moróźa. i l'a ǵaváda de l'áĝa, e i ĝe ĝa trová una ǵarúźa int-éli ştreşi dei ĉavéi. dopo ot dí, źe veñú de şóra l'áĝa un áltro kadávero. şálta un batél fóura del puórt, i lo péşĉa: a jéra parón ánźolo. el mámul po i l'a ĉatá şul puntál del ronk,[1]) in şek, kun -t-un braş mañá dai ĉan.

dopo muórta la príma, no ĝavéva il penşéir a niént; ma po, kul tiénp, m'ái şpoźá kun kuéşta ke ĝái adés. ĝavón vu diéş fiĝuói, şíe de muórt, e kuátro de víu. in şto fratiénp me źe muórta la máre, ke l'ái ploráda aşái, parkè la jéra una buóña fémena, e m'inşeñéva ben. ĝe ĝa kapitá una malatía, e la źe reştáda ku la bóĉa ştuórta, e la piért un braş; po, del braş, ĝe źe źu int-éla ǵánba, e şénpre peź, a l'é muórta diźiént: — ah puóveri şti míe kreatúri! — po, de lá a kuíndiş áin, źe muórt ánka mió puóver páre; a ĝavéva otánta nóuf áin, e ĝe udéa aşái ben.

şará şinkuánta şet áin, ke una şéra ĝái şená, e po şon viñú abáş, e ĉamíni per la ştráda. e un şiért jákun neĝrón véva oştería: a diéş karantáin al buĉál a jéra un vin kóme refóşk. e mi a paşáinti lá de l'oştería, vaĝ drénto, e truóvo un mió konpáre. — bárba jákun, puortéime una bóşa. — ça te ĝa el vín, — a me diş lui. — ĉápi la bóşa, e skumienşi a béver un póukul a la vólta. şe şiént ke şuóña in ĉanpaníl. — çe źe? kuéşta no źe óra de ĉanpáni, — şe metón a dir. — báşta, şe pája priéşt şti dói karantáinş e meź, e mió konpáre e mi źon a la vía del puórt, e daréi el ĉanpaníl şe ved

---

[1]) *puntál* (Main.: *pontar;* nelle Addiz. agli 'Statuti' del 1150: *puntarolum)* e *rónko,* n. locali anche a Trieste. Il qual *rónko* mi rammenta *ronçeglam* ronca (onde il frl. *roncée* *roncelja) d' un testamento triestino del 1349 (Viced. XVIII 70.a). Che il 'tergestino' lo apocopasse come il muggese, è attestato da un documento del 1387, in cui troviamo un Stefano "Ronch,,, che stava in Giarizulis. B. Malef. XIII, 51.a

un lústro. la kuriożitá n' a fat żíer *(andare)* a véder. ko şúnon ştaş şóta la ćáża, un, k' a jéra şul balkón, ke jéra un şiért dréja kuk, şervitóur de şekadanári, al ne diş: — karlín, jákun, viñí şu a dárme una man a butár żou pei balkóinş i ştramáş. — e nóuş şúnon żuş şu, e şkumenşón a butár żóu i ştramáş. búta kuéşt, búta şt' áltro; a ven un kolp de fun, e ǵerión dug i dói şui şćalín de la şćala, e şćanpón vía. dréja kuk, k' a jéra in un' áltra ćámara, a ne kláma de nóu. kurón şu, e kuánt ke şúnon a méża şćála, un kolp de fun me búta de daréi; ái petá un bot par tiéra, e kuél áltro, per şćanpár, me mónta kui péi şu li ǵánbi e şu la pánşa, e 'l va fóura in şalf. mi ĝavévo piérduş i méi şentimiénş, ma dopo i m' a kontá ke konpáre jákun, ko 'l że ştá in kuntráda, ĝa inkontrá baştián demárki, e al ĝe diş: — karlín, a no 'l ven plúi żóu, a l' a petá par tiéra e el że reştá şu li şćáli. e şto baştián al kour şu, e me ćápa per i péi, e me raştiéla żóu fin in ştráda. ko şon ştá in ştráda, i me met táka el ćanpaníl. el ven a véder el fóuk il miédi del paiéş, ke şe klaméva ǵeremía ríşi; el me ved e dumánda: — ki że kuél? — baştián demárki ĝe rişpuónt: — a że karlín; şe no lo puórto żóu mi, el şe brużéva. — e 'l miédi: — karlín że kuél? puórtélo şúbit in şpeşiaría. — şánto delúka, ke jéra lá, el m' a puortá in şpeşiaría; e lá i m' a alşá şu el ćaf, i m' a mitú una bóşa şóta el naş, e ĝai da şen de víta. po i m' a puortá de méja şóur, e şon ştá in jét tréi méiş.

mi kontinuéva dónća a far el meştéir del peşćadour: e şe m' a tućá de li buráşći! una vólta me liév a dói óri ináint dí, a ven in bóća del puórt, ćoĝ şu il mió burćél, ke ĝa la léşća drénto, e po şiént ke rúj *(rugge)* la buóra (*o:* il rujmiént de la buóra) ke la puórta vía ánća i móint. adéş no şái şe żiér o no żiér; e şpiét per véder şe 'l tiénp şmaríş. kóşa me penş, ke że şénpre una maniéra! ża ke me ritruóv ça, a diş tra de mi, żon vía. vaĝ vía tant de ça al muól,[1]) e me veĝ drío tut un kalíĝo, jéra kóme un fóuk. díu çe ondi! el burćél żíva in

---

[1]) Il tergestino oscilla: *muol* e *moul*. 'Cam.' *passim*.

alt, e po źóu t-al fóint del mar. kóşa faş mi? vaĝ, şálti a próva, káli la véla, ĝávo l'árbul de la şčáşa e me met şóta la próva, ke 'l mar no me puórti vía tóut. şált a púpa príma ke 'l mar me şe ingroşíşi de plúi, e vaĝ fóura şin ke me par a mi.

kuánt k' ái vişt ke jéro fóura, ái mitú el timón t-éi fiér per jéşer plúi şikúr, e dopo ái dit: — jéźu maría ĝuardéme, şe no piért la víta. mi no vaĝ per béver e per mañár, vaĝ per čapár la polénta a li mi kreatúri. — kuánt ke şon ştá a un şiérto puónt, ái dit mi: — şiñor idío, ve rinĝráşi ke m' avéi puórtá a şalvamiént.

un' áltra vólta jéra un fortunál teríbil. mi m' ái muolá ke jéra una bonáşa kóme l' ój. kuánt ke şon ştá un şinkuánta, şeşánta paş vía del muól, me źe veñú túit un dilúbi dréi de mi, un fuméu, e no şái kóşa far. jéra un ardóur kóme li falíşči del fóuk. ko ái vişt tóut kuéşt dilúbi drío de mi, priéşt şálti a meź batél, káli la véla, ĝávi l' árbul e met sóta próva. ái vuoĝá fòura fin ke m' a parú a mi, e po ái mitú el timón a púpa, e aváint. şon źu in bóua, de sóta ronk, dóla ke ái čatá una bárča, ke a ĝavéva tréi čavéĝli[1]) *(tini)* de refóşk drénto. jákun ĝanbarél, parón de la bárča, me dumánda de dóla ke şon viñú. mi ge rişpuónt: — de múĝla. — ke şáint te ĝa vardá, fijo? — parón jákomo, ko ái vidút ke şto batel a riźíşt a li óndi, şon veñú ça, a rikóvero.

ĝavón ştá lí fin a dí, e po lóur, ko i a vedú ke 'l mar ĝe va şu per la próva, ĝa tučá şalpár el fiér, e źier in val. e lá a me diş: — kárlín, t'a mañá? — ái mañá un tok de pan. — va in čavéĝlo, e béu fin ke te vóu. — ĝái téma ke me fái mal, parçé źe róba nóuva, ke me fái muolár el kuórp. — béu şénşa téma, ke, da jér in ça, ĝavón bevú un' órna noş áltri. — şon źu lá, ái čolt la şéźola *(votazza)* e ái bevú; ái bevú póukul, a dir el véir, e no mi a fat niént de mal.

[1]) Tergest.: idem. Il cameraro del 1440, XII 22, nota spese per "vaxeli e cavegli„ bruciati in piazza per pubblica allegrezza. E i 'vaxeli', voce ignota al muggese, son detti 'vasei', come nel frl., dal cameraro del 1449: "in li qualli vasei fo el vin del comun„. XIII, 8.a

una vólta, şará trént' áin, il dí de viéner şáint benedét, jéro ku la me barkéta píčula a şan nikoló, e lá ĝavévo de far la not. kuánt ke źe ştá tréi kuárt d' óra ináint ke fái not, ĝuárd la muntáña e ved dei nuvolét píčui, ke şe féva e şe dişféva. po no ved plúi niént. dóla źe źuş kuéi núvui? diş tra de mi. jéra dut il şéil klar, e ştaĝ kuiét fin ke źe óra de laşčár la tóña per źier a peşčár branşín.

me čap şu, e ĝavévo un burčél, ke źe kóme una káşa per méter drénto el peş, e ĝavévo un şink, şie fúint de branşín drénto. móul el burčél, e ĝuárd la muntáña. dio çe tiénp! čap al burčél, e şčánpi vía. źe veñú fóura un viént táint gráint ke şon rivá nel puórt de koradín kui bávui a la bóča. e kul viént a źe viñú táint fréit ke ş' a ĝlaşá la tiéra, e mi, a fuórşa de báter i diént, me dulíva dúta la bóča fin t-al dumán.

adéş ĝe kontarái ánča kuéşta, ke la źe biéla. una vólta mi ĝái l' áĝo a la réĝula *(orecchio)*. ĝe daĝ un' oĝláda *(occhiata)* a l' áĝa, e veĝ ke la kreş kun viĝuría. čap l' áĝo e l' inpíri int-él şardelár. vaĝ in kaźóto, ġav la tóña e vaĝ vía. in kuél ke vaĝ vía mi, l' enźeñéi p ĕ g e r a ĝe diş al kapitáni del vapóur: — p i é r o, andéme a čor el şčópo in şkritório. — el kapitáni ĝe puórt el şčópo. lóur ĝe va a tirár al şfríźul *(v. § X)* ke jéra lá; e şto şfríźul, ke ĝa vişt el batél, l' a fat el kavaríu,[1]) e a va şóta. ki şa dóla diául k' a źe źu? i ved ke şto şfríźul no şe ved plúi, e i źe viñúş ça de mi, ke źíva a branşín. no ái fat prin ke véñi lóur nóme una tiráda, e ái čapá óto branşín. tórni a viñír źóu, e čap áltri şíe, ke źe kuatórdiş. adéş mi ái fat dói tirádi, źe véi? me kápita şto enźeñéi kul kapitáni e b e r n á r d o d e l ú k a.

dónča i kápita şóta la púpa, e i me diş: — k a r l í n, ĝavé čapá branşín? — mi ĝe reşpuónt: — la méja péşča va ben, ma la şóva káşia la va malamiéntre. — şti tréi me ĝuárda mi, e mi lóur. — şiór p é ĝ e r — ĝe diş — la şe fáşa deşpárte. — no i me báda. ripéto, niént. vái şink, şie paş plúi

---

[1]) *k a v a r í u vóu dir ke va şot' áĝa, e no şe ved plúi; e po el va de ça a lá, e 'l tuórna şu.* Bort.

in lá, ke veĝ tant peş, e lóur dréi.[1]) ĝe tuórno a dir, e niént. me şálta ún riéfol t-éla teşta, e prem kul ren, e vaĝ vía, e ĝe diĝ: — andé in infèrno túti tréi. — i me láşa źíer fin a un şiérto puónt. ko şon lá, el mió čaf, el mió şaruél me diş: — ĝuárda şe i ven vía, ke tuornarái a peşčár. — şon voltá inviérşi de lóur, in flank, kui ren in man. l'enźeñéi me diş: k a r l í n, mi şon bon de dárte una şčopetáda, e rebaltárte. — e mi ĝe reşpuónt: — e par kóşa? — in kuél el čápa el şčópo, veĝ un lanp, e me şiént şpuónt de balín.

ah, mi ĝe n'ái paşadi táinti, ke no şái kóme ke şon víu! báşta, adéş şon véčo, e ĝráşie a d í o, me mánča póukul a la fin.

B. *Cristoforo Tiepolo.*

mi şon naşú del diéş. dei prin áin me rekuórt kuéşt: ke a jéra viñúş ça i a n g l é i ş ku li frejádi, e ke a ş'a diştaká dei lanşóinş, e i źe viñúş in p u ó n t a ĝ r u ó ş a, e i ş'a dişbarčáş. po i źígua per i kurtíf *(qui: 'masserie')*; e ĝe puortéva vía dut çe ke i čatáva: máinş, váci, ĝalíni. e po i ş'a inbarčá, e i źe źuş vía. ma i ĝa fat un dáin teríbil. i ĝa tirá ánča kuátro, şink báli de kanón kóntra m ú ĝ l a; e dúit i muĝliźáinş i źe şčanpáş t-éli kanpáñi.

mió páre jéra kapurál de la naşionál, şóta i f r a n ş é i ş. me rekuórt ankóra ke una dí a źe viñú l'órden ke dúit i naşionái şe čáti şu la pláşa de č a u d í ş t r a, per źíer kóntra i a n ĝ l é i ş, ke i jéra şmontáş şui b r i ó i n ş de r o v i ñ o. dónča dúti li fémini pluréva de téma ke uo i li véin mái plúi; e li źíva dréi de lóur şin in r á b u j é i ş. e me rikuórt ke şon źu ánča mi, kun méja máre, pluráinti. ko i źe ştaş a č a u d í ş t r a, el kapetáni ĝ r a v í ź e ĝe ĝa diştribuí la pája. e po i źe partíş per źíer a p i ź í n. i şkóntra dói jandármi a čaĝuál, ke i ĝe

[1]) Tergest.: *dre*. In un processo del 1446 si dice che un tale fu ferito "dre la copa„. B. Malef. XI, 142ᵉ. Unico esempio.

diș: — tornate indietro, ke non okore altro. — alóra i ĝa șkumenșá a ștar aléĝri, e i że rituornáș oñún t-el șo paiéș, ćantánti e șuñánti el tanbúr. kuánt ke i muĝliżáinș i że ștaș a vișín múĝla, șe șiént el tanbúr ke șúña "repetè, repetè!„ e li fémini kor priéșt inkóntra diżiénti: — i że ća! i że ça! séi ringrașiá idio! —

in quél tiénp no șe faveláva nóme dei franșéiș e de napulión. e me rekuórt ke mió páre me kuntáva ke ćaudíștra no udéa rénderșe ai franșéiș, ke i ĝavégua fáta una batería provizória a șemedéla. un véćo de ĝażón a diș ai franșéiș: — udéi ke șe réndi? ça że el depóżit de l'áĝa ke va in pláșa, de sóra el krușifíș, t-el funtanón ĝrant. — alóra i franșéiș i ĝa rot li ĝórni, e ćaudiștra a șkuñú (*dovuto*) rénderșe.

i véći i diżéĝua ke kárló máño że żu fin a viéna, e ke 'l że ștá parón del mont tréi óri; e po dópo dúit i pópui ș'a rivolușioná kóntra. e kușí, i diżéĝua, ánća napulión; a że żu a viéna, e a pașéya șui kuórp muórt, e po dopo dúit kóntra de lui. e me rekuórt ke i ćantéĝua:

kuánt l'é żu a móșka,
kul plúi fret ke jéra,
l'a pierdú la bandiéra
e la șo șovranitá.
șu l'ízola de l'érbe,
a șant'élena;
a rivedérșe, o fémina,
kuánt ke 'l șéil urá.

de pićul șon ștá a șkuóla, ma mió páre ĝe preméĝua in kanpáña, e a pajáva el maéștro, ke no me klámi a șkuóla. per kuéșt i' no șái né léżer né șkríĝuer. ma in kanpáña no jéra arikultóur ke pudéș ștar a paraĝón de mi. fașión dei inpláint kóme ke jéra int-éi ort dei kapușín.[1]) parçé mió nóno

---

[1]) Un'altra volta m'aveva detto: *a múĝla ĝavión un kunviént de ćapușín. ái koñoșú mi dói fráti: pádre fażúl e pádre méștro żakaría; ma i że muórt k' a że un piéș.*

ĝavéĝua el provinșiál del kunviént de m ú ĝ l a ke jéra șo źermán, e ánși pajión de la čáźa un píčul tribút ke jéra de antík. e lu ĝe diźéĝua: -- źermán, me béča un púliș. — e kuéșt baștégua per șavér çe ke 'l udégua. e mió nóno ĝe rișpuondéĝua: — șiór bárba, per li fiéști de n a d á l mașerón un añél, e ĝe purtarái meź a lui, e kuși ĝuarirón kuéla bečáda de púlis. —

lóur i kultivávua de dut: andívia, șaláta kapușína, kuéla ke fa il čaf, ke șe líja kun-t-ún źónklo *(giunco)* e a fa el bar. inplantión dei čapúș, ke, per la m a d ó n a d' a ĝ ó ș t, ĝavéĝua un čaf ke, kun dói, tréi, un on a jéra čárik. po dopo șúči *(zucche)* ĝrándi, ke un on a ĝavéĝua kóșa purtár. e perșijár, șareźár e fijári, ke no jéra mai furní d' inĝrumárli. e șujión *(asciugavamo)* dói brénti de fis, e ștrukión dói, tréi rap de malvaźía de șóra ști fiș, ke diventáva dut un șúker. kuánt ke jéra la karéźima, no șe mañèva nóme fiș e aulía *(oliva)* tajáda, de kuéla blánča.

me rikuórt benón ánča del diźișét, ke jéra una fan ĝránda, ke no ĝerión mái șáși. me rekuórt ke méja nóna la fașéva una fujáșa *(focaccia)* in fóuk de șémula blánča, ke șe bruźáva șúbit al fóuk, e mi no vedeĝua l' óra ke șe șčáldi per mañárne un tok. e ĝái șientú a díer ke 'l șork blank a jéra a diéș flurín al ștar, e i lo klamávua ș k a r a n b ó r k ; e a paréĝua de mañár farína de m o n b i é l. la pulénta viñíva dúra kóme li piéri, ma ișté ș no jéra biźóin né de konpanádik né de ñiént. una pañóka de militár valéva un flurín, in kuél an. la fan ĝa durá șíe méiș. po dopo a źe viñú táint furmentòn źalón del p u l é ź e n, ke koștáva plúi el șak, ke no 'l furmentón.

a jéra dei m u ĝ l i ź á i n ș ke i a rikurú a t r i é ș t, un șink o șíe faméji, da un niĝușiánt, ke șe klamévua m é k a. lui a ĝe diș: -- beș mi no ve póu dar; ve daĝ róba; vendéi kóme ke pudéi; intánt i d í o provedará. — e ĝe dávua páno, kamelót, kanbrík, e áltra róba. ma nóme a kuéi ke i ĝavéĝua kalkóșa de șúo. dopo furnída la fan, șto niĝușiánt źe viñú a m u ĝ l a per pajárșe: e ki ĝe dávua vin, ki oj, ke beș no jéra. a źe źu ánča in r u n ș i á n, in val d' ó l t r a, da un șiért t í t a p r ù ș i a, șo debitóur. e lui al diș: — ĝuára,

a n'a dá un puók de kamelót, tant ke von vistú li mámuli, e adéș, a vóu béș! ĝe darái el diánș *(diascolo)*, ĝe darái, e no beș. ma el niĝușiáint a s'a pajá in tánta tiéra iștéș.

kuánt ke ĝavéĝua șet, ot áin, źíĝua șkuáźi óñi dí kun mió nóno in kanpáña, in kuntráda r ó n k, șu d'un múlo. mi montáĝua de daréi, e lui in șéla, șul bașt. e a jéra táint a buoñ' óra ke mi me indurmenșéĝua, e lui a me diźéĝua: — no durmiér, ke priéșt șúnon in ĉánp, e a meźdí te lașarái durmiér dói óri. — riváș in ĉanp, a diźéĝua: — ĉol șu i ordéin, șápa o ștrapáșa, çe ke okór, per laurár. — dónĉa nóuș áltri laurión fin ke șientión a șuñár li ĉanpáni a t r i e ș t. in kuéla vólta metión vìa dut l'ordéin, e șe metión in uźiĝlón *(ginocchioni)*, e prijón i d í o; e intánt a viñíva la pruvidénșa de m ú ĝ l a.

mió nóno a źe muórt, trent' áin fa, de nonánta nóuf áin e vintișínk dí. e in táint áin, a ĝe n'aveĝua vedú de biéli lui. me rekuórt ke me kontéĝua, ke, una vólta, i m u ĝ l i ź á i n ș i a fat șĉanpár a v i ñ é ź i a el pudeștá b á l b i ku la pudeștaréșa.[1]) — a źe ștá kușí — a me diș. el pudeștá, ke 'l fașéva mañerí, una vólta ĝa metú vint șolt de tá̧șa per fóuk. a șta nóuva ș'a komót el pópul; li fémini li źe źúdi a plurár danáint i kuátro źúdiș. e ști źúdiș ș'a mitú șu li șpáli el kudiĝúin *(mantello)* roș, e i źe źuș priéșt in paláźi. el źúdiș n á n e ĝ r a n t, rivát danáint el pudeștá, ĝe diș: — kun çe órden ĝavéi metú șta tá̧șa a șta puóvera źent? șúbit, al mumiént, ke a șéi riturnáș ști șolt, șe no ĝái ça el mașánk *(pennato)*, ke șon șink diș ke lu ĝúși *(aguzzo)* e ve táj el ĉaf. — e lui ĝe ĝa tourná i solt al mumiént, e no ș'a fidá plúi de ștar in paláźi, e l'a șĉanpá a v i ñ é ź i a.

de nóuf áin șon źu la príma vólta a t r i é ș t, mi e un véĉo, ke șe klamévua a n t ó n i o k r e v a t í n, e șe von mitú táka el funtanón de pláșa gránda, kun-t-un șeșt de fiș prin, bláink. șu la pláșa de ș a n p i é r i jéra i ĝarnatéir ke i fașéva la várdia, e a jéra tréi kanóinș vultáș viérș el mar. e adéș

---

[1]) Se il fatto è vero, deve riferirsi a Niccolò Balbi, che fu podestà di Muggia nel 1733.

şan piéri ku li şo man i l'a mandá in ĝléźia dei luterán.[1]) viérş el mar, me rekuórt kóme ǵéir, jéra la madóna de li ĝráşi. dónče şe von mitú lá kui fiş, e i źé viñúş dói kapetáni túrki, e i ne diş: — kuánto val kuéşto fíko? — nóuş áltri li ĝavión kuntáş, e ĝe diźón el preş, e şe von juştá. in última dei kóint, i n'a dà vint karantáinş de plúi par on. e dopo a me diş şto véčo: — dóla źon a far mariénda? — dóla ke udéi — ĝe diĝ mi. e de dréi li bečarí a jéra una lukánda a l'antíĝa. dónča şúnon źuş lá, von čolt tréi karantáinş de miñéştra e dói karantáinş de pulénta, e von fat mariénda. po dopo şúnon źuş biél plan (*pian piano*) per tiéra a čáźa. e ko şúnon ştaş a źáuli, şe fermón a čor meź bučál de vin, ke 'l jéra a şíe karantáinş al bučál.

ke 'l şpiéti: a penşáinti, adéş a me ven in a mién kuéşt fat, ke ái vedú mi. il kanónik bióndi, un an, el prin de l'an, a diźiénti mèşa, dopo el vanźéli, a ş'a vultá viérş el pópul per pridijár. vultát ke 'l źe, a şkumiénşa: — an véčo, an nóuf. — e, a diźiénti şti paróli, a źe čajú (*caduto*) şui şčalín de l'altár, e a źe reştá muórt şul kolp. a jéra un ĝran bon on kuél kanónik, e túit i ĝe udévua ben. la şóva muórt a źe ştá un ĝran dulóur per dúit, e i l'a plúra kóme un páre.

me rekuórt ke, del kuaránta ot, a źe viñúş a múĝla dei piatéi de triéşt (piatéi vóu diér kuei de li piáti;[2]) ĝarĝuréti, vişénş romañóul, lorénş ǵurĝúti, kun áltri kunpáin; in şíe de lóur, kóme per far una rivulaşión. i źe riváş ça de şiór bernárt baldíni, e i ş'a mitúş a béver e a mañár. po dopo i a dumandá il kont; e l'oşt ĝa mitú dói bučái de plúi; e per kuéşt ça, i a şkumienşa a dárĝe páki a l'oşt, e a dúit kuéi ke jéra lá. va el kapurál román buźíč per kuetárli, e l'a čapá un púin t-un flank ke l'a butá in tiéra per muórt. mi ke jéro kapurál tiépolo, şon

---

[1]) Allude al trasporto di questo santo dalla demolita chiesa di Piazza grande, alla chiesa del Rosario, tenuta fino al 1871 dai Protestanti.

[2]) *Li piáti*, le peate.

źu in lá e li ái čapáș kóme bon amík. ĝái dit: — çe udéi far ça? mi no vój barúfi. — e kuéișt, ke mi li koñușéva, li ái čapáș e menáș a čáźa méja, kóme frádi. e par ke no náși ñent, ĝái pajá mi i dói bučái de vín, ke ĝa metú l'oșt de plúi.

a čáźa méja i źe ștáș kóme táint șáint. ĝe diș a mió páre: — páre, ça i źe i miéi amík de t r i é ș t, tratónli ben. — e mió páre a fat purtár șu el vin ku la brantiéla, e ĝe čantáva li vilóti; e lóur a jéra táint kuntiéint, e i bevéva alegramiént. e un a diș: — von de mañár? — e șúnon źuș in peșčaría, e von čolt una kriéla *(crivello)* de șkónbri. e méja mujéir ĝe li a fati int-una mañiéra ke lóur a no ĝa mañá mái; e ko i źe źuș vía, i udéa paját ánča la kuźína, ma nóuș áltri no udón jéșer pajáș de niént. kuși, ku la biéla maniéra, mi li ái kunpañáș al p u ó r t; e po dopo m i č é l d e l ú k a li ĝa menáș a t r i é ș t ku la șo bárča.

vaĝ, de lá a tréi dí, a t r i è ș t, ke ĝavá ĝua una čáźa ke ĝe purtáva el fen, tréi șómi per șetemàna. a la p u l v e r i é r a, li șkóntri ke i źíĝua a ș é r v u l a. i diș: — ĝuára el nóștro kapurál t i é p o l o. — e mi ĝe respuónt: — bía *(bisogna)* ke vái a purtár și sto fen a t r i é ș t, ma ștaĝ puókul. — e lóur i m'a spietá lá. kuánt ke șon turná indréi, li ái čatáș lá, ke i me spietáĝua. e g e r g o r é t i a ĝa muntà șul mió anemál, e a źíĝua ináint kóme un ĝenerál. e túiti nóuș áltri źión čantánti dréi. kuánt ke von rivá a ș e r v u l á, șúnon źuș t-éla lukánda de ș á i n a, táka la ĝléźia, e lá von ștá fin a un'óra ináint not. ĝái mandá a diér a čáźa ke șon kun kuéi kuátro amík de t r i é ș t, e ke no i ștái in pinșéir de ñent. ĝavon mañá e bevú, e no i a udú ke mi páj nánča un șolt. șe von baźá kóme táint frádi, e mi m'ái metú a čantár:

oñún de nóuș áltri źon a čáźa nóștra:
ki in f r á n ș a, ki in p a r í l ĝ i, e ki in b o r ĝ ó ñ a;
e șe kalkún dumanderá ki a vint la jóștra,
a no șapiánt ke diér, șará vergóña.

ke 'l șpiéti: adéș ĝe kuntarái de mi. el ĝa de șavéir ben, ke mi șon ștá deźfortuná, kólpa una čatíva lénĝa. mi no m'ái șpoźá fin ke no véĝua kuarant'áin. ĝavéva un frádi ke a jéra

şpożá vía de čáża, e kólpa şo mujéir ke mi m' a tučá a źíer a reméng̑, e a čor una puóvera maşára (*serva*).[1]) dúnča méja máre la me diş: — taş, ke dío prevederá. la met tant mal de ti, ke mag̑ári una maşára, ma vój ke ti te kunpáñi. — e de fat lei m' a čatá una maşára; ma un' ánema kuşí buóña, ke no şe pudéa de plúi.

intánt a źe viñú el koléra, e a méja kuñáda g̑e źe muórt tréi fig̑uói. po dopo la g̑a čapá el mal ánča lei. la m' a mandá a klamár: e mió páre a me diş: — çe te vóu far? perdóna. — báşta, şon źu lá, e lei la me diş: — kuñá mió, ve dumánd perdón şe şúnon kólpa nóuş áltri ke v' a tučá a źíer a reméng̑. — e mi g̑e rişpuónt: — ke idío ve perdóni, ke mi ve ái perdonát. — şu l' inbruníer de la şéra, int-él şóul a mont, la źe muórta; e péna meź' óra dopo i pişigamuórt i l' a purtáda in şimitéri.

ça, a múg̑la, kóme ke g̑e dig̑, a jéra čapitá el kuléra, ke la źent muríva kóme li móşči. ne muríva fin diéş, óndiş al dí, e in póuči óri. adéş şan e şalf, e ştaşéra in kapéla in şimitiéri, şi şa ke i li maşéva i dotóur, ke g̑e dávua la kánfra, e póuči óri dopo i muríva. dónča una maitína mi şon źu in kanpáña kom' al şólit, e me met a laurár; e, a lauráinti, me şiént a bronbulár la pánşa, e i brónbui i kreş, i kreş, fin ke ái şkuñú źíer deşpárt, e tant şpeş ke no vedévua ñánča dei óg̑li plúi. po me ven ánča vómit. — el źe ça — dig̑ tra de mi. báşta, m' ái butá lá in čaźúta, e şon ştá fin a not. ko źe ştá not, i m' a mitú şu-d-un burík, e i m' a mená a čáźa. ái mandá a klamár el konfeşóur, m' ái konfeşá e komunijá, e ştég̑ua lá in man de dío. a ven el dotóur, e me puórta la kánfra. — a mi la kánfra, ke 'l źe un venén de kuél čatíf? butéila fóura del balkón — g̑e dig̑ a méja kumáre tiéupula, ke me şiştiéva — déime ág̑a fréşča, e źi a čórme dódiş şang̑uéti e metéimeli t-el ştómik. — çe kret lei ke şéi el kuléra? źe şank čatíf ing̑ropá t-el ştómik. dopo m' a čapá i g̑ránfi, prima t-éi péi, po t-éi bráş e po t-el ştómik. fin ke 'l źe t-éi péi e t-éi braş, mank mal; ma ko 'l ven t-el ştómik a źe do-

[1]) Main.: idem.

lóur de murίer. de fat ái pierdús i şentimiénş, e şon riveñú dopo ke li şanĝuéti m' a ǵavá el şánk čatíf. intánt i me şfrijéva kul griź e ój čalt, e i m' a şfrijá tant ke i m' a puortá vía la piél fin al şank víu, e şe koñóş ankóra, a l' óra d' adéş, i şen del şfrijár. dopo me ş' a şglonfá i péi, la víta e dut; e mi şénpre áĝa, ĝran buşóinş d' áĝa fréşča, de kuéla del p l á j. la me kréit a mi, ke kuéla źe l' únika mediźína. a diş ánča el provérbi: áĝa e şervişiál a ǵuaríş de óñi mal. e fin ke dúra i granf, şfrijamiénş. ka şe la čóli lóur la kánfra. a źe turnát el kuléra kálke an dopo, e l' ái čapá un' áltra vólta. e ku l' áĝa, kui şfrijamiénş e ku l' ajút de d í o son ǵuarí ánča kuéla vólta.

mi ĝái vu dói fiĝuói: una mámula, ke la źe muórta de diźeşét áin, e un mámul, ke a źé ankóra víu. in puókul tiénp a me źe muórta la mujéir, e a m' a laşá şti dói fiĝuói píčui. e mió şiór páre, una dí, a me diş: ki tiñerá kont dei fiĝuói, e kuźinará el mañár? — dúnče ĝái dit: — varéi, mió şiór páre, mi čolerái un' áltra, şe udéi[1]) vóuş. — e lui me diş: — ĝuára kuéla puóvera maşára del dotóur m i k, kuéla, te ved, la źe una buóña fémina. — la me plaźéva, e la ĝái čólta: la m' a puortá duźénta flurín. kun lei no ĝái vu fiĝuói; ma la tiñíva kont dei miéi dói, miéj ke şe i foş ştaş şuói. puóvera fémina! la źe ştáda dezfortunáda.

una maitína, viñiénti de t r i é ş t, tra li óndiş e meźdí, kuánt ke şúnon a vişín a la f o n d a r í a v é č a, a ven un kolp de viént, a şe met a involtişár la pólver, el ĝa čapá şta meja fémina, e l' a butáda par tiéra, e la ş' a şčavaşáda una ǵánba t-el kuşón *(v. § 9)*. la von purtáda a čáźa, von klamá el miédik, ĝe ĝa mitú li ştéki, lijá la ǵánba, onźú kun-t-ún bálşem, e a źe ştà kuaránta díş şénşa viñír a viźitárla. şpiéta vuéi *(oggi)*, şpiéta dumán; l' ái viźitáda mi, e ĝái vedú ke ĝe faşéva şáka ái kurú dal pudeştá b a č ó k , ke l' a mandá şúbit a klamár el dotóur, e a ĝe diş: — perçé no viźitéi kuéla

[1]) Della flessione in *-ei*, di seconda plurale, è qualche traccia nel tergest. Nel B. Malef. del 1387: "voy me avey fata..." e "no voley" IX, 70.a

puóvera maláda? ṣe no andéi ṣúbit, ve čularái la pája. — dúnče a źe viñú, e a ĝa diṣfát dut, po l' a lijáda de nóu. ma a jéra ṣenpre inbriáĝ, la maitína de áĝa di víta, la ṣéra de vín; e ke i maláṣ i vái kóme ke i vóu. kul tiénp la źe ĝuarída un puókul, tant ke, ku li króṣuli *(grucce)*, la źíĝua a méṣa.

un' áltra vólta la źe čajúda ṣul ṣčálín de la čáźa, e la s' a ṣčavaṣá un braṣ. kálke an dopo, jeṣínti in ĝléźia, un mámul la ĝa urtáda. e la źe čajúda; la ĝa petá kul čaf ṣul ṣčalín de l' altár de ṣant' antóni. la von purtáda a čáźa ṣu d' una čarija *(sedia)*, la von mitúda in liét, e la ĝa durá vínti ot dí. von klamà el miédik, el ĝe ĝa mitú una medeźína ṣul čaf, e 'l ṣank ĝe ĝa dá źóu t-éi óĝli. von klamá el konfeṣóur, s' a konfeṣá e komunijá; ĝe ĝa dá l' ój ṣáint, e a li diéṣ óri de duménia la źe ṣpiráda. ko ṣará ṣáint źust, ṣará juṣt un an ke la źe muórta. kuṣí lei ĝa furnída la víta, e mi ṣon ça in meź a li tribulaṣión. ĝái otánt' áin e iṣtéṣ me par ke i ṣéi paṣáṣ t-un lanp. eh, ṣiñóur, ben o mal, i diṣ i páṣa priéṣt; e beát ki ke a fat ben.

ánča kuéṣta, e ĝái forní. kuéṣt' an, l' últen de lúj, mi avévua deṣtiná de źíer a ṣan durlík.[1]) de fat me alṣ a buóñ' óra, e vaĝ a far fen. ko ṣon ṣtá t-el prat, me ven un źir de čaf, e me ṣe ṣkuríṣ dut. kuánt ke źe meźdí, mió fíjo me puórta de diźnár; e mi, invéṣe de mañár, ṣon źu in aĝàr *(rivolo)*[2]) a bañárme el čaf e a rinfreṣčárme; e ái fat un paṣt

---

[1]) Tergest.: "Sant'Odorigo de la valle„ o "san Dorligo„, "Durligo„, e se nominava gli abitanti di quel villaggio, vi aggiungeva: "de la val„. Luogo notissimo ai Triestini, che nel 1300 e 1400 vi andavano in autunno a fare la "monstra„; e per la festa, che ricorreva il 28 di giugno (e la fiera durava perfino quattro giorni), vi andavano i procuratori del Comune, un giudice, un notaio a render giustizia, mentre i soldati del vicino castello di Moccò mantenevano l'ordine. Il cameraro del 1350 registra le spese sostenute dal Comune in quella ricorrenza: vino, sale, farina, polli, stoviglie, una caldaia, un cuoco, un cavallo per il cuoco, uno sguattero, e anche una donna che lavò "tovaglos et fazolos et posuit in lisiam„ che avevano servito in quella festa. II, 142[6] 143[6].

[2]) "Purgatum agarium ripe comunis„ ne' Camerari triestini del 1386 (VII 7.a). Qui "agarium„ il fossato.

de șt' áĝa, ke jére muórt de șéi *(șete)*. po me ćápi șu e vaĝ a ćáźa biél plan, e me șe șkuríș i ógli de nóu, e no veĝ dóla ke met i péi, né ñent; e vaĝ tunbulánti per źíer a ćáźa. șórta ke 'l șiñóur a mandá una fémina, ke me diș: — alégri, bárba tóful, ke ve darái una man, e ve menarái a ćáźa. — vaĝ per múĝla kui péi inkroźánti; e dúit i kurévua de dréi, e i fiĝuói i diźévua: — șt' on źe muórt. — tant ke i m'a mená a ćáźa, ái ćapá li șćáli, e, tiñánti a li șćáli e al puźóul, șon rivát al liét. ái butá vía la kamiźuóla, e me șon butát șul jét; e șon reștát lí ot diș, șénșa nánća deșpojárme ñent.

mi me șentiĝua muórt, no vedévua nánća ki ke jéra ariént de mi, no ĝavéua ke 'l flá. ĝran șéi e áĝa kontínua. dúnća ái mandá a klamár el koufeșóur. viștú ke jéra, mia ñóra a butá un ninșóul *(lenzuolo)* șul liét, e m'ái konfeșá e komunijá. me ș'a șĝlonfá i péi, e dai źenóĝli in źóu șon ștá un méiș muórt. viñíva a ćatárme el konfeșóur, metéva un déi șui péi o șul pișét *(v. § 9)*, e a jéra kóme a méterlo t-éla pulénta; no șe șierévua nánća el buș. m'ái mandá a ćor diéș șóult de ĝuéș, un tok de ćaf de máinș, tant ke fașéva un puók de bróu lonk. e ko jéra meźanót, mi perdéĝua el re-șpíro.

una vólta șon reștá muórt de li óndiș fin a li dói; ma no i șavéĝua ñent kuéi de ćáźa, parçé lóur i źe șieráș déntro in ćámera kui fiĝuói; e l'ánima méja la ǵéra źúda vía. e dóla jéra? jéra a șan rok, e lá ǵéra el paradíș. dúit i áñui del șéil, e dúit i șáint ái vedút. e pré piéri, ke adéș źe źu a ćaudíștra, a șelebráva la șánta méșa. a jéra viștú de șo-lenitá, kóme 'l dí di páșka; e a jéra un áñul ku li áli, ke ĝe rișpuondéĝua la méșa. ko źe șta furnída la mésa, m'ái fáta la króus, e 'l mió șpírit źe turná dóla ke jéra prin. ven fóura mió fíjo de la ćámera, e me diș: — olá ǵeriéi *(dove eravate)*, páre? — e mi ĝe rișpuónt: — taș, ke jéra in paradíș. — e lui: — fin adéș ke ve șćantinéĝua *(scuoteva)* e no m'avéi dat mot de víta. — dáme, per l'amóur de dío, un póuk de bróu. —

e lui a va in kuźína, a met un púin de farína in frașaróul kun kuátro șklíși *('schizzi' gocce)* de ój, e a me puórta, ke me șćáldi el ștómik. me álși șu in șentón kun meźa vita, ke meźa

l'avégua muórta, kóme ke ái dit; e lui a me met dói kuşín de dréi, tant ke béu şto bróu. bevút ke ái şto puók de bróu bruştulá, a me ǵávua i kuşín, e mi me rebált źóu kóme muórt; e lui a şkumiénşa a plurár. e mi ĝe diĝ: — no plurár, diĝ, ke şto mont no źe plúi per mi. —

dúnča, per furnírla, ĝe diĝ: — va a klamár el préve, ke me dái el ój şáint. — él préve me dávua konfuórt: — ñent paúra, bárba k r i ş t ó f u l, kurájo! rekomandéve a d í o. — başta, t-el dumán staĝ miéj mándi a čor dói şolt de bíĝuli fin, e kun dói şolt al dí, me la paşáĝua; e la not i me féĝua un póuk de bróu bruştulá. dónča ĝái dit a mió fíjo ke a vái a čor kuéla jérba ke ĝe ĝái inşeñá; ke a jéra té peturál. e lui al źe źu a čórmela, e la mitúda int-ún piñát a bulier. péna ke ĝa dá kuátro bói, no vedéĝua l'óra ke şe şfrédi un póukul. kuánt ke ş'a şfredá un puókul, ái čapá el piñát, e ái bevú dut int-ún flá; e kuéla jérba ke ĝa vanşá, l'ái čolta kuşí tiéveda, e m'ái şfrijá pai źenóĝli *(v. § 9)* in źóu, e veĝ ke şúbit a móu i péi, e me şiént şénpre miéj. m'ái invotá a la b e á t a v é r ĝ i n e de m ú ĝ l a véča, ke me dái la ĝráşia de źíer ánča una vólta a şkoltár la şánta méşa. e d i o m'a dá la ĝráşia de reşanár; e de lóra in poi ştáĝ şénpre plúi miéj; e no ái bóča de rinĝraşiárlo not e dí.[1])

---

c. *Maddalena Frausin.*

mi la víta l'ái paşáda şul mar. şon naşúda del diéş. ǵerión şíe fiĝuói: dói frádi[2]) e kuátro şóur, e şúnon tut víu. nuş áltri ĝavón li víşeri şáni, şúnon naşúş de buóña şemiénşa.

---

[1]) Un secondo insulto apoplettico lo spense nel maggio del '93. Nelle vacanze del '92, quando l'*Archivio Glottologico* aveva quasi condotto a termine questo lavoro, ebbi dal buon vecchio le molte aggiunte che ora pubblica l'*Archeografo*. Le più notabili sono al § 1. B; 2. A, IV; 3. B, C, V e VI, E II, P; 4. F, H, I, Q, R; S, M II; 12, 13.

[2]) Un esempio di 'fradi' ce lo dà Giusto de Paduino, cameraro del II regg. del 1452; nel cui quaderno è ripetuto 'fqura', come il mugg., nove volte.

de trédiṣ áin ái ṣkumiénṣá a źiér in bárča, e mió páre m'a inṣeñá el meṣtéir ke a féva lui, ke 'l féva el peṣčadóur. a me rekuórt ke 'l me lijéva el ren kul faṣulét par ke no me péti źóu de la fórkula. kuṣí ái inpará a vuĝár; e táinti vólti, de not, ke ĝavévo ṣon, a me menéva in bárča per la mán, par ke no vái in áĝa. e 'l me déva la tóña in man, par ke péṣči ben, e mi duormívo; e mió páre a čapéva una ĝránpa[1]) de áĝa ṣaláda, e me la butéva t-el muṣtáṣ, par ke me ṣvéĝi. ĝe n'ái paṣádi mi de li buráṣči! e ṣta piéṣa (*grembiale*) la jéra plúi de una vólta inĝlaṣáda de l'áĝa del mar, e ĝavévo el dialín ṣóta li ónĝli, e per ṣčaldárme me batévo la víta. a me diźéva mió puóver páre: — péṣtite li man, ke te ṣe li ṣčalderá. —

una maitína a jéra tant fret, ke a jéra inĝlaṣá ánča el mar. e mió páre ĝa dit: — va, puóvera, ṣu la próva, čo un tok de len, e ṣpáka la ĝláṣa per paṣár ku la bárča. — kuéla vólta ĝavión kuátro ṣiéĝli de óṣtriĝi, e li ĝavión kuviért kui kapót par ke ke no li krépi de fret. e a jéra tànta buóra, ke tant ke von rivá in tiéra a rikóvero de la víta.[2]) von rivá ṣóta ṣérvula, dóla ke jéra un puónt de len: e ku l'ajút de dío ṣúnon riváṣ ṣan e ṣalf. po dopo a źe viñú bon tiénp, e ṣúnon źuṣ a triéṣt a vénder ṣti óṣtriĝi.

una vólta ĝerión fóura a ṣan bartolomío, lá ke ádéṣ źe miramár, mió páre e mi, e ĝavión el ĝuźáro[3]) ke tirévimo dréuto li óṣtriĝi. ĝavón peṣčá ot ṣiéĝli de óṣtriĝi. i źe viñúṣ i ṣkláu de kontovel per juṣtárṣe, ma mió páre no l'udévua a juṣtárṣe, perkè a i ĝe déva máṣa puókul. ṣúnon

---

[1]) Il mugg., in quest'ultima sua fase, ignora la voce 'giumella', corrispettivo di *ĝránpa;* lo conosceva il tergest. In un processo, per contrabbando di farina, del 1345 (B. Malef. IV, II regg.) "unam quartam.... unam çumellam,,.

[2]) *per naviĝár nóuṣ ĝavón el bóṣul* (bussola), *ke ĝa ṣet viént: óṣtro, tramontána, ṣirók, buóra, garbín, ĝréĝo e polénte.*(manca il levante). *e kuánt ke że kalìu fiṣ, ke no ṣe véit in bárča, metón el bóṣul ṣu la próva de la bárča, e ṣe véit ke viént ke że.* M. Fr.

[3]) *el ĝuźár że un réi taká a un fiér e de dréi fórma kóme un ṣakúṣ, e kun kuél ṣe va raṣpáinti per el mar.* Tiep. È il *gripo.*

dónča źuṣ a triéṣt ku la bárča, e mió pare a ṣ'a juṣtá kui kronpavéndi, e i n'a dá trénta un flurín.

un dí ǵerión a peṣčár, méja máre e mi, in val. čapón *(prendiamo)* li tuóñi e li butón in mar, e po dopo ne ven el peṣ téli tuóñi. li butón in bárča, e ṣul plui biél, n'a mančá la léṣča. alóra von tajá un tok de viṣtúra [1] *(gonnella)* blánča, e l'avón mitú ṣu li tuóñi, e von čapá in kuél dí ṣinkuánta fúint de peṣ. ṣunon źúdi a vénderli a triéṣt, e von tirá vínti un flurín.

una ṣéra ṣúnon źuṣ kun mió páre a butár kuátro ṣiór, ku la nóṣtra bàrča, al ṣkuéro de ṣan márko. e po, viñint in ça, a jéra el mar kuiét kóme 'l ój. e ṣ'a viṣt una ríja lónĝa t-a l'áĝa, ke nuṣ áltri kredión *(credevamo)* ke ṣéi un korṣ [2] de áĝa. a diṣ mió páre: — jéźu! çe vol díer ṣto korṣ de áĝa? e mi alṣ kuṣí i ren, e a ṣ'a levá ṣu un čap de óki, e li ṣĝuóla in ária. in ária ke li źe, li rugíva. dónča nuṣ áltri ṣúnon turnáṣ a múĝla. al puórt a jéra ṣiór nikoléto frauṣín, e mió páre ĝe ĝa kuntá de ṣti óki. e lui al reṣpuónt: — perçé no te m'a klamá mi, ke čulión *(prendevamo)* el ṣčápo, ke li maṣiṣión *(ammazzassimo)*, e čapeṣión *(pigliassimo)* meṣ beṣ par on? —

una dí jéro in bárča ça, a múĝla, e me ven ṣié furláinṣ ke i vóu źíer a triéṣt. e ko i źe in bárča, i me diṣ: — ne permetéi de čantár? — e mi ĝe diĝ ke i čánti pur. e ṡtéva atiénta ai diṣkórṣ de ṣti furláinṣ, e ṣientívo ke i favelévа kóme nuṣ áltri. e un a diṣ: — ái fan. — e a ĝáva fóura un bokón de pulénta e un čaf de áj, e i mañéva; e po i čantéva. kumódo *(come)* i čantéva?... ah, ádéṣ me rikuórt:

> ái mañá la ṣalatína
> ku la pónta del pirón.
> oplaléle, oplalá!

---

[1]) Ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno' dei dottori Benussi e Ive. Trieste 1888.

[2]) Ho un esempio di forma apocopata, ma in senso metaforico, nel tergest. In un processo del 1384: "vate a lamenta che la raxon fara so cors„. 13. Malef. IX, 30.a

gavévo vínti tréi áin. a jéra podeştá de múgla şiór nikoléto frauşín, e źe viñú l'órden de čatár vínti kuátro fémini, tra mámuli e fémini, per źier a triéşt a far la regáda. a triéşt a géra viñú l' inperatóur[1]); no me rekuórt l'an; e 'l ştégua lá del governatóur. el podeştá l'a şiernú *(scelto)* kuéli plúi brávi, e ánča mi. m' a mandá a klamár; gerión ánşi a peşčár, e ge diş a mió páre: — frauşín, şái ke ti ga una mámula bráva de vugar. — dónča şúnon źúdi túiti vínti kuátro a triéşt ku la bárča, e kuánt ke şúnon riwádi a la şanitá i n' a mitú in ştíva, e i źíva klamáinti non e koñón, una par una. gerión viştúdi de blánk, e gavión şul čaf un čapiél de pája, e intór al kuól un faşulét de şéda.

a li tréi óri dopo diźnár, şúnon montádi in kaíčo, kuátro per kaíčo; e kuánt ke şúnon źú di fóura kui kaíči, şun koştá *(siamo accostate)* al kaíčo del kapitáni del puórt, k'al jéra noştro diretóur. e ánča lui n' a čolt non e koñón. el ne diş: — rikuordéve ben ke kuánt ke darái la príma piştoláda, no gavé de badár; ma ştéi atiénti a la şegónda. — e mi ge févo a una mía ámia, ke jéra kun mi: — ştéi atiénta dóla ke źe la bandiéra. — ke a jéra in puórt del vin, şu una táula. dónča, a la şegónda piştoláda, el kapitáni a ne diş: — źi *(andate)* kul non de dío! — e núş áltri, ke jerión in ríja kui kaíči, şe muolón, e vóuga ke te vóuga kun tóuta la fuórşa. e mi ke jéro la timoniéra, ke tigívo dret la bárča, atiendévo a şti áltri kuátro, e ge diźévo: — alá, mámuli, aváint, priéşt ku l'ajút di dío, no perdéi el ren, ke no čapón la vergoñáda. — a jéra şul balkón el şovrán benedét ku la şóva konpañía. e nóuş kurión kul kaíčo ke paréva ke lu purtión de péiş; e şúnon riwádi li prími. mi gái guantáda la bandiéra ku li míe man e l'ái alşáda in alt, e gavón klamá "urá!„. un méiş dopo a me doulíva i ógli de tant guardár fiş dóla ke jéra la bandiéra.

tant grant pópul ke a jéra a véder! dut triéşt: şui árbui, şui manái *("luminài„ abbaini)*, şui balkóinş, şui baştimiént: dut plen. jéźu, çe tant pópul! e şti şiñóur, ke i jéra şu la ríva, i ne butéva i čapiéi in bárča de la legría, e né

[1]) Ferdinando I, che fu a Trieste nel 1844.

dižéva: — ke brávi mugližáni! ke biéli marinári! — e i batéva li man.

dopo i șoldáș i n'a suñá una biéla marčáda șota el paládi del governatóur. e l'inperatóur e șóva mujèi, ke a jéra șul balkón, i ridéva. e po dopo i n'a fat žíer șu in șalón tóuti vínti kuátro, e i ne dižéva: — bráve marináre! bráve marináre! —

la bandiéra la gavón puortáda a múgla véča, e la gavón dáda a là madóna, e von fat díer ánča una méșa.

de vínti șink áin m'ái șpužá, dopo kuatr' áin ke févo l'amóur. e ringráși dío ke m'a tuča un bon on. gavón vu diéș figuói, e dío no me n'a lașá nóme dói. el prin ș'a șpužá, el ga șinkuánta tréi áin, e mi víu kun kuél; l'áltro že lúbele *(nubile)* e a ga trénta șie áin.

nuș áltri, fémini, șúnon purtádi așái ai figuói, șúnon amoróuži, ge vulón așái ben, li von parturíș, e șkuñón *(dobbiamo)* volérge ben. șe ge dóul un déi, gái plúi mal mi, ke lóur. me rekuórt del prin ke me že muórt, ke 'l gavéva nóuf áin. gerión in bárča, e 'l ga batú șul fiér de la bárča, e ge že viñú kóme un púin șglonf de dréi de la șkéina. nóuș áltri remedión de fóura, e 'l mal invéșe ge lauréva drénto. a l'a durá dói méiș: a no me ștégua mái in liét, a ștéva șénpre șu la čaríja. el že muórt la vižília de șant' ižépo, a li diéș de la maitína. gái prová un gran dolóur, ma in táint áin, ș'a konșumá ánča la pașiòn.

una vólta gerión kul puór mió on a șardéli, e lui a me diș: — șta atiénta, madaléna, ke no véñi el čap dei dulfín ke no máñi li șardéli t-ái réit *(reti)*. — e mi m'ái nakuórt ke a ven el čap dei dulfín, l'ái klamá k'al jéra șóta la próva ke a durmíva. l'a saltà fòura, e po dopo l'a tirá șu i réi *(reti)*: gavión plúi mijár de șardéli. șe no, i dulfín ne li manéva tóuti. i ga ben fat dei buș int-éi réit, ma no že ștá gran dan.

adéș ge kuntarái kóme ke ái pierdú i ógli. dónča una duménia a ven șu a čáža mió marí, e a diș: — adéș žarón *(andremo; più comune:* žarón) a méșa, ke dío proviederá dopo. — e mi gái kurú žóu per žíer a méșa, e kuánt ke șon ștáda ça del puórt, mi, kridéinti ke șéi ága șóta l'oștería, m'ái tirá táka el puórt, e m'a șbrișá un péi, e žóu t-a l'ága.

priést ĝa șaltá dói źóven, e i m'a tirá șu, ma ĝavévo ìștéș bevú dói bučái de áĝa șaláda. șu ke i m'a tirá, no pudéva ștar in péi, perké ĝavévo róta una ǵánba, e po me bruźéva i óĝli. kușí ái dovú źíer in ośpedál a triéșt șóta i dotóur, e șon ștáda lá tréi méiș. il dotóur dei óĝli á me dizéva ke źe róba de ĝuarìr; invéșe mi no pudévo źíer sóta la kúra șóva de luì, parçé ĝavévi la ǵanba lijáda int-éi șérkli[1]) *(cerchi)*, e lui no viñéva ne la méja diviźiòn. kuánt ke ĝai petá t-a l' áĝa me źe viñú el șpáźin t-éi óĝli, me ș' a șkurí șúbit la vísta; e kușí ĝái pierdú i òĝli.

puóver ki ke źe ĝuérp *(orbo, cieco)!* ver i óĝli șan, e po dopo no véder ñient. ah, çe diźĝráșia! șe i me dà un póukul de mañár, una șkudiéla de miñéștra, o una bučáda de pan, bí *(bisogna)* ke șpiéti ke i me la dái in man: no póu źíer atór. la víta la șiént șána kóme un peș, ái un apetít ke mañaréș ánča un čaștrá; malatíi d' inportánșa no ái mái vúdi; kálke dolóur di čaf; ma, ku l' ajút di dío, malatíi, mái. pașiénșa, va ben; ma de li vólti me páșa pel čaf dei brut penșéir. mi jéro șvélta kóme un șbór *(v. § 10)*; par mar, kóme un on; mi jéro kóme un ĝardél.

ki ĝa pierdú i óĝli, ĝa pierdú méźa víta, ĝa pierdú dut. adés mi no veĝ ke un póukul de lúștro, e ñent áltro; li perșóni li veĝ kóme un' ónbra, no li koñóș; i me șalúda, e mi no șái ki ke a źe. jéźu çe diźĝráșia! a fárme la karitá a mi, źe kóme fárla in ĝleźia. operașión mi no ĝe ne vój, ĝái téma ke me fái piéź. la ǵánba źe ĝuarìda, ma ìștéș a șiént i tiénp čatíf.

il plúi ĝrant dolóur źe ștá kuánt ke ái pierdú el puóver on. a źe ștá kușí. kóme peșčadóur, lui al tiréva una penșión dal maĝistráto de triéșt *(dal Governo marittimo)*, al tiréva kuátro flurín e vint șóult al méiș. una dí a me diș: — mi vaĝ a triéșt a tirár kuéi kuátro șóult ke čulárón meź ștar de furmentón, ke no ne mánči la puléntа. — e mi ĝe reșpuónt: — no źíer vué *(oggi)*, ti źirá dumán, ke șará plúi biél tiénp. —

---

[1]) Per questa voce non ho esempj nel tergest., però ne' 'Viced.' del 1334 (IX, 126.[6]) è un "Michael çerclar„.

a jéra un ĝran fret in kuéla dí. e lui istéș a źe źu a șan rok, e a ș'a inbarčá șul vapóur. po dopo a źe viñú a čaźa mió fíjo, e mi ĝe diĝ: — t'a vișto páre? — no, me reșpuónt. e mi ĝe faĝ: — ke no vái per tièra, ke 'l fret no lu čápi al kóur. —

e lui, puóver yéčo, a źe viñú própi per tiéra, e a źe rivá a čáźa a tréi óri dopo meźdí. e mi ĝe diĝ: — ti șon un benedét on; a jéra to fíjo ku la bárča ĝránda a lo șkuéro de tonéio, parçé no te źe viñú kun lui? — mi șon viñú per șpaș par tiéra, — a me reșpuónt — źe véi ke a źe fret, k'a źe dut inĝlașá, ma iștèș mi ĝai vu tant čalt, ke m'ái ĝavá la jakéta. —

ĝe von dá el diźnár ke a máñi. mañá ke 'l ĝa ȿto diźnár, a diș: — vaĝ a béver un méź de vín blank. dopo a źe źu a vièșpul *(vespro)*, e dopo biéșpul a źe viñú a čaźa. ș'a mitú șentár al fóuk, e dopo a diș: — mi vaĝ in liét. — póukul dopo ke a źe ștá in liét, ĝe čápa dolóur de pánșa e ĝómit. ái klamá mió fíjo ke ĝe fái un kafé néĝro par ke șe férmi el ĝómit, e no ĝa źová. a ș'a levá del liét, a far li șo kurénși, e po dopo a l'a čapá un faștídi, e a ĝa petá par tiéra. ĝái klamá șúbit mió fíjo, la ñóra e un nevóu e i l'a mitú in liét. ko źe ștá meźanót, șe rekomandéva l'ánema șóul. mi ke ĝavévo téma ke me móuri șénșa șakramiént, ĝe diĝ kun biéla maniéra: — çe te par, te șta un póukul miéj? — e lui, rabióuș del mal, me diźéĝua: — taș.

a fat dí, e mió fíjo a źe źu a klamár el miédi e il préve. el miédi ĝe ĝa dá kuátro polveríni, e lui a ĝe diș: — șiór dotóur, ái otánt'áin, e no ái čolt mái neșún medikamiént. — el ĝa čolt iștéș li polveríni, ma no ĝe ĝa fat ñent. el ș'a mitú źóu ai șíe de ĝenáro, e ai diéș a źe źu in paradíș. nei últin mumiént ĝe ái dá un póuk de áĝa, e lui a m'a čareșá el muștáș e m'a dit: — puóvera ti dopo la méja muórt, ke te láși kușí inperfiéta! — e al źe reștá kòme un alșiél *(uccello)*: l'a fáta una biéla muórt.

ĝéra miéj ke me čój mi el șiñóur idío, no lașárme ça a tribolár la víta. mi șumíi *(sogno)* óñi not de lui. una not ĝái fat kuéșt inșón: me paréva ke 'l foș torná kóme víu, de vint áin, kușí biél; el m'a čapá per li man, e m'a ștrent li man, e a ĝa dit: — taș, madaléna, ke mi priéĝ idío per ti, ke

te guárdi, e ke ti véñi priéşt kun mi. — von vivú şinkuánta áin de matrimóni, e, dopo la şóva muórt, me par de jéşer pierdúda in şto mont, e no veĝ l'óra de muríer. çe ái de far ça, puóvera fémina, véča de otánt' áin, védua, ĝuérba, şuóta e kúrta de réĝuli *(orecchi)*?

D. *Pietro Apostoli.*

mi şon naşú del diźdót, ai şink de febráro. mió páre şe klaméva dréja, méja máre élena frauşína. i miéi véči źe aşái antík de múĝla, i jéra dei primi şitadín de mùĝla véča.[1]) méja máre ĝa vu diźişét fiĝuói, tra víu e muórt; mi jéro l'últen de víu.

şon ştá a şkuóla, e me plaźéva a inparár; ma mió páre m'a čolt fóura de şkuóla, per laurár kun lui in kanpáña. mi źíĝua dréi l'anemál, o a şiernír li şkáĝi *(cernere le scaglie)* ke li źe pei čáinp. méja máre źíĝua a triéşt kul čaniéştro, la

[1]) Se fossero dei primi cittadini di Muggia vecchia, che fu distrutta nel 1354, non saprei dire, nè ho modo di verificare la cosa. Questo so che fra gli ottantacinque "Nobiles de Consilio majori terre Mugle,,, al tempo della compilazione degli Statuti del 1420, ce ne sono tre di questa famiglia; nè fra i ventiquattro casati di quella cittadella, iscritti, nel 1717, nel libro d'oro (e se ne dà piú sotto l'elenco), vi mancano gli Apostoli, il cui stemma è semplice, senza simboli, diviso in due campi, bianco il superiore, rosso l'inferiore. Dall'altro canto, medici e oratori di codesto casato furono al servizio del Comune di Trieste nel 1500 e nel 1600; e dovevano pur essere agiati, se il 4 di febbraio 1461 Bartolomea, figlia di Albino, de Apostolis, prendendo il velo nel convento di S. Benedetto della Cella di Trieste, portò in dote: la terza parte d'una casa in Muggia "juxta portam magnam,,, la terza parte d'un'altra casa in contrada "portus,,, una vigna in contrada di S. Maria del Castello, saline in "Gordiza,,, un orto in "Muscalt,,, e una casuccia in contrada "Paurchio,,. (Viced. XXX VI, 76.a) Le famiglie contenute nel libro d'oro sono: "Ubaldini, Budigna, Bastia, Berzula, Roba, Sfetez, Zacharia, Secadanari, Farra, Luca, Marcuzzi, Vallona, Apostoli, Dardi, Gratiadio, Bonomo, Bachiocho, Landi, Senese, Baron, Cavazza, Fermapase, Vristana, Vittora, Secundis.,, (L'ultima è cancellata.)

kronpéva i flóur t-éli kanpáñi, e li vendéva t-éli faméji. me rikuórt ke mi pluréva dréi de lei per mañár un kruștín de pan blank, perçé a čáża mañión șénpre pan żal. kuánt ke jéro un póukul plúi ĝrant, tra i dódiș e i kuatórdiș áin, kálke vólta la me menéva kun lei a triéșt, e me lașéva a vișín la șpe-șiaría de șan piéri, in pláșa ĝránda, kui frut, e mi vendéva piérșik, méi, úa, fiș.

ko jéro ĝránt, févo el șapadóur, ma żíĝua ánča per li kávi de piéri, e ĝavévo de inparár tut çe ke że biżóin int-úna káva.

ko ái vu vinti șink áin, me șon șpużá kun-t-úna mámula del paiéș, ke șe klaméva prína, kóme mi. dopo șpożáda la że ștáda șénpre maladìșa, ai șpiendú una brénta de żvánșiĝi per rikuperárla, e no me ĝa żová niént. la me że muórta in braș.

la jéra in liét, e la me diș; — tiréme șu un puókul, ke ștaĝ máșa báșa kul čaf. — e mi la ĝái čapáda per li șpáli e la ĝai tiráda șu, e la me że reștáda in braș. no ĝai vu neșúna próla.

de véżo me ĝa tučá kuéșta. mi jéro ke lijévo fașét, e dut int-ún mumiént a m' a čapá un żvanimiént int-él čaf; e jéro șentá (parçé kuél miștéir vóul ștar șentáș), faĝ per levárme șu, e no póu; e dopo, a șun de fračár, me liév șu, e péti in tiéra. a jéra tréi o kuátro fiĝuói lá de la ștráda de șan żuán; ĝái klamá ajúto, e ști fiĝuói a șentú e i a kurú de mi. i m'a levá șu, e i m'a čapá un par braș, e i m'a menát a múĝla. i m'a mená int-úna butéĝa per konșeñárme la kláu (*chiave*) de čáża; e la paróna de la butéĝa, ke m'á vișt, m'a metú a șentár șu una čaríja, e po a m'a dá un ĝot de vin, e po i m'a ména a čáża. e ai tréi de marș de l'otantașíe i m'a mená a l'ospidál a triéșt, dóla ke șon ștá tréi méiș e diș diș. e dopo la ĝuárdia de múĝla la że veñúda a čórme, e m'a konșeñá a l'ospedál de múĝla, dóla ke șon ankóra, perçé no ĝái plúi nișún ke me lávi, kúżi e dáĝi un puónt.

E. *Antonia Nigrisin.*

mi ĝái vu ot fiĝuói: tréi mámui e dói mámuli víu, e tréi muórt. nóuș patión așái kui fiĝuói, i ne kóșta láĝrimi de șank; ma iștéș ĝe uolón așái ben, un ben de l' ánema. a l'óra priźiént, ke șon véča, a penșáinti, me șe móu el kóur.

kuánt ke i źe píčui, șe tríma per lóur. șe i źe maláș, șe ștá kun mil penșéir, șe ĝe dá le mediźíni ke okór, e șe ștá șénpre kul kóur in péini ke no móur, e șe préja el șiñóur idío ke li ĝuaríși, șe 'l ĝa deștiná ke i ĝuaríși, e ke li fái bon; e șe no, ke li čój in paradíș kun lui. e șe ĝa șénpre téma ke i inpári malamiéntri.[1]) mi ĝái inșeñá șénpre ben, almánk per kuéșt no ĝái rimuórș de koșiénșa. ĝe diźévo: — fiĝuói, operé ben, no ștè far barúfi, ștè kuiét, ștè fer, no diźé brúti paróli, né bleștémi, ke, șe ve șiént mi, ve dái páki; no źier kui konpáñi čatíf, no șe intrijéi kun nișún, vardé kuél ke féi. mi șkuñ źier *(devo andare)* a triéșt a laurár per manteñírve vóuș áltri.

mi li ĝái mantiñúș a frúșui *(bricioli)* de pan i miéi fiĝuói. a triéșt șe kronpéva ój e aźéi, e po șe źíĝua a vénder per li čáźi. șe diźéva ánča kálke bauźía, ke la róba źe de múĝla; invéșe l'ój e l'aźéi ĝéra čolt a triéșt. źe véir ke kálke vólta șe čoléva l'ój ánča a múĝla; a jéra plúi bon, própri de aulía; ma șe pajéva plúi čar, e no șe ĝuadañéva tant.

i fiĝuói mí li rekománt a dío e a maría vérĝine ke i șiéi bon; șe i ópera mal, me dișpiáș tant! la méja źent źe ștáda dóuta de judíși e de timóur di dío, e kuși deźíderi ánča i miéi fiĝuói.

kálke vólta i me fa inrabiár, e mi ĝe diĝ: — barón futúș, ĝaliót, șașín de ștráda. me féi tanta rábia, ke ve mașarés, ve čaparés pel kuól e ve șufijerés *(soffocherei)*. — ma nóuș áltri no pudón konșervár rankóur kui nóștri fiĝuói: șúbit dit, șúbit perdouná. ke i me fái çe ke șéi, mi ĝe per-

[1]) Comunissimi nel tergest. gli avverbj in *-entre.*

dóun dut. i figuói i ćáta de dir per la róba, ké a kalkedún şe ĝe dá de plúi e a kalkedún de mank. kuél ke ĝa de mank şe limiénta, e me ćápa in ódio, ma iştéş mi ĝe perdóun; ma lóur i me dá şénpre kálke ferída, i şe inĝráş, a mi me deşpiáş ke i me turmiénti, e ke i me ĝuárdi de brut. ma iştéş mi daréş per lóur ánća él şank de li véini.

F. *Albino Postogna.*

uná vólta mi şon źu ćárik, ku la méja bárća de piéri per l' arşenál del l o y d, e a méźa val me ĝa ćapá un riéful de viént, e şon źu in fóint kun la bárća ćárija de piéri. e şórte ke jéra un braĝóş de ć o ź ó t, ke i ǵéra viñúş a véndar peş a m ú ĝ l a, ke şe no şe inejón (*annegavamo*) túti tréi ómi. e 'l braĝóş n' a ćapá e mená in tiéra şan e şalf. e per kuèşt i ĝa ćapá şetánta şink flurín de prémi dal ĝ o v é r n o m a- r í t i m o. dopo víntitréi dí, ke la bárća źe reştáda in fóint, la von peşćáda şu ku l' ajút del ĝ o v é r n o m a r í t i m o, ma a míe şpéźe. e kuéşt m' a tuźá a mi il vinti nuf de otóbre del mil otoşént e şinkuánta şink.

---

§ 2. TRADIZIONI STORICHE.

A. *Guerra tra Muggia e Trieste.*[1])

I. una vólta i ş' a intimá la ĝuéra tra m u ĝ l i ź á i n ş e t r i e ş t í n ş. i m u ĝ l i ź á i n ş i ĝa plantá in t a ĝ l á d a táinti ćáni. ko i t r i e ş t í n i źe ştáş şul mont de ş t r a m á r e i a vişt şti ćáni, i ĝa dit: — kóme źarón kóntra tánta armáda? — e i źe tuornáş a ćáźa şóua, e po i źe viñúş ça a m ú ĝ l a, a tratár la paş.

[1]) Queste tradizioni si riferiscono manifestamente alla guerra scoppiata dopo la lega di Cambrai.

i mugližáinş i ĝa puórtá un' órna de vin, e i a mitú un déi par réĝula *(orecchia)*, e i bevéva ku l' órna. i trieştín a diş tra de lóur: — şe şe metón kun lóur, nánča şe şúnon in kuaránta mil, no ĝuadañerón la ĝuéra. — e kuşí i a fáta la paş.

a kuél tiénp el konfín jéra al puónt de žáuli. de una part jéra l' ákuila, e kumandéva l' inperatóur; e inviérş múĝla jéra şan mark, e kumandéva la replúbika.

Pietro Apostoli.

II. kontéva i nóştri véči ke, nei tiénp antíki, i trieştín i udéva báter múĝla. i że viñúş dónka un čap de lóur şu la puónta de ştramár, lá ke jéra un ĝran čanár. a vidiénti i trieştín şti čáni ke şe móu, a ĝe paréva ke foş táint şčópi. e i diş: — ĝavón de żíer ináint? no, rekulón indaréi. —

i że şčanpáş a čáža. dopo i że viñúş a múĝla a tratár la paş. i mugližáinş i a puortá un' órna de refóşk per ştar aleĝramiéntre, e i a metú un déi par réĝula, e i féva príndiş ai trieştín. a vidiénti i trieştín şti mugližáinş ke i ĝavéva tánta fuórşa, i reştéva maravejáş, e i diżéva: — nóuş no pudón far plúi la ĝuéra, şúnon trópo débui kóntra de lóur. — e i ĝa tratá la paş.

alóra el konfín tra i dói paiéş a jéra a mež del puónt de žáuli. de una part a jera l' ákuila, e lá kumandéva l' inperatóur, e de ça, viérş múĝla, a jéra şan mark, e kumandéva el prínşip de viñéžia.

Niccolò Bortoloni.

III.[1]) mió nóno me kuntéva ke, una vólta, i trieştín i że viñúş ku li bárči a múĝla per far la ĝuéra. i że viñúş

[1]) Di questa tradizione io ebbi cenno un giorno, che non posso precisare, del 1878, dal P. Deodato Tiepolo di Muggia, frate secolarizzato, morto il 2 settembre del 1885. Essendoci di mezzo anche un particolare dialettologico di qualche momento, pregai per lettera il mio condiscepolo e amico, D. Sebastiano Marchio, ora canonico a Pirano, se la facesse raccontare da quel Padre e me la mandasse. Ed ecco quello che egli mi rispondeva (27 giugno 1878): "Questa mane stessa ho parlato col

a far kóme una rivulaşión ça de nuş áltri. i muğliźáinş a źe źuş al puórt túit armáş, e i diş: — çe şiéi viñúş a far ça vóuş áltri? — şúnon viñúş — i reşpuónt — a vénder liş báfi. — ah, liş báfi şéi vinúş a véader! —

e in kuél, dúit d'akuórdo, i şálta t-éli bàrči, e źóu páki a şti trieştín, e i li a túit maşakráş, ke i źe şčanpáş vía inşanğuanáş, feríş e muórt.

Cristoforo Tiepolo.

B. *Distruzione di Muggia vecchia.*[1])

in antík, a múğla véča, ğe jéra dei ládri, ke i şe klamáva i pierakóti. dúnče şti ládri i źíğua a rubár par dut, fin a ğénua i źíğua; e il lóur puórt a jéra a şan rok dúnče una vólta i źe źuş a ğénua, a ğénua ke i źe ştáş, i ğa robá ánča el venerábil. kuánt ke i ğenoéiş a şavú ke i źe de múğla, i źe viñúş per tiéra a şánta króuş de

Padre Tiepolo, circa le parole *lis baffis.* Come consta dalla storia, gli antichi Muggiani erano in rotta coi Triestini, e a vicenda si danneggiavano le campagne, col tagliarsi le viti, gli olivi ed altre piante. Avvenne che un giorno (l'epoca non la sa), mal soffrendo i Triestini questi guasti, vennero sopra alcune barche al nostro porto, col proposito di vendicarsi; e saputasi la trama in Muggia, i terrazzani si recarono a bordo chiedendo cosa portassero; e i Triestini risposero che avevano *lis baffis,* cioè lardo da vendere. I Muggiani allora ne fecero strage, lasciando vivo un solo uomo per barca e dicendo: — Andate a vendere *lis baffis* a Trieste. — Così raccontommela il Padre Tiepolo, e così io la racconto a te.„

[1]) Muggia vecchia fu distrutta, com'è noto, da Paganino Doria, nel 1354. La tradizione unisce due fatti che la critica deve separare: lo scontro a Santa Croce e la distruzione di Muggia. Il primo, non solo non ha fondamento storico, ma è inverosimile. Uno scontro a Santa Croce, o in quelle vicinanze, c'è stato e celebre, ed è quello avvenuto tra Romani e Istriani nel 179 av. C. Che la tradizione alluda a questo? Può essere. Del resto, la tradizione muggese scaturisce dalla medesima fonte, a cui attinse l'autore anonimo della 'Cronaca di Monte Muliano'. scrittura del sec. XV. (V. 'Istria' An. V, n. 49.)

triéşt.[1]) i muĝlizáinş i źe źuş a inkontrárli, e li a maşakráş túit ku li báldi. (li báldi jéra una ştánǵa de un braş kun-t-úna bála inčadenáda in şíma.) alóra i ǵenoéiş no i s'a fidá de viñír plúi per tiéra; e i źe viñúş per mar kun kuátro bruźéri a şan rok, e i źe źuş a múĝla véča per i čanp. i muĝlizáinş, ke i véva li şpíi, i źe riváş in tiénp de şčanpár túit: part a lubiána, e part a şčanpá źóu per l'íştria. kuşí i ǵénoéiş no i a čatá nóme una fémina ke a jéra reştáda per şiştíer *(assistere, custodire)* la ĝléźia, e lóur i l' a imuráda víva, e po i a dá fóuk a dut.

Cristoforo Tiepolo.

C. *Distruzione di Castelliere.*

i kuntáva i nuéştri véči ke, una vólta, a jéra átila flaǵélum déi, e ke 'l diştruźéva dut el mont. la źent ke şientíva ke a ven, la şčanpávua t-éi čaştiéi e i şe şierávua déntro per jéşer şikúr. e lui, ke a jéra fat kóme un čan, a źíva şóta i čaştiéi, a dávua tréi bái (vou diér tréi baiádi), e po el diştruźéva i pópui. lui a diştrút ánča čaşteléir. a şa dóla ke źe čaşteléir, véi? ça, şóra múĝla. ben, a ĝa diştrút lui kuél čaştiél. múĝla no, parçé la jéra diştrúta dai ǵenoéiş, kóme ke ĝái kuntá. dúnča dopo a źe źu pel mont. e kuréva la vóuş ke ça şu foş un depóźit de beş. de fat i a čatá de li monédi kul čan şóra, ke li jéra li monédi de átila. li ĝa puortádi vía i abréi de triéşt.

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Così anche il tergest., quando non 'letterateggiava': "Zustol de santa Crous." 'Cam.', 1455, XIII, 86.a

§ 3. SUPERSTIZIONI E LEGGENDE.

A. *Streghe.*

I. una vólta náne ój al źe źu, tra li úndiṣ e meźanót, a peṣčár. al ĝavéva dói ṣak de ǵánber in ṣpála per źiér in bárča. kuánt ke l'é ṣtá a la purtíṣa, dóla ke adéṣ źe fabriká al paláṣ de li ṣkóli, a źe viñúdi fóura kuátro fémini, veṣtúdi de blank, e i l'a fat butár źóu el ṣak, e po i l'a fat balár per fuórṣa plúi d'un'óra. po dopo i l'a laṣá ke vái in bárča. e la maitína, ko 'l źe turná de la péṣča, e k'al źe źu a čáźa, l'a inkuontrá una di kuéli fémini, e i ṣ'a ṣaludá kòme ṣe 'l fat no foṣ ṣóvo. lui li a koñoṣúdi ṣti fémini, e a me diźéĝua ke dói no li paléźi, ke li źe víu, e dói m'a dit ki ke própi li jéra. *Albino Postogna.*

II. źuán milók, ke źe muórt kuátro, ṣink áin fa, m'a kuntá ke, una vólta, al źíva in kanpáña, e ke 'l ga trová una bíṣa ṣu la ṣtráda a paźáinti. e lui ĝe ĝa tirá de li piéri, e ṣta bíṣa a ṣkanpá vía. e dopo el ṣekónt dí, a źe paṣá per la ṣtéṣa ṣtráda, e l'a trová tréi, kuátro fémini, veṣtúdi de blank. a jéra de not, e i ĝe ĝa dá un brudét de páki *(un buon carpiccio)*, ke de bot l'a laṣát muórt ṣu la ṣtráda. e bíe ṣavér ke lui jéra viandáint, ke vóu diér ṣtriĝón; parçé, kuánt ke a jéra tiénp čatíf, lui al reṣtéva vítima ṣul liét, e intánt el ṣóvo ṣpírit źíva a kónbáter ku li ṣtríĝi.

a me kontéva ke, una vólta, ke la jéra tiénp čatíf, ke lanpéva e tuñéva, a źe viñú ṣul balkón a véder çe tiénp k'a źe, e ĝe źe ṣtá dá un patafón int-él muṣtáṣ. e a me diźéva: — kuánt ke čatéi kálke bíṣa, laṣéla ke la vái pel ṣóvo deṣtín, no féĝe de tuórt. *Lo stesso.*

III. un mió konpáin, ke se klaméva albín apóṣtoli, a viñiénti de čaudíṣtra, ko 'l źe ṣtá a ṣanta brída, dóla ke źe la kroźáda, a źe ṣtá čapá de péiṣ e puortá plúi de vint paṣ lontán, e po i l'a muolá źóu; e dopo de in-kuéla vólta a źe reṣtá ṣuót. *Lo stesso.*

IV. una vólta un puóver ṣapadóur a l'a ṣintú ke jéra brut tiénp, ke ṣ'a mitú a far lánp e tóinṣ, per paúra de la plóa, a ṣ'a mitú a ripár de una króta *(grotta, rupe).* e a źe viñú kóme un riéful de viént, kóme un ṣión, e i l'a purtá plúi de mil paṣ lontán, e per ṣtráda l'a viṣt tánti bíṣi e ṣtríǵi ke mái. e po dopo i l'a mitú źóu ṣora una méda de fen, ṣénṣa ke ṣe fái neṣún dáin, nóme ke l'a pierdú el čapiél de pája.

Lo stesso.

V. źa trent'áin, ṣiór tóni mičéli al źe źu al pláj. a jéra de dí, tra li úndiṣ e li dódiṣ, ke źe un'óra čatíva.[1]) ko 'l źe ṣtá a la funtána, ĝa bevú de l'áǵa; e po dopo, kuánt ke 'l udéa viñír źóu, a źe ṣtá čapá da tréi o kuátro ṣtríǵi, ke i l'a butá par tiéra, e i l'a ṣufijá, e a źe reṣtá muórt.

Pietro Apostoli.

VI. un frádi de méja mujéi, ko 'l jéra píčul (vará bu diéṣ, dódiṣ áin), a źe ṣtá čapá de li ṣtríǵi ṣóta el čiṣtiél. a jéra de la źent ke ṣ'a inbatú ṣu la ṣtráda. i l'a viṣt ke 'l jéra par tiéra, i l'a puortát a čáźa, e t-el dumán a źe muórt.

Lo stesso.

VII. un mió kuñá una vólta, ko 'l jéra píčul, al źe źu fóura de li puórti. t-un mumiént a źe ṣta čapá e butá in tiéra per muórt. i l'a puortá a čáźa e i ĝe ĝa fat i perfumṣ ku l'aulíu benedét, e po i ĝa dít, ke i lo puórti lá de un préve, ke lu benedíṣi. i l'a puortá da un préve véĝlo *(vecchio)*, ke l'a benedét e a ṣ' a ĝuarí

Pietro Brandolin.

VIII. una vólta, kuánt ke naṣéva una mámula kui péi denáint, la kumáre viñíva ṣul balkón, e la diźéva: — a źe naṣú una ṣtrijúṣa. — la źent tiñíva a miént, e ko la jéra ĝránda, i diźéva: kuéla źe ṣtrija. —

[1]) Avevano anche i giorni cattivi: *ĝe źe dói diṣ par ṣetemána ke foṣ miéj, pluitóṣt ke laurár, pauṣár* (riposare). *kuéi diṣ no naṣ nóme diźĝráṣi: el miérkur e 'l viéner. Ticp.*

i ǵéra ánča i viandáinş, ke vóu dir ştriĝóinş. ma mi no li ĝo mái vişt.

Pietro Apostoli.

IX. i floúr benedéş del k ó r p ú ş d ó m i n e że l' únik rimiédi kóntra li ştríĝi. nóuş fión una fașína de flóur, çe ke şéi, ánča flóur şalvádik, e la metón şul balkón de la ĝléźia píčula, dóla ke páşa la prușișión. e kun kuél ĝavón tánta fé in d í o , ke kuéşt że l' únik rimiédi kóntra li ştríĝi.

Antonia Nigrisin.

B. *Apparizione di morti.*

I. a jéra una vólta tréi piráint (kuéi ke va a piéri ku la bárča): il parón e dói ómi. şu la meżanót un dei dói ómi, ke a jéra in bárča, a że źu a klamár el parón. prin de rivár a čáźa, paşáinti per la kuntráda, e ĝa čatá un on diştirá par tiéra, a un paş da la puórta del parón. kuéşt alóra a że tuorná in bárča a kuriénti, parçé a ĝavéva kálke şuşpiét.

dónča i że źuş dóuti dói a klamárlo. e kuánt ke i że ştáş in kuél puónt, kuél ke 'l ĝavéva vişt prin, a vedeva ankóra el muórt diştirá t-al meź de la ştráda, e l' áltro no vedéva ñent. kuél ke 'l vedéva a diş: — el że ça, fa un şalt óltra. e tóuti dói i ĝa şaltá, e no i ĝa vişt plúi ñent. el muórt a jéra şparí vía.

Pietro Brandolin.

II. una vólta, una şábida de şéra, ke mi jéra liéĝro de vin, me şon butá şu-d'un bank de piéra fóura de la p u r t í ş a, táka l' uştaría de p e r ş à t i. ĝai mitú la kamiźuóla şóta el čaf, e me şon diştirá per durmiér. e tra la véja e 'l şon, a şiént un ke ven fóura de la p u r t í ş a trepidánti. çe że ça? — diĝ tra de mi. guárd, e ved un on ĝrant, veştú de blank, ke źíva trepidánti viérş ş a n r o k. şon şčanpát a čáźa, ke me batéva el kóur. de prinşípi no ĝái vu paúra, ma dopo, a penşáinti, no pudéva čapár plúi şon.

mi ṣon źu plúi vólti in kanpáña de not, a duti li óri, e no ḡai mái viṣt niént. ḡái durmí ánča in kanpáña t-éli čaźúti (*capanni*) (čaźúṣi *Post.*) kuánt ke ṣtéḡua a ḡuardár la róba ke no véñi a puortárla vía, e mái niént ḡái viṣt.

Pietro Apostoli.

III. una vólta viñíva de mulín mi e un mió kunpáin, ke ṣe klamáva źuán ríṣi. kuánt ke ṣúnon denáint de la ḡléźia de ṣan matío, veḡ un fóuk ḡráint in fáṣa de la puórta de la ḡléźia. e mi ḡe diḡ al mió kunpáin: — te veḡ ti? — ṣi — a diṣ — veḡ ánča mi.

e ṣe vedéva, de fat, táinti ánimi, intór al fóuk, viṣtúdi de blánk. e lui a me diṣ: — ti ke te ṣa prijár, príja ke kuéli źe ánimi del purḡatóri. — e kontinuón la ṣtráda.

ko ṣúnon per viñír a múḡla, al palaṣót, in rabujéiṣ, ái ṣentú una vóuṣ ke me kláma per el non: — tófuuul! — tréi vólti. — no te vultár, — a me diṣ źuán. — no ṣon tant mat — a ḡe reṣpuónt; e me ṣon metú a prijár idío. e kuṣí ṣúnon źuṣ ináint. ma i čavéi me ṣtávua inpiráṣ kóme ṣe foṣ táint ṣpín. vaḡ a čáźa, ke i jéra ankóra a durmiér. — kuṣí a buoñ' óra ṣéi viñúṣ? — a me diṣ mió páre. — ah, mió ṣiór páre mió, çe ke ma tučá ṣtanót! — lui al me ḡuárd int-él muṣtáṣ, e me diṣ: — no te ḡa nánča ṣiéra de kriṣtián. —

e mi, trimánti trimánti, ḡe ḡái kuntá dúit. — t' ái dit mi, ke ne te vái atór a ṣtraźóri de not.

Cristoforo Tiepolo.

IV. mi faṣévo l' uźeládóur ku la čúka (*v.* § 10), e la not del vínti kuátro d' aḡóṣt, ke jéra óndiṣ paṣádi, vaḡ per źiér a uźelár. e mió páre me diṣ: — olá te vái, ke źe ṣtraźóra? — e diḡ: — i' vaḡ ku la kuróna in man prijánti idío, e no ái paúra dé niṣún. — kuánt ke ṣon a la ḡléźia pìčula, i' veḡ táinti fiḡúri ku li lun ṣmuórti in man; a jéra pléna la ḡléźia e ánča fóura fin a la puórta de ṣiór bépi kónketa. dónča kóṣa diḡ mi? ái paṣá táka el mur per no intrijárṣe de ñent. kuánt ke ái paṣá tréi paṣ, ṣti muórt i a fat un mumuléo (*mormorio*), e mi ái intuná una oraṣión ke ṣái mi, e ṣon źu ináint. kuánt ke ṣon ináint a ṣan baṣtián píčul, a čáti un

čan ĝrant kóme un vidiél, ke 'l févua: báu, báu, búuu! dónča kuánt ke mi źíĝua ariént de lui, a rekulája in dréi. po dopo ṣ' a metú a kórer źóu per el f u ñ á n, e a źíĝua baténti fóuk kui péi; e a źe źu per el f u ñ á n vía, ke paréĝua vint lauránt del ṣtrépit ke 'l faṣévua.

ko ṣon al m u r n ó u, kóme ke klamón nóuṣ áltri, a čáj *(cade)* una ṣtiála źóu dal ṣéil; paréĝua ke foṣ butá źóu dal ṣéil una brénta de bróinṣ *(braci)* e li falíṣči viñíva fin a viṣín i péi.

i' vaĝ ṣu ṣui móint dé ṣ a n t a b r i d a benedéta, e lá m' ái metú al puóṣt, a ṣpietár ke fái dí. dónče i' ṣint un ṣtrépit a viṣín ṣ a n k u l u n b á n, ke źe la kruźáda de ṣ a n t a b r í d a. dut t-un mumiént ṣe ṣkuríṣ la lúna, e a jéra ṣkur plúi ke kuánt ke źe 'l kaliĝo. mi jéra trimánti, e ái ṣkumienṣá il vanźéli de ṣ a n ź u á n, e kuánt ke źe ṣtá furní il vanźéli, ṣ' a ṣklarí dut, ke ṣe pudéva véder un ṣolt per tiéra.

ko źe dí, ke ṣuóña l' á v e m a r í a, ài mitú ṣédiṣ verĝóinṣ *(panioni)* per el mont vía. ṣkumiénṣa a viñír un čap de alṣiei,[1]) ke m' a jenplú *(empito)* dúit i verĝóinṣ, per fin ke me li a rebaltáṣ. mi ṣon kurú a čor ṣu ṣti alṣiéi; nank tiénp de metérli in bálik *(carniere)*, nóme čápa e máṣa, e láṣa lá. ṣénṣa muóverṣe, né źíer in áltri puóṣt, ṣeteṣént alṣéi ĝái čapá fin a li ot. el pan in bálik nánča tiénp de méterlo in bóča, per źíer ça e lá dréi i alṣéi. po ṣon źu in čánp a čatár mió páre, dóla ke 'l lauréĝua; e lui ṣe ṣtupíĝua a kuntár táint alṣéi, ke ĝái čapá fin a li nóuf óri.

Cristoforo Tiepolo.

V. me kuntávua puór mió nóno ke, antiĝamiént, a jéra un fantáźma ça, a m ú ĝ l a. a jéra kóme una fémina, viṣtúda de blank; e tant ĝránda ke la rivávua aí kop de li čáźi. e i la vedéĝua nóme de not, tra li óndiṣ e li dódiṣ: adéṣ in pláṣa, debót a ṣ a n f r a n ṣ é ṣ k, o in čaṣtiél: ça e lá, inṣúma. de dí po la ṣe diźfantéĝua, e d í o ṣa dóla ke la źíva. ko ṣuñáva l' á v e m a r í a, duit i ṣčanpávua a čáźa de téma, parçé la ṣpaźimávua la źent. ki ke véva bizóin de źíer fóura de čáźa,

[1]) Main.: *auziei.*

i puortévua dug el so ferál. ma no la faséva mal a nisún, nóme ke i vévua téma de lei.

dúnče una not, ke a jéra un tienpás brut brut, un de kuéist bagabóins, ke i va bagabondáint de not, a že žu in plása, e la véit ke la že distiráda táka el palási. e lui, i' no sái, o ke 'l fos čok (ubbriaco), o ke 'l fos un' ánema diskuzída, a no 'l že žu a muntár sóra de lei? no 'l ves mái fat kuést, ke lei, int-ún mumiént, int-ún báter d'óĝlo, la s' a alsá in péi, e su, su, su, fin t-al kolm del palás; e se kuél búlo no 'l že próint a butárse sui kops, te lo búta žóu, e 'l se kópa. alóra sto puóver diául a se met a klamár ajút, ke i véñi a daviéržerĝe 'l manál, ke 'l jéra plúi muórt ke víu de téma. de dopo in ça, a dižéva mió nóno, no se vedévua una mósča plúi par el paiés de not; se pudéĝua žíer nus, ke a no jéra un'ànema per li strádi. *Cristoforo Tiepolo.*

VI. kuésta po me ĝa tučá a mi. ke 'l siénti. una not, viérž mežanót, i' jéro in liét in tra la véĝla e 'l son; ma sientíĝua se čamináva una játa per la čámera. in kuél, çe že, çe no že, a siént un ke a ven klitáinti (*scricchiolando*) su per li sčáli, e me kláma sóta vóus: t ó f u u l! t ó f u u l! daviérž i óĝli e te ved un mió konpáre de s a n ž u á n, ke a jéra muórt póuk tiénp príma, e a jéra vístú de ros, ku la kápa del s a n t í s e n, kóme ke i lo vévua mitú t-éla kaséla. el me dis: — kunpáre mió, a dis, féime una ĝrásia par ke puódi (*possa*) žíer in lóuk de salvamiént, e no patísi táint: dižéi a mió kuñá ke 'l ĝuviérni kuél afár ke sa lui, e ke 'l me fási díer dói mési, ke larái dóla ke d í o m'a destiná. e mi, kunpáre, ve farái una ĝrásia a vóus, ke no patiréi plúi la fan: ve darái tréi lúmer del lot. žujéili, kunpáre, ke sará la vuóstra furtúna. — me dis i númeri, e po a žmarís vía kóme 'l viént. e mi jéra skuáži muórt de téma. al mumiént a no par, ma dopo a ven un pipíu (*tremarella*) ke no ĝe diĝ. a tríma dúta la víta, a no pása nanča una ĝužiéla [1]) (*ago*) no. a kapís dóla ke vóu díer.

---

[1]) Ne' miei spogli de' 'Cancell.': "unam scatolam cum guselis„ e "gosele di ferro„, spesso ne' 'Camerari„.

int-él dumán me čápi şu per źíer a triéşt a źujár i tréi lúmar, ma nò vévua beş. dónče şon źu a źáuli, lá de şiór tóni de źáuli, ke 'l ğavéğua mağaźéinş, par ke 'l me priéşti kálke şólt. rivát ke şon, ğe kuónti de mió konpáre, dei númeri e dóut. e lui a tant dit e fat, ke ğe ái daş i númeri. oh, çe ştupidát ke şon ştá! e lui priéşt a źe źu a źujárli, e a ğa ğuadañá dío şa kuáint mil. dopo ke ái şavú par meź de la źent, şon kurú a plurar lá de lui, ma no m' a źová ñent. nóme ke a m' a fat dar del şo faméj [2]) una bóşa de áğa di víta, e i' şon turnát a čáźá pluránti, ke ái pierdú la méja furtúna. ma no li a ğodúş nánča lui, parçe a źe muórt póuk dopo. intánt mi şon ça a kuntárla, şénşa béş şi, ma şon ça, e lui a źe de lá kun dúit i şo mil. e şe 'l me kunparíş par ke ğe fáşi diér una méşa, ğe darái una bóşa di áğa di víta, kóme ke 'l m'a fat dar lui del şo faméj. birbánt, kóme víu, ke pudióñ jéşer şiñóur dóuti dói! báşta, dei puóver muórt no bíe favelár mal, e dío pruvedará ánča par me.

Cristoforo Tiepolo.

---

c. *Incubo.*

I. la peźántola la źe una źóvena ke, kuánt ke ğe vóul ben a un, la ven a čatárlo, e ğe vóul čor el şank; e la ven a fóźa de játa *(a foggia di gatta)*. la ven şul ştómik, e la čol el flá, ke no şe póu plúi nánča reşpirár. la ven dénter de la puórta şénşa far ştrépit, ma klíta i şčalín. par ke no véñi plúi, şe met un ştil ku la króuş, o una kálşéta riviérşa şóta el liét.

Cristoforo Tiepolo.

II. la peźándula, kálke vólta ke şe duór dret, la ven şul ştómik, la péźa e la ten el flá, e no şe póu favelár: şe fa una ğran fadíja, a źe un afáno ğrant. po t-un bot la şvaníş.

Antonia Nigrisin.

---

[1]) In un processo del 1445: "fameglo„ e "famejo„ (B. Malef. XI, 37.a); ma in uno dell'anno dopo: "famej„ (l. c. XII, 76[6]), forma che si ripete nel Cameraro del I regg. del 1505.

III. una ṣéra jéro in bárča, jéro ṣtráka, e m' ái mitú a durmiér; e, a durmiénti, ái ṣiéntú un péiṣ ça ṣul ṣtómik. a jéra la peźándula. ái mitú la man per čapárla, e n' ái čapá ñent. klamévo el mió puóver marí, e lui no 'l ṣentíĝua. e po dopo ke m' ái vultá in flank, a petá in tiéra kóme una játa. ĝe diĝ a l'on: — fin adéṣ ke te klamévo, e ti no te ṣiént ñent. — e ĝe kónto de la peźándola. — ṣénpla, a me diṣ, te vará inṣumiá. ṣará ṣtá un ĝrop de ṣank, ti ṣon ṣtráka, e 'l ṣank t' a dá ṣu. —

Maddalena Frausin.

D. *Orco.*

I. una ṣéra, ke jéro ṣentáda ṣu la puórta de čáźa, una fémina a me diṣ, ke a źe l' órklo ṣu li múri, ke čánta. e mi ái riṣpuondú: — dúla źe, ke no ṣe véit? — e lei a me diṣ: — al veñará źóu adéṣ de la ṣtráda ṣtraṣinánti la čadéna. — e von ṣčanpá túiti drénto in čáźa.

Maddalena Frausin.

II. l' órklo formèva un mur de una kuntráda a l' áltra. kuṣí i ómi, per turnár a čáźa de not, i ṣkuñíva far un lunk źir. ma źe un piéṣ de ṣta róba.

Antonia Nigrisin.

E. El Maṣaróul.[1])

I. mi jéro in jét kun méja nóna, e póukul lontán de la čàźa jéra i čaĝuái de baldíni ĝraṣ e biéi t-éla ṣtála. il maṣaróu, veṣtú de roṣ, źíĝua a čatár ṣti čaĝuái, e ĝe féva li ṣtréṣi t-éla kóda e ṣul kuól. el montáva ṣu, e li čoléva fóura e al viñíva in kuntráda a kuriénti e čantáint. e méja nóna

---

[1]) Tergest.: *maçarol.* In un processo del 1500: "tu sos un maçarol.„ B. Malef. XV, 164[e]; istr.: *masariól.*

me diźéva: — čo, tunína, ṣiént, ṣiént el maṣaróu k' al ven a kuriénti; te ṣiént çe ke 'l kor? — e mi me levéĝua dal jét e źíĝua al balkón a véder. ṣientívo ke a kor, ma no vedévi niént; e ĝavévo téma de lui.

Antonia Nigrisin.

II. a jéra una vólta ça, a múĝla, tréi frádi poṣtóña: źuán, tóni e źépo, famóuṣ čantadóur. dúnča lóur tréi, kun dréja de la čáźa ĝránda ke ṣunáva la kitára, de čarnevál i źíva atór de not, ṣuñánti e čantáinti li vilóti ṣóta i balkóinṣ de li mámuli. una not, ko i źe riváṣ ṣul fuóṣ, źuán al vet una róba róṣa ṣul tor[1]) del čaṣtiél. — ṣpiéta, ṣpiéta, — a diṣ, e ĝe búta una piéra ke ĝa čapá ṣui kop del tor. in kuél i ṣiént: hihihi! a jéra el maṣaróul.

kuánt ke i źe źuṣ ṣóta la lóźa, no i pudévua paṣár, parçé a jéra ṣierá de mur dut intór. e ṣto źuán a čolt el ṣtil ke 'l ĝavéva in flank, e a dá una ṣtiláda al mur, e a ṣ' a daviért ṣúbit. a jéra l' órklo ke 'l ĝavéva ṣieráda la ṣtráda.

Cristoforo Tiepolo.

III. parón nikóla ṣpadár véva una čaĝuala ĝráṣa e ben nudrída, e kun ṣta čaĝuála el maṣaróu źíĝua a ṣpaṣ de not, tra li óndiṣ e un' óra. a la maitína, ko 'l ṣtaléir źíĝua in ṣtála, la čatávua ṣéča ṣta puóvera béṣtia, ke la véva ṣfadijá dúta la not. e i mámui ĝe diźéva al ṣtaléir, ke lóur, ṣtánti á vardár li melunári *(poponiere)* i a viṣt la čaĝuála kul maṣaróu ke źíĝua a ṣpaṣ.

ko 'l maṣaróu a jéra ṣu li kroźádi, a dávua una čantáda kun-t-úna vóuṣ ṣutíla kuṣí.[2]) e ĝe faṣéva li ṣtréṣi, e ĝuài a ki ke li tučáva! alóra krepávua la čaĝuála e ánča ki ke li diźfávua.

li ṣtréṣi ĝe ṣervíva de ṣtáfi, parçé el maṣaróu jéra aṣái píčul, ku la beréta róṣa ṣul čaf, lónĝa un braṣ, ke ĝe ṣĝuolávua de dréi.

---

[1]) Mascolino anche nel tergest.: "a pe del tor de la fradaja,,, "a pe del tor de riborgo,,. 'Cam.' 1453, regg. II.

[2]) Qui imitava il nitrito del cavallo.

la şákra inkuişiźión l' a reklamá dúit şti şpírit malín, e li ĝa şieráş te la tóre de babél. kuşí adéş no i şe ved plúi.

Cristoforo Tiepolo.

F. *Tesori nascosti.*

I. una vólta jéra tréi ómi ke i şavéĝua dóla ke źe mitúş i beş. un al diş: — źon a véder; čularón la şápa e la ştrapáşa e źarón a dar un' oĝláda in kuél lóuk ke şavéi. — e i źe źuş in kanpáña e i ĝa trouvá el lóuk, e i ĝa fat un şérklo dóla ke jéra i beş, e i ş' a mitú a laurár. i ĝa laurá uéi, dumán e paşán: tréi dí i ĝa laurá. şul tiérş dí, un al diş: — źe tréi dí ke lavurón, e no védon neşúna şperánşa. — reşpuónt şti áltri dói: — li nóştri fadíĝi ke şéi a onóur de dío. çe te vóu far? źa ke şúnon ça, lavurón. — e i kontínua a şĝavár. a un şiért mumiént un al diş: — ái şientú un bot ça şóta, ke ĝa rebonbá kóme şe foş ĝuéit *(vuoto)* şóta. — reşpuónt kuéi áltri: — şará ça, şáştu, ke źe ĝuiét. — e i lavóra kun plúi koráĵo. alóra ĝe ven una vóuş, ke diş: — çe udéi ça vóuş áltri? — e tréma la tiéra; e i a ščanpá vía a ĝánbi. e dopo i diźéva: — mi no vaĝ plúi a ĝuardár de beş, nánka şe kredaréş de diventár rik kóme el şovrán. — e de lá a tréi méiş, un de kuéi tréi ş' a malá de táinta téma, e al źe źu kun dío.

Niccolò Bortoloni.

II. a jéra una vólta dói şiñuór ke şavéva dóla ke jéra il depoźit dei beş. e i ĝa dit a kuátro de lóur: — avéi vóuş áltri kóur de źíer in kuél tal lóuk? — e lóur i a rişpuondú: — nóuş áltri źarón. — ma rikuordéve ben, a diş şti dói, ke şaréi moleştáş, e vouş a veş de laurár şénşa favelár, şénşa dir mai ñent. —

dónča i źe źuş, e kuánt ke i źe ştaş şui beş, a ven fóura de li fiĝúri kui forčáş, e ĝe féva şpaviént a şti lavoráint; e lóur ñent. dopo i ĝa vişt una ĝránda piéra de mulín per ária ke li kuvierźéva dúit, e la jéra pičáda kun-t-ún şpaĝ, e un a

ştéĝua a vişín ku li fuórfi per tajárlo. a vidiénti şta róba, lóur per la téma i udéa şčanpár vía, e int-ún mumiént i ş' a şientú trasportáş un lontán de l' áltro.

Pietro Brandolin.

III. i a b r è i a viñíva una vólta a vardár şe i truvéva kálke depóżit de beş. i čoléva dei ómi kun lóur, e i féva far dei buş ça e lá, t-éli mażéri e t-éli čáżi butádi żóu. ĝai vişt mi un buş a ş a n n i k o l ó, şóta m ú ĝ l a v e č a, ke i ĝavéva fat şĝavár i a b r é i per čatár i beş.

ánča di kuá dei é l e r i, a k a ş t e l é i r, lá ke una vólta jéra kóme un čaştiél, ĝai vişt mi li búşi fáti per trouvár i beş.

a la puónta de ş t r a m á r şe diżéva ke a jéra i beş şóta tiéra. a że żuş kuátro ómi, i ĝa dişkuviért fin a una şiérta mizúra. alóra a ş' a levá şu un on, e lóur i kredéva ke foş el diául. i że şčanpáş vía tóuti kuátro.

bía şavér ke una vólta, in antík, kuánt ke i şepelíva il depóżit dei beş, i maşéva un on, e il kadávero i lo butéva şóra i beş, par ke no s' inpoşéşi 'l diául.

Pietro Apostoli.

IV. i nuéştri več i ne kuntéva ke a ş a n k l i m i é n t a jéra una vólta un depóżit de beş, e ke de not şe vedévua żirár un' ónbra. non şóul de not, ma ánča di biél dí i la vedévua, tra li óndiş e li dódiş. tant że véi ke i vişináint no i udévua żíer plúi in čanp. dónče un préve de m ú ĝ l a że żu a şkonżurár şt' ánema; ma luí a no jéra déiñ de levár kuél depóżit. l' ónbra a şparí vía, e luí a że viñú a čáża trimánti kóme şe 'l veş vu el mal de ş a n v a l e n t í n, ke d í o ne ĝuárdi.

de not tiénp że viñúş i a b r é i de t r i é ş t, ku la bála. i l' a butáda şta bála per tiéra, e lá ke la że fermáda jéra el depóżit. e lóur i l' a levá, e i ĝa mená vía kul čar tréi, kuátro čalderóinş de beş in óro e arżént.

Cristoforo Tiepolo.

G. *Fuoco di sant' Elmo.*

una not ǵerión in mar mi e mió puóver páre. jéra meźanót e féva un tiénp čatíf: láinp e tóinș, e nóuș áltri ĝavón șčanpá in p u ó r t. mi ĝuárd el čanpaníl, e ĝe diĝ a mió páre: — vuardé șu la króuș del čanpaníl ke a źe ș a n ź u á n, il nóștro protetour benedét, ke ĝa dói čandelúși una de ça e una de lá. — e șúbit l' a șmarí el tiénp.

Maddalena Frausin.

H. *Il nodo di Salomone.*

una vólta ǵerión in mar ke peșčión ku la tuóña, e mi ĝái dit a mió páre: — varé, páre, ke kóda ke ĝa kuél nul? — e mió páre m'a dit: — fa șu ști tuóñi, e dámi el kurtiél, ke șfantarái mi ști șión. —

bi șavér ke lui el ǵéra prin de páre e de máre, e ki a źe prin de páre e de máre póu far el șeñ de ș a l a m ó n, e lu desfánta. e lui a me diș: — șe ti foș un mámul te lo dișféși ti, ma parçé te źe una mámula, no te apartién a ti a far ști șeñ. — șe nișún lo tája, a źe čapáș de puortárne in alt ku la bárča e dut.

el șión el čamína kóme un krištián, e a čol șu óștriĝi, ǵarúźi, kanóči, șkarpéñi, e a puórta dut in ária, e dopo ke i lo tája, al va a dișvuodárșe in muntáña.

Maddalena Frausin.

I. *Guarigione delle distorsioni.*

șe șe șiñéștra una man o un péi, șe va de kálke fémina ke șa șeñár. șe ĝe diș: — ve priéĝ, féme un șeñét ça, ke m'ái fat mal. —

e şta fémina reşpuónt: — vulontiéra ve lo faş. — ĝe met şul mal un ştekúş de aulíu benedét, fat in króuş, e lo líja kul fil, a diş li paróli ke ĝe va, e şe ĝuaríş.

Pietro Brandulin.

K. *Creazione degli Slavi e dei Friulani.*

una vólta a źìĝua per el mont el şiñóur idío, şan piéri e şan źuán. a diş el şiñóur: — ne mánča de kreár i şkláu; mi penş de méterĝe i óĝli şui źenóĝli. — a diş şan piéri: — no, ke źe brut véder; pluitóşt li farón ke şéi şénşa kreánşa. e li a fat kóme ke a dit şan piéri.[1]).

dúnče dúti li naşión a véva kréa el şiñuór. adéş mančéva i furláinş. şan piéri ĝe diş: — no, ke apéna k' a naş, a maledíş el vóştro non. — i páşa per un prá, e i čáta un ĝrun de ştróinş de muş, e il nóştro şiñuóur ĝe dá un péi, e a şaltá fòura el furlán, e a diş: — şon pur ça, şánĝue de jóş. — ĝái dit mi, a dis şan piéri, ke apéna ke a naş, a malediş el vóştro non.[2])

kuéşt źe şkrit ne la şákra şkritúra ke leźéva i nóştri prévi kuánt ke dişfujión li maşóči *(sfogliavamo le spighe del granturco).*

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Nelle 'Pagine friulane' (vol. III, pag. 30) è riportata una leggenda in dialętto goriziano di C. S., intitolata *Il parsut del Signor*, la quale ha con la muggese qualche analogia. Dice che Cristo e s. Pietro, peregrinando per il Carso, si trovarono derubati d' un prosciutto; che Cristo, per punir il ladro e fargli sentire il sale del prosciutto, vi inaridì tutte le fonti, e per giunta voleva fare che i Carsolini nascessero con gli occhi sulle ginocchia: se non che s. Pietro, avvertendolo che in quel paese pieno di rovi, di sterpi e di ortiche in pochi giorni sarebbero rimasti tutti ciechi, gli fece rinunziare all' accessorio e appagarsi del principale.

[2]) Questa leggenda vive in Istria e anche tra il popolino di Trieste, salvo che, a differenza della muggese, al friulano mette in bocca la sua bestemmia tipica: *şank de l' evanźéli.*

L. *Il molino, opera del diavolo.*

il mulín l'a fat el diául. kuánt ke 'l nóștró șiñóur a źíĝua șerčánti pel mont, kui șói dișépui șan piéri e șan źuán, a że kapitá una vólta șu la puórta del mulín, e a diș al diaul, ke jéra déntro: — çe ti maźáni, ĝrășia di dío, o ĝrașia del diaúl? — e dișiénti ști paróli, l'a čolt poșéș del mulín a mitiénti una króus șul moleștáș *(cassa del mulino)*, una șu la muólá, una ça e una lá. il diául, a vidiénti 'l șiñuór, że ščanpát fóura per la puórta de li purtiéli, e kuánt ke a że ștá lá, a ĝe diș: — il mulín șará to, ma il mulinár șará mió. — e 'l șiñuór ĝe diș: — trentatréi paș vía de mi, e no te ștár plúi a vișinár. — e 'l diaúl l'a ščanpá vía, baténti fóuk kui péi.

Cristoforo Tiepolo.

M. Óra čatíva, o muóșa de viér?

una vólta ĝerión fóura e inĝrumión i faźóui; e dopo șe metón a șentár șu-d'una plánta. a jéra kun nóuș un mió nevóu de diéș áin. dut int-ún mumiént al że reștá inčantá, no șe muovéva plúi. a vidiénti ke 'l ștéva kuși inčantá, ái klamá ajút, e i że viñúș dói ómi, e mi ĝe diĝ: — puortélo a múĝla ke 'l że muórt. — șo máre, méja ñóra, l'a čapá șu e l'a puortá a čáźa pluráinti, dópo el że riveñú șóul, ș'a șvejá ișteș, șénșa ke nișún lu șvéĝi, kóme șe no foș ștá niént.

alóra nóuș ĝavón pențá ke șéi ștáda un'óra čatíva, e dío ne ĝuárdi de li óri čatívi. ștríja no, parçé di lá no że páșa nișún, né on né fémina. fórșe jéra una muóșa de viér, pol jéșer.

ĝe ĝavón dá el șantónik e de li polveríni, e kun kuél ĝa șvaní tóut.

Antonia Nigrisin.

N. *La ricca e la povera.*

una vólta jéra dói mámuli: una ríča e una puóvera. la puóvera jéra aṣái amáda de dúit, parçé la jéra buóña e biéla; e la ríča ñent.

a ṣta puóvera ĝe ven un madóur [1]) per ṣpoźárla. la ríča la ĝavéva invídia, e per kuéṣt la źe źúda a ṣpietárlo e a méter mal. la ĝe diṣ: — no ṣta čor la puóvera, ke no la źe buóña de ñént: čóme mi. —

la puóvera, ke no la véit plúi el ṣo madóur, a diṣ: — puóvera mi, ke ṣon ṣbandonáda! — e la ṣ' a malá de paṣión e la źe muórta de dolóur. dónča la ríča ṣ' a ṣpoźá kun kuél ṣiór, e la źe reṣtáda inṣínta. vién el tiénp de parturiér, e no la póu. l' a klamá el konfeṣóur e la ĝa kontá i ṣo pečáṣ, taźiénti ke la ĝa mitú mal. — várda fíja — ĝe diṣ el kunfeṣóur — ke te ĝaverá tiñú in dréi kálke peká. — pádre, no me rekuórt, nóme ke ĝái metú mal de una mámula, e ke la źe muórta de paṣión. — a diṣ el konfeṣóur: — dumán maitína va ṣu la puórta de la ĝléźia, te vedará paṣár táinti ánimi príma, e po l' última ṣará kuéla ke źe muórta per vía de ti. kuánt ke te la ved, te ĝa de inźenoĝlárte denáint de lei e te ĝa de dumandárĝe perdón. —

dónča t-el dumán la va, e la véit paṣár li ánemi, e po ánča kuéla tal. la ṣe búta in źenoĝlón, e ĝe diṣ: — ṣóur méja benedéta, te dumánd perdón de kuél ke t' ái fat. — e kuéla no la ĝe reṣpuónt ñent.

el kunfeṣóur a ĝe diṣ: — va ánča ṣtaṣéra a dumandárĝe perdón. —

la źe źúda a prejárla ke ĝe perdóuni. e ṣt' ánema a ĝe diṣ: — mi te perdóun, ma fáṣi d í o kuél ke vóu. — in kuél ke la diṣ kuṣí, ṣ' a viért la tiéra e la ṣ' a ṣprofundá ṣóta, e l' áltra la źe źúda in ṣéil.

Floriana Monte.

---

[1]) *madóur* amatore, amante; femm. *madréṣa* amatrice; voci friulane.

o. *La Salvia.*

a jéra un ș k l á u , ke a że źu a konșúlt de un dotóur. a ĝavéva mal de piét. șto dotóur a ĝe diș: — va kun d í o , ke i d í o te șálvi. — dónča șto ș k l á u , tuornát a čáźa, a że źu șúbit in ort a čor de la șálvia; l'a fáta buliér, e ko 'l ĝavéva séi, a bevéva șénpre áĝa de șálvia, e ĝe ne mañéva ánča kul pan; e kușí a że ĝuarí. a mi me l'a kontáda un șo frádi, ke źíva a t r i é ș t ku la méja bárča.

dónča ĝuarí ke 'l że, al čol un par de ǵalíni, e li ĝa puortádi a șto dotóur a diźiénti: — ĝrășie, șiñóur dotóur, ke a m'a ĝuarí. — kumódo, a diș il dotóur, te ĝái ĝuarí mi? — a m'a dit ke máñi șálvia, e mi la ĝái mañáda é bevúda șénpre; e adéș ștáĝ ben. —

e il miédi ĝe ĝa dá una piștoláda, e lo ĝa kopá per invídia.

Maddalena Frausiu.

---

p. *Chiromanzia, jettatura, filtri ecc.*

per șavéir șe un vará víta lónĝa, șe șará fortunát o diźfortunát, bíe ĝuardárĝe li man, e șe véit li króuș e i șeñái ke i że șkrit șu li pálmi; po bía ĝuardárlo fiș t-éi óĝli, e kușí șe konóș la șóva șort. ánča mi șái léźer șu li man.

kálke perșóna ĝa čatíf óĝlo. a naș kușí, no ĝa nișúna kólpa, a że un deștín. dónča, kóme ke ĝe diĝ, șe kalkedún, ke ĝa čatíf óĝlo, a șe met a ĝuardár fiș un mámul o una mámula, a że čapáș de fárlo malár șúbit e ánča de fárlo periér. par ke no fái mal bía fárĝe i kuórni de dréi la șkéina, o șpudárĝe tréi vólti in króuș.

una vólta, ko una madréșa la șe nakuorźéva ke 'l madóur no ĝe udéĝua plúi ben, o ke la véĝua șbandonáda, la źíva de kálke véča, e lei la čoléva șiérti jérbi e la fașéva un beverón ke ĝe dái de béver al madóur; e kuéșt, péna bevú el șuĝ de șta jérba, tuornávua șúbit a udérĝe ben plúi de prin, e no la

şbandonáva mái plúi. ánča mi koñóş kuéla jérba.... a źe.... ma no 'l ĝa de şkríĝuer kuéşt, ke źe un ĝrant şekrét. a źe el trifuǵín kun kuátro fuóji. şa çe fuórşa ke ĝa el trifuǵín? no 'l kredaréş, ma ánča a şfreulárlo in pólver e métérlo in şakéta al madóur a şerf per fárşe vuóder ben. il difíşil źe a čatárlo, e po a źe un ĝrant pečá a far şti róbi. dío no vóu.

ĝe źe ánča li fémini ke şa induvinár la şort de la źént kul butár li čárti. li mámuli ĝe plaş de źíer a konşultárli per şavéir el lóur deştín, çe madóur ke ĝe tučará, o şe 'l źe fidél. ma kuéşt a źe dut un' inparştúra. no li fa ke méterĝe un púliş t-el čaf e ǵavárĝe beş a şti puóveri mámuli ke ĝe kred.

la şábeda şáinta, ko şúña el ĝlória, bía priéşt priéşt laĝuárşe li man e 'l čaf e şfrijárşe ben; e alóra şe źe in gráşia de dío, şe dişkanşéla i pečáş, kul non de dío, parçé kuéla źe l'óra ke şe ĝa laĝuá li man piláto.

şe şe čáta una ĝuźiéla o una furkiéta, no bíe čórla şu, parçé a kláma diźĝráşi. par ke no náşi ñent, bíe şpudárĝe in şíma tréi vólti in króuş.

şe un kriştián a şe diźmentíja de fárşe el şen de la şáinta króuş kuánt ke 'l şe lévua, a źe şikúr ke in kuéla dí ştéşa a čáj *(cade)* o ĝe túča kálke áltra diźĝráşia.

a şpánder el şal źe čatíf şen. par ke no véñi ñent, bía inĝrumárlo şúbit e butárlo in fóuk. ánča a şpánder ój a naş diźĝráşi. invéşe, ko şe şpant vin, źe liĝría.

dìo ĝuárdi a méter el kurtiél e 'l pirón in króuş şul plat, e inpirár el kurtiél e 'l pirón t-éla pulénta. a źe şen de diźpréş. ĝuái! a póu viñír fóura ánča şank. a rid? no okór ríder, a źe própi kuşí. nánča no şe ĝa de méter el pan riviérş şu la táula, párçe a kláma čareştía e áltri flaǵéi.

kuánt ke şe ĝa un rişóul *(orzajuolo)* int-ún óĝlo, el rimiédi źe fáşil. şe fa fínta de ĝavárlo fóura kun dói déi tréi vólti, e şe şpúda vía de şé, in króuş, e şe ĝuaríş. ma bía jéşer prin de páre e de máre. şe no, no riéş. kuşí ne inşeñáva i nuéştri véč.

Cristoforo Tiepolo.

§ 4. COSTUMI.

A. *Descrizione d'una casa.*

I. una vólta ṣe ĝavéva el faĝulár baṣ, alt meź péi. dut intór jéra li čaríj e i ṣkáiñ e ṣe ṣentéva duǵ a ṣčaldárṣe a la vánpa, e ṣe paṣéva l'óra. mi rikuórt d'avér ṣintú plúi vólti mió páre ke ṣóta el čamín kontéva la ṣtória de p á r i ṣ e v i é n a.

de part jéra la táula, ke ṣe tiréva in meź kuánt ke ṣe udéa mañár. fin ke no ṣe jéra de komunión, no ṣe źíva a táula kul páre e ku la máre; i déva de mañár kuél ke mañéva lóur, ma ṣe ṣtéva deṣpárt, ṣu-d'un ṣkañél *(sgabello)*. una vólta ṣe ĝavéva plúi riṣpíét pei ǵenitóur. no ṣe diźéva papá e máma, kóme adéṣ; ṣe diźéva 'mi ṣiór páre' e 'dóna máre'[1]) e kuánt ke ṣe rinĝraṣiéva, ṣe diźéva 'ĝran merṣéi', no ĝráṣie kóme adéṣ.

ṣul mur jéra pičáda la ṣkanṣía ku la maṣería *(le stoviglie)*: plaṣ, ṣkudiéli e pládini *(catinelle)*. ṣu la ṣkáfa *(acquajo)* ṣe teñíva i ṣéĝli de l'áĝa, e 'l ǵaríṣ[2]) *(ramajuolo)*. ṣu la nápa *(cappa)* el lavéź, i piñát, la ṣtañáda e la čaldiéra. la puórta ṣe ṣieréva kul ṣaltél, ku la kláu e kul čadenáṣ.

de ṣóra jéra li čámeri kui jét ṣui kavalét: pajeríṣ, ṣtramáṣ, linṣóui, inbutída, kuviérta. el ṣĝabél in flank, kul bučál drénto. e deṣpárt l'armár, e de ṣóra l'armár, el ṣpiéĝlo *(specchio)*. da čaf del jét i ṣáint, e de una part li pidéli de l'áĝa ṣánta, kun-t-ún ram de aulíu benedét. de ṣóra li čámeri, jéra la ṣofíta, e dopo il kolm, kuviért de kopṣ.

una vólta no ṣe koñoṣéva i véri, i balkóinṣ no i ĝavéva ke i ṣkur, ke ṣe ṣieréva de not, e de dí ṣe li laṣéva aviért. me

---

[1]) Il Tiepolo s'attiene, difatti, a questa formola rispettosa, che una volta s'usava anche a Trieste. *Nel* Main.: "mi sior pare.„

[2]) Diminutivo di *giara*, sorta di vaso per uso di bere. Voce del triest. e del tergest. In un testamento del 1349: "unum gariçum de aqua de ferro foratum„. 'Viced.' XVIII, 70.a

rikuórt ke méja puóvera máre la viñíva kálke vólta d' eştá t-éla nóştra čámera, e ne dižéva: — maĝári nuş, ma i şkur şiéráş de not, ke póu viñúr fóura un' ária čatíva e laşárve dur.

Pietro Apostoli.

II. la puórta de la čáža ĝa un şčalín;[1]) lá li fémini li lavóura e li čakuléja. şu la puórta jéra el batadóur, e şóta, vişín el şčalín, int-ún čantón, že el buş del ĝat. da la puórta şe va in kužína. el fuĝolár una vólta a jéra baş; atór del fuĝolár ştéĝua li bánči, li čaríj e i şkáiñ; e d' invér şe ştéĝua a şčaldárşe atór el fóuk.

kuánt ke jéro píčul mi, la şéra, dopo mañáda la pulénta, şe dižéva el rožári in dúti li čáži. adéş no şe diş plúi niént; adéş şe bleştéma ĝráint e píčui.

şul fuĝolár ştéĝua el čavedón *(alari)*[2]) ke ten şu i ştişóinş, şóta i len že li bróinş e la şiníža. şul čavedón şta pičádi li muléti e la pála. şul fuĝolár şta ánča l' albóul del pan *(madia)*, ma no dret, riviérş, e şe şentéva şóra doi de lóur. şu la nápa şta li şkudiéli, el lavéş, li téči, li piñati e 'l čalderón de la pulénta. t-el buş del čamín şta el len ke ten şu la čadéna per pičár el čalderón, la ştañáda o el lavéş, ke že de tiéra. kuánt ke 'l buş del čamín že şpuórk, a ven el şpaşakamín e ku la ráşpa e la şkovéta al pára žóu el čalín.

şul mur de la kužína şta pičádi li čáşi, li freşóri, la ĝradéla, i trepéi, i čaşuói e la ĝratadóura *(grattugia)*. t-al mež de la kužína, že la tóla, lá ke şe máña. t-al kaşetín de la tóla ştá i şkužiér,[3]) i piróinş e i kurtiéi. de bánda ştá la şkáfa per

---

[1]) *el prin şčalìn de la puórta şe kláma şujár, po že li érti* (stipiti) *e la puórta şi şiéra ku li lánti* (battenti); *e lánti že ánča kuéli dei balkónş. Tiepolo.*

[2]) Tergest. idem. In un testamento del 1470: "quatour plumacios, unum chavedonum ab igne, unam chalderam, unum seglum, fresoras duas„. Busta I.a

[3]) Tergest. idem. Nel corredo di donna Chiara dell'Argento, sposata nel 1435 con Daniele de Basejo: "cuslier XXVIII d' arzento a soldi 40 l'uno.„ 'Cancell.' XVII, 122.a

laĝuár i piáti. al ṣo poṣt ṣtá i ṣéĝli ku l'áĝa drénto, e viṣín ṣtá el ǵariṣ. da la kuźína ṣe páṣa t-el tinél e ne la ćánua.

per li ṣćáli ṣe va in ćámera: la źe el jét ke 'l ĝa i kavalét, li tóli, el pajaríṣ, i linṣuói, la kuviérta, el kuṣín e 'l ćavaṣál e l'inbutída. l'armár ṣtá de part ku la blanćaría néta e plejáda drénto e un maṣ de lavánda par ke ćápi bon udóur. deṣóra l'armár ṣtá el ṣpiéĝlo. una vólta no ṣe koñoṣéva i armár, invéṣe jéra la ćáṣa o kaṣéla. a ćaf del jét źe pićát kuálke ṣáint, e 'l ṣtañadiél de l'áĝa ṣánta, un ram de aulíu benedét, e la ćandéla de la m a d ó n a.

el pavimiént de la kuźína źe de tiéra, de tóli o de láṣtri. el pavimiént de li ćámari, de tóli ṣplanádi. el ṣufít a jéra ṣklet, kui tráu, in kálke ćáźa a jéra kul ṣtuk. dopo de li ćámari ven la ṣufíta, po el kolm kuviért de kop.

li ćáźi de m ú ĝ l a li ĝavéva dói pláinṣ, adéṣ li fa ánća de tréi. una vólta ĝavión el baladóur e la línda in fóura ke ṣe ṣtéĝua ṣóta kuánt ke plouvéua.

Niccolò Bortoloni.

B. *Vesti.*

li véći li purtéva ṣul ćaf li furkiéti d'arźént kui flóur d'arźént, almànk tréi: una in meź e una per part. un faṣulét de lin, kui ṣo flóur lauráṣ a rekam, intór el kuól, e un kadíṣ[1]) négro de páno fin laurá, kun kuátro déi de mérlo in fóint, e de ṣóra vía una ṣtríka róṣa. una ṣintúra róṣa intór la víta, ke ṣe inbutonéva ku li áźoli danáint. la piéṣa de lin a rekám. e li puortéva ánća la karpéta[2]) de páno laurá, ku la ṣo ṣtríka

---

[1]) *kadiṣ* gonnella, ricorre in un documento di Rovigno del 1736. V. 'Storia e dialetto di Rovigno' del dott. Benussi e del dott. Ive. Trieste, 1888. 'Calisse' sorta di panno che veniva da Cadice; spagn.: *cadiz.*

[2]) Giacchetta. *Tiep*; cfr. ib. In un corredo nuziale triestino del 1444, si legge: "unam carpetam„ (Viced. XXXV 140.a), e in un testamento di Muggia del 1796: "la mia carpeta a striche rose de borgo.„ (Atti notarili, in quell' Arch. com.)

rósa dut intór, e li áli de dréi. in péi, li skárpi ku li flúbi d'arźént, e kalséti[1]) turkíni. a li réĝuli, ričín d'arźént fat in batifóuk, e i déi dúit plen de añéi: rúĝi, véri, e kalkedúna ánča diamáint. intór al kuól, un funt ánča kriséint de kurdón, ku li so medáĝi o madóni indorádi o inarźentádi, e kurái; e kalkedúna ánča pérli.

i ómi i ĝavéĝua sul čaf un čapiél el dí de lavóur, e la fiésta, li baréti rósi, ke li viñíva de viñéźia, ke li véva tant de flok (*nappa*) de séda turkína, e i li purtéva in bánda, a la sbirálja. intór el kuól, una ĝularína de séda ke kostáva kuátro, sink źvánsiĝi. il kamiźulín kui butóins d'arźént. li braĝési kúrti, lijádi kul sinturín sóta el źenóĝlo. sčárpi ku li flúbi ai péi e kalséti turkíni. ko se źíĝua in kanpáña se uźéĝua i skufóins (stofóins *Nigr.*, *calzeroni*) par ke no vái la tiérá int-éli sčárpi. su li spáli una ĝabána lónĝa de kulóur ros. un kurtiél par sakéta kul so flok par ke no čáj źóu. stil al sinturín kul mánik inarźentát.

i nuéstri véči i ĝavéĝua el sank čalt, bastéĝua pestolárĝe su li sčárpi per čapár una kurteláda, e, se no bastéĝua, ánča dói. ma pasà el puónt de źáuli, i jéra salf. se l'usiźóur a jéra mámul, e 'l muórt maridá, ĝe tučéva de spuźár la védua. se no 'l jéra mámul, a paséĝua el puónt de źáuli; e po, kul tiénp, i faséva la pas, o ĝe déva duźénta dukát al komún, e a jéra sikúr.

la plúi ĝránda blestéma jéra: kórpo de la máre dei máins. una vólta blestémi puóči, kóme ke diĝ; ma sénpre el kurtiél in man. una oĝláda stuórta e una paróla malamiént, bastéĝua per źíerlo a disfidar ánča źóu de čáźa. e li fémini i li tiñíva strént, ke no vái źóu.

e i ĝéra sénpre armás kóme i monteneĝrín, i nóstri véči.

Cristoforo Tiepolo.

---

[1]) Main.: *calzétis.*

c. *Cibi.*

a la maitína, per mariénda, nuș áltri mañón un tok[1]) de pulénta. metón un póuk de șardóns șaláș int-úna fuóga de mașóča *(foglia di pannocchia di grano turco)* al fóuk șu li bróñși, ke șe ščáldi, e șe túča la pulénta.

per diźnár șe met in piñáta kuátro faźóui, e int-ún' áltra șe met i čapúș; e șe fa buliér, ke șéi ben kot. șe riźónź, șe okor; e kuánt ke że ben kot, no șe șkóla, șe fa a la buóña: șe čo i čapúș e șe șĝuóda int-éi faźóui. kușí șe fa la meżaláña. po șe čol un púin de farína źála e șe buta drénto, par ke no șéi tant bróu. kușí șe inturbía, divénta un póukul plúi penș *(denso)*, e șáșia de plúi. per kundírla șe fa un șfrijadíș[2]): șe čo un póuk de ój, șe met t-un frișurín kun-t-ún póukul de șevóla, de puór o de áj e un frégul de pan, șe dișfríș e se búta t-éla miñéștra. șe șála, e po șe șérča, șe że ba-ștánșa șalá.

kálke vólta șe féva ánča la șbroáda. șe čo li fuóĝi de li vérżi, li metón ín čaldiéra t-el' áĝa buliénta, e li lașón ke dái un bol, po li ĝavón fóura e li metón int-ún maștiél kunt-ún póukul de levuán *(lievito)*, e kul tiénp li divénta ĝarbulíni kóme i čapúș. șe kundíș kul péșto, șe șe vóu. șe čo un póukul de lart, de áj e de preșémul e șe táșa; po șe met drénto ke dái kuátro bói, par ke čápi un póuk de ĝușt el mañár. șe że fat kul bróu de kárne, șe met el șo furmáj, e șe láșa buliér un póukul.

a șéna șe máña la pulénta kul peș frit, e kul koșpetón par konpanádi. e mái vin nóuș áltri, nóme áĝa ku l' ażéi, șe șe fa kálke póuk de vin, biżóuña vénderlo per far laurár li kan-páñi, e per pajár la ștéura *(imposta; ted. 'steuer')*. nóuș patión

---

[1]) Anche *bučáda.* — *ko ģerión píčui* (mi raccontava la stessa vecchierella) *e ĝavión fan, dižión: dóna máre, dême una bučáda de pulénta, ke 'l kóur me va in áĝa.„*

[2]) *per far el șfrijadíș, șe čol el frașaróul, șe met dénter kuátro șklíși de ój e un púin de farína żála, șe dișfríș e po șe kundíș la miñéștra.* *Tiep.*

per pudér pajár la ştéura e i débit, e şe şkóña ştrenźírşe per bráma de konparír.

kálke vólta şe fa ánča el źuf. şe met prin l' áĝa t-un lavéź, ke la bóli ben, e po şe búta la farína drénto ku la čáşa, e şe meşída ben ben ku la méşkula, ke no fái ñók. e kuéşt şe kláma şfrijadíş e ánča źuf.

şe mañéva ánča li şúči. şe čo źóu de la máre una şúča fréşča, şe la puórta a čáźa, e şe la néta. şe ĝáva la madríş e li flépi *(semi delle zucche)* e po şe met a bulíér t-el lavéź, ke bóli un kuárt d'óra, no plúi. şe kundíş kun póukul de ój: mañón e ştión ben.

po ĝavón li rávi. li rávi ĝratádi, e ánča intiéri, şe met int-úna urniéla, o, şe ĝe ne źe aşái, t'un čavéĝlo. şe met drénto un póukul de lavnán, e şe kuviérş kui péiş: şe met prin li tóli, e parşóra şti tóli, de li piéri ke téñi fračá. li rávi şe máña ánča léşi, o şóta el buiştro *(Ap.: bulíştro)*; kuşí şe kláma ça de nóuş la şiníźa čálda e buliénta kun brónşi píčuli.

Antonia Nigrisin.

D. *Battesimo.*

kuánt ke jéra naşú un banbín o una banbína, dopo ot dí, şe klamáva el kunpáre e la kumáre. şe metéva el banbín şóra un kuşín de şéda, ku la şo biéla fáşa, e i biéi panúş, e şe źíĝua in ĝléźiá a bateźárlo. şe invidáva i prin pariéint, şóur o frádi, e şe faşéva kóme un par de nuóşi. a čáźa ĝéra prepará fríтuli o króştui, e fijá per el plúi, e vin finké şe udévua. el kunpáre ĝe dáva per reĝál, şe jéra una mámula, un par de réčin; şe un mámul, una navéta ĝruóşa. adéş şe úźa un lorlói e una čadenéla intór al kuól, kui şuñáj. furní ke şe ĝa de mañár e de béver, şe dá un baş a la máre e al banbín, e po el páre va a kunpañár el kunpáre e la kumáre. e la levatríşe ĝe puórta de dréi un faşulét plen de króştui, o un čaláş fat a puóşta. e il kunpáre met la man in şkarşéla, e ĝe dá un flurín.

Cristoforo Tiepolo.

E. *Matrimonio.*

I. el páre del mámul a źíḡua in čáźa de la mámula, e 'l diźéva: — ṣúnen kuntiént vóuṣ áltri? — el páre de la mámula riṣpondéḡua: — ko ṣúnen kuntiéint vóuṣ áltri, ṣúnon kuntiéinti ánka nóuṣ áltri. — el páre del mámul diźéva: — ṣúnon kuntiéint túti dói faméji, e ke díu fái ke i ṣe vuódi ben un ku l'áltro ṣti dói kreatúri, e ke i d í o ḡa dái víta lóńḡa.

ṣe jéra rik, i déva kalkóṣa de dóta a la fíja, e ṣe i jéra puóver, no ḡe déva niént: ko no ṣe póú, no ṣe póu. el dí del ṣpoźalíṣi, ṣe invidéva i pariéint: bárba, ṣía, nevóu, néṣi, kuźín, kuźíni.

kuánt k'a jéra duǵ próint per źíer in ḡléźia, i ṣe metéva in muvimiént. ináint i źíva el ṣpóźo, la nuvíṣa, e 'l konpáre; e drío i pariént in purṣiṣión. ma ṣe i źe puóver, i va nóme lóur dói.

in ḡléźia i ṣpóźi i ṣe inźenóḡla ṣul bank prepará per lóur, denáint l' altár. ven el préve (*prete*),[1]) e ḡe dumánda: — ṣúnen kuntiéint vóuṣ de riṣiéver per vóṣtra legítima ṣpóźa la tal? — e 'l ṣpóźo riṣpuónt: — ṣiór ṣi, ṣon kuntiéint. — e kuṣí ánča la ṣpóźa a źe kuntiéinta. alóra el préve a ḡe diṣ la méṣa, e, ko l'a díta la méṣa, a ḡe dá de baźár la paṣ,[2]) e po i va a čáźa; e i pariéint i ṣe da un báźo intrá de lóur. dopo ven el diźnár, ṣe máña, ṣe béu e ṣe ṣtà aleḡramiéntre, perké źe li nuóṣi. ṣe jéra rik, i klaméva i ṣuoñadóur.

Niccolò Bortoloni.

---

[1]) Tergest.: idem.; ha però anche *prevedi*. In un processo del 1359: "tu sons poutron de un preve et nisuno poltron de preve no faci mai bem ni tu no faras„ B. Malef. VII, 44.a

[2]) La forma apocopata anche nel tergest. Nel 1360 un tale è detto "fermapas„. B. Malef. VIII, 167*; nel 1384: "voi doverese meter pax„ *bis*, l. c. IX, 63.a; e il cameraro del 1449, tra le spese fatte per la peste, nota: "duc. 5 d'oro a m.° Matio chaligar el qual fo mandado per la comunità a Madona Santa Maria de Loreto a suplichar che mandi pas de ciel in tera.„ XIII, 10.*

II. ko una źóvena la plaźéva, ṣe źíĝua kun léi a la funtána a ĉor l' áĝa, e ṣe ĝe diźéva: — 'kuéla źóvena, udéṣ favelár una paróla kun vóuṣ. — ṣái çe ke udéi díer. — i' ṣái ke mi no póu rivár a li vuóṣtri kalṣéti, ma iṣtéṣ ĝaverón kálke ṣolt. — ben, viñí a ĉáźa méja, favelarón kui ĝenitóur.[1])

alóra léi va ṣu prin, e ĝe diṣ a ṣo páre e a ṣóva máre: — l' é ça un źóven, ke vóu favelár kun vuṣ áltri, ṣe ṣiéi kuntiénti ke favelón inṣiéme. — ke lu vedón — riṣpuónt el páre. lei alóra la kláma ṣu el madóur, e ṣo páre a ĝe diṣ: — va a klamár to páre e tóva máre, e vedón ṣe i źe kuntiéinti ánĉa lóur. —

viñúṣ ánĉa kuéṣt, i ṣe metéva d' akuórdo, po el źóven e la źóvena i ṣe dá la man, e 'l páre ĝe diṣ: — adéṣ mi no vuój ke faveléi per li ṣtrádi, né in niṣún lóuk; ça źe la ĉaríja parečáda per vóuṣ. e źi kul non de d í o, e viñí kuánt ke udéi. —

adéṣ i fa l' amóur. e 'l madóur viñíva per ĉáźa la ṣábeda di ṣéra per el plúi; ma, a not, oñún a ĉáźa ṣóva. i ṣtabilíva la źurnádá per ṣpuźárṣe. — von de far priéṣt, parçé el bróu lonk no val ñent — diźéva el madóur a la madréṣa. lei la prepára intánt l' armár, li viṣtúri, i ninṣóui, e dut çe ke okór. po ṣe źíĝua dal plaván a inparár la dutrína; e ṣe metéva ṣu i rekuórt, ke ṣe faṣéva tréi duméni dréi man, dal púlpit.

la ṣábeda prin de li rekuordaṣión, ṣe faṣéva una ṣéna, e ṣe klamáva el kunpáre de l' añél; e prin de ṣkumiénṣár a mañár, el kunpáre ĝe metéva l' añél t-el déi plúi ĝráint a la madréṣa.

po i ṣpóźi i źíĝua a braṣ a invidár dúit i pariéint. e una ṣóur, o un pariéint, źíĝua de dréi kul ĉaniéṣtro, e ĝe

---

[1]) C' era, secondo lo stesso Tiepolo, un' altra maniera di fare la domanda: "*kuánt ke ṣe faveláva kun-t-úna mámula, ṣe la plaźéva, ṣe faṣéva tréi bái inṣiéme, e vedút ke la źe kuntiénta, ṣe źíĝua a ĉáźa ṣóva, e ṣe ĝe diźéva: — kuéla źóvena, ṣiéi kuntiénta ke ṣe inbrúĉon inṣiéme, ke faṣón l' inbroĉatúra? — e léi ĝe diźéva: — favelarái kui ĝenitóur. — e ṣe i jéra kuntiént lóur, ṣe źíĝua per ĉáźa*."

donáva un čaláṣ[1]) ai pariéint. kuéṣt, ko i viñíva a nuóṣi, i purtéĝua kálke reĝál, o un añél, o diéṣ mantíl, o diṣ par de faṣulét, un diṣferént de l'áltro.

la viźília del ṣpoźalíźi, i nuvíṣ, kul konpáre, i va a purtár un reĝál al plaván. i ĝe puórta una tuórta kun táint flóur; e lui ĝe diṣ: — ke d í o ve dái la ṣo benediṣión, ke ve fái buón véči. — dópo puortát el regál al plaván, i pariéint i puórta vía la róba de la nuvíṣa lá del nuvíṣ.

la źurnáda ṣtabilída per li nuóṣi, a li óndiṣ, de biél dí, i źíĝua in ĝléźia. danáint va la nuvíṣa, el kunpáre e 'l nuvíṣ, e de dréi dúta la kunpañía, a dói a dói, e i butáva kunfét intór. riváṣ in ĝleźia, i ṣe inźenúĝla ṣul bank,[2]) danáint al préve. il préve benedíṣ la véra e i áltri tok, ke i źe t-éla ṣčátula. el ṣpóźo ĝe met la véra in déi a la ṣpóźa, e il kunpáre ĝe met i áltri tok. kuánt ke i a dit di ṣi, la múźika, ke źe de fóura, ṣe met a ṣuñár. i ṣtá a méṣa, e po dópo i va in ṣankriṣtía kul préve, ke li inṣkrív t-el líbro dei matrimóni.

kuánt ke i źe fóura de la ĝléźia, i búta i kunfét, e i ṣuñadóur i va danáint ṣuñánti, e dut el pópul ĝe kor dréi per čapár i kunfét e per kurioźitá. a čáźa, ĝe va inkóntra el páre e la máre pluránti, e i diṣ: — ke d í o ve benedíṣi, e ve dái víta lónga. — po ṣe va a diźnár.

Cristoforo Tiepolo.

III. kuánt ke ṣe ṣpoźéva un védu, i ĝe diźéva: — çe ti pénṣi, ti páj de béver? ṣe no, te báton el badíl, o te imurón la puórta de piéri. — kualkedún riṣpuondéĝua: — ṣté kuiét, ke ve pajerái de béver. — ma a jéra de kuéi ke no i udéa pajár.

[1]) Cfr. frl. *koláz*, ciambella (v. 'Introd.' pag. 13). E dicono così anche il cercine (§ 6, C); voce nota al tergestino. Se ne servivano, difatto, i Camerari a denotare certe formelle di trementina, di pece o di sego che si bruciavano nelle pubbliche allegrezze; formelle che i Camerari sincroni di Udine e di Cividale chiamavano appunto *colaz de sef* (v. 'Testi friulani' del Joppi, *Arch.* IV, 194). Più tardi i nostri dicevano *carcaci*, poi *bozoladi*, addirittura, alla veneziana.

[2]) *i nuvíṣ bía ke ṣe inźenúĝli ṣu la piéṣa de la nuvíṣa, ṣe no la va malamiént. Tiep.*

me rekuórt mi de un ṣert bárba dréja roṣ, védu, ke 'l ĝavéva de ṣpoźárṣe. kuátro de lóur a ĝe diṣ: — dréja, ti pajerá de béver? — e lui al reṣpuónt: — no ve páj niént. — e nóuṣ te imurerón la puórta. — ben, ṣe ṣúnen bon de imurárla, me koñoṣerèi ki ke ṣon mi. —

alóra mi varái vu ot áin. dréja dónĉa ṣe va a ṣpoźár. tuórna a ĉáṣa, e 'l truóva la puórta imuráda de piéri. lui kun-t-úna ṣprénta al rebálta el mur poṣtíṣ, éntra, e va ṣu. po el ĝuárda źóu dal balkón, e 'l ved kuéi kuátro, ke i źe in kuntráda, ke i ṣkólta. lui ĝe diṣ a la mujéi: — i źe kuá ṣóta 'l balkón, ke i ṣkólta çe ke diźón nóuṣ áltri. maría, te daĝ un báźo, parké ṣe ĝe ne béko un, mi no ven plúi a ĉáźa. — el ĉápa un ṣtil, a kóur źóu de li ṣĉáli, ṣálta fóura de la puórta, ĝe kóur darèi a un, e ĝe dá una ṣtiláda. e kuél al péta per tiéra, e ĝe diṣ: — dréja, láṣeme per kuéli ṣink pláj ke ĝái. — dréja ĝe reṣpuónt: — ti ĝa ṣink pláj, e mi te dáĝ áltri kuátro ṣtiládi, e kuṣí ṣarán ṣink, e dopo ṣon kuntiéint. — e te lo ĝa finí. dréja róṣ ĝa ĉapá per kuéṣt dói áin de ĝaléra.

per báter el badíl,[1]) ṣe fa kuṣí: i ṣe uníṣ inṣiéme kuátro, ṣink de lóur, e i va ṣóta el balkón, e i ĝa un badíl e un martiél par on, e i ṣe met a batér plúi ke i póu. la źent de kuntráda ke ṣiént, i rit, e i diṣ: — ṣiént, ṣiént, ke ĝe bat el badíl a ṣto védu. — i ven ṣui balkóinṣ, e i mámui i kóur in ṣtráda a far bakán.

Niccolò Bortoloni.

V. Morte.

apéna ke un a jéra muórt, ṣe inpijáva li lun. po dópo ṣe faṣéva ṣuñár li ĉánpáni; ṣegónt ke pudévua la faméja, i ṣuñáva dóplo o úñul. ṣe źíva a klamár el piṣigamuórt ke lo veṣtíṣ ku la kápa de la ṣkóla *(fraternita)*. la not dúit i pariéint

[1]) Cioè "*ṣuñár la maitináda*". *Tiep.* Voce e costume in uso, una volta, anche a Trieste.

i faşéva la végla, prijánti pel puóver defóint. po el parón de čáźa paşáva intór e a dávua un ĝot de vin, un tok de pan e de furmáj par on. il maranĝón viñíva a čor la miźúra de la kaşéla, po i pişiĝamuórt i lo metéva déntro, e i lo metéva şu la bára. şe metéva intór tórşi, čandéli, lun, şeĝónt la faméja. un kríşt da čaf, e 'l ştañadiél de l'áĝa şáinta da péi, kun-t-ún şin *(cima, ramoscello)* d'uşmarín déntro, par ke la źent del paiéş ĝe butáş l'áĝa şáinta. viñúda l'óra de puortárlo vía, viñíva el plován, akunpañát da áltri prévi, i benedíva el kadáver. i pişiĝamuórt i şieráva la kaşéla, i la metéva şu la şiviéra, i la čapáva pei kuátro maĝóinş *(i capi delle stanghe)*, e li metéva şu li şpáli, e şe źíva in ĝléźia, čantánti el miźerére. in ĝléźia şe čantávua li rékui, i notúrni, li láudi, e po şe źíva in şimitiéri prijánti e pluráinti, e i lo kaláva t-éla búźa. el plaván ĝe butáva un púin de tiéra de şóra, e po dúit i áltri dréi de lui. i butáva la tiéra dúit, parçé nóuş şúnon pólver e in pólver von de turnár. ah! şe şi penşáş a kuéşt, no foş táinti baronádi nel mont.[1]) şe diźéva: — dío dái paş a l'ánima tóva, puór on; ĝuéi a ti, dumán a mi. — po şe turnáva a čáźa pluránti dúit, máşime i fiĝuói, el prin şank. e, riváş a čáźa, şe faşéva kóme un par de nuóşi. şe mañáva l'orź ku la purşína e kul čaştrá. po şe prijáva una part de roźári pel puóver defóint.[2])

Cristoforo Tiepolo.

G. Il giovedì grasso.

la źuóiba ĝráşa maşión el tienpurál. in kuél dí şe faşéva nuóşi. şe invidéa dúit i pariéint e amíş, ke i véñi a mañár la pulénta kul fijá e kul kóur. kul şank şe faşéva li

---

[1]) *penşáş... foş...* come il triest., che usa l'imperfetto del congiuntivo tanto nella protasi che nell'apodosi.

[2]) Lo Statuto di Muggia del 1420 (lib. II, cap. 51) proibiva alle donne di prender parte ai funerali e di accompagnare i morti al cimitero sotto pena di 100 soldi di p i c; permetteva tutto al più che andassero sino alla chiesa di S. Giovanni e Paolo e a quella di S. Maria del Castello.

múli *(sanguinacci)* [1]) e ĝe metión déntro piñuói, şúker, úa páşa, rízi, kanéla, péver, naráinş tajáş minúş, e fiş şut. meşidión dúta şta róba, e la metión t-éi budiéi ĝráint, prin ben laváş e şfrijáş ku l' áj e uşmarìn. la múla plúi ĝránda, ke źe fáta kóme una mánija, la klamión el préve, e la mañión l' últen dí de ĉarnevál, kui pariéint. il vin jéra per debánt; a jéra a dói flurín a l'órna, ánĉa a şink źvánşiĝi; vin ke ĉapáva fóuk kóme 'l şpírit.

ku li şpáli, kui lónbui, e un póukul de ĉárne de beĉár, şe faşéva li lujániĝi. ĝe metión dénter péver, şal e áj; e li taşión ben ben kul maşánk, e l' inşakión ku la píria t-éi budiéi píĉui.

i tok de li lujániĝi li klamión muriéi *(rocchi)*. el ĝráş, tajá in tok píĉui, şe met int-úna frişóra ĝránda a diştrúźer al fóuk, e 'l diştrút lu metión int-éla vişíja: i fríşui *(ciccioli)* li mañión ku la pulénta. i perşút şe laşéva per la şetemána şáinta, şe li leşáva la şábida şáinta, e şe li faşéva benediér in kanónika.

la báfa [2]) la şalión, e la metión şóta péiş ot dí, e po şe la metéva in fun.

Cristoforo Tiepolo.

II. *Il porco di Sant' Antonio.*

el dí de şan nikoló el ĉanpanár a konpráva un purşielút, a ĝe piĉávua una ĉanpaniéla intór del kuól, par ke dúit i lo koñoşéş, e lo laşáva źíer pel paiéş. e lui a źíva de kuntráda in kuntráda, e la źent ĝe dávua de mañár; e a jéra rişpetá de dúit, parçé a jéra el purşiél de şant' antóni.

---

[1]) Nella "Lista di patrizi e plebei coi loro soprannomi„, sottoscritta "Lucia matta„ (scrittura del 1550): "Bastian del garbo mulizzar„.

[2]) Tergest.: idem. Ne' 'Camer.' del 1366: "duas baffas porcinas„. V, 164.

la źuóiba ĝráṣa i lo kopáva e i lo metévua a l'inčánt; e kui beṣ ke i čapávua i ĝe faṣéva un don a ṣant' antóni benedét. i ĝe konpráva pálmi, relikuiári, čandeléir, čandelót, ṣekónt.[1])

Cristoforo Tiepolo.

I. *La caccia del toro.*

la źuóiba ĝráṣa, tra li diéṣ e li úndiṣ de maitína, ṣe faṣéva la čáṣa del tóro. ṣe menáva in pláṣa un manṣ, ṣe lo lijéva kun-t-úna kuórda lónĝa pei kuórni, e dói źóven fuórt i lo tiñívua un per part. in pláṣa ṣe ṣierávua li butéĝi, e la źent ṣtéĝua a ĝuardár, ki ṣu li finiéṣtri, ki in pláṣa táka el mur de li čáźi.

ĝe pičáva ṣu la kóda dei ṣčáṣa čaĝuái e una baríla ke ĝe péti ṣu li ġánbi. po i lo mulávua kun dói čan a la réĝula. e 'l tóro a kurévua per la pláṣa. óñi tant a ṣientíĝua ṣbarár i ṣčáṣa čaĝuái, e alóra a petáva ṣalt de ça e de lá, e trajévua kui péi de dréi; el ṣufláva e dáĝua kuornádi ai čan, el čapáva la bríva, ke dúit i ṣčanpávua ĝridánti e ridénti. ma i ómi i lo tiñíva ṣtrent, ke no fái mal a niṣún. kuánt ke 'l jéra ṣtrak, i lo menávua in maṣél e i lo kopáva ṣúbit. e i diźéva ke kuéla čárne matanáda (ṣtrapaṣáda) la jéra aṣái buóña.

---

[1]) Lo Statuto di Trieste del 1350 (lib. IV, addiz. 109) fa menzione del porco di Sant'Antonio, anzi prescrive che non ve ne siano più di quattro, e si riconoscevano dall'orecchio fesso, come si rileva dall'Add. 83. La quale contempla il caso in cui un cittadino tagli l'orecchio ad un suo porco e lo mandi in giro a vivere della pubblica carità: "quicunque inciderit auriculam alicui suo porco vel porce et dixerit dictum porcum vel porcam esse suum vel suam et non sancti Antonij componat nomine poene comuni Tergesti. lib. decem parv.„ Un porco piccolo valeva 40 soldi (addiz. 109), un grande lire 6 e soldi 9; tanti appunto il cameraro del 1426 ne diede a "ser justo de rebecho pro uno porco sancti Antonij„ XI, 70. Lo Statuto del 1550 ne permetteva due soli, e dovevano avere un orecchio tagliato e l'altro bipartito. Lib. III, rubr. 31.

Furní el diviertimiént, i dói ómi źíĝua in paláş de la kumún, e 'l pudeştá şul piérĝul a dávua una piştoláda per şeñ ke 'l ĝavévua petá una biéla ridáda; e po al rişevéva i dói ómi e ĝe diźéva: — braf mámui — e ĝe dávua de mañár e de bevér fin ke i udéĝua.

adéş şe ĝa diźmetúdi dóuti li uźánşi antíĝi. [1])

Cristoforo Tiepolo.

K. *Gli ultimi di carnevale e il primo di quaresima.*

1. i últen de ĉarnevál, kuánt ke jéra źóven mi, şe li paşéva kuşí. şe unión inşiéme vintikuátro źóven,[2]) şe kronpéva dódiş órni de vin, e şe ştéĝua aleĝramiéntre. kuéi tréi dí şe baléva in şála; şe klaméva i şuñadóur del paiéş, e ánka de triéşt, pajáş da la kunpañía. şe baléva la séra. şe źíĝua al bal dópo li şet, e şe baléva fin a un' óra, dói. la şála jéra pléna de źent.

l' últen dí a jéra dei mat ke źíĝua in máşkéra kul bórĝo de li fémini,[3]) e kul viźál *(maschera)* şul muştáş; e i źíĝua

[1]) La caccia del toro fu introdotta a Trieste nel 1600, secondo che mi fa cortesemente avvertito l' egregio Attilio Hortis, a cui devo questa notizia. Nel memoriale, mandato dal Comune all' imperatore Giuseppe I nel 1679, è detto: "Viene disposto dal Statuto, che li Giudici procurino, che il Capitanio abbia la Caccia, che però costumavasi far una Caccia de Lepri, et anco la Caccia del Toro, l' ultimo Giovedì del Carnevale.... *Arch. triest.*, V, S. II, pag. 303.

[2]) Antichissimo, a Muggia, il costume di costituirsi in società per i divertimenti carnevaleschi. Le favoriva lo Statuto del 1420, dando un ducato a quella che ne spendesse più di tre per i sonatori. "Pro solatio juventutis tempore carnisprivij donetur unus ducatus quilibet societati que tibicines conduxeit majori precio trium ducatorum„.

[3]) "*el bórĝo* (mi spiegava lo stesso Bortoloni) *a źe ştrét e inkrişpá ça, ai flank, e lark in fóint.*„ Gonnella, dunque. E la dicono *bórĝo* da *bordo, bordato*, tela con cui fanno le gonnelle. Il Tiepolo affermava che "*una vólta şe diźéva v i ş t ú r a*„ e "*adéş şe diş bórĝo*„. V. sopra, in n. a pag. 42.

atór pel paiéṣ, kuṣí imaṣkeráṣ, kui mámui daréi. la ṣéra ṣe mañéva e ṣe bevéva a ċáża, e po dopo ṣe żíĝua in ṣála, e, a baláinti i ṣbólṣer *(walzer)*, ṣe ṣtéĝua lá fin al ṣon de la ċanpána.

t-él dumán, miérkul, kalkedún de la konpañía a żíĝua a t r i é ṣ t a kronpár i biżáti per il brudét. ṣe żíĝua in ĝléżia a ċor la ṣiénera e ṣientír la prédija. po dopo la konpañía żíĝua a mañár el burdét, po ṣe féva i kóint e ṣe pajéva. kalkedún żíĝua in kafetería e in oṣtaría fin a not, e ánka fin a li ot, nóuf, inbriák de vin.

Niccolò Bortoloni.

II. l'últen dí de ċarnevál ṣe féva kuṣí. la maitína ṣe féva la maṣkeráda in pláṣa, e po ṣe żíĝua in ṣála a balár, fin a li óndiṣ e méża. po ṣe żíĝua a diźnár a ċáża, e dopo ṣe tuornéva in ṣála, e ṣe féva dói, tréi ṣbólṣer, fín-t-ala funṣión. finída la funṣión, ṣe tuornéva a balár indréi. ki ke udéa balár in púokui pajéva, óñi tréi ṣbólṣer, una żvánṣiĝa; e i áltri ṣtéva deṣpárt.

ġéra i buċái ṣénpre plen de vin, e ṣe bevéva duġ, ómi e fémini, véċi e żóven.

ko jéra l'óra de ṣéna, ṣe żíĝua a ċáża a mañár li múli; e dopo ṣéna ṣe tuornéva indréi al bal in ṣála, e ṣe ṣtéva lí fín-t-a meżanót; e dopo el ṣun de la ċanpána, ṣe ṣtraṣéva el bal, e duġ i żíĝua a durmiér.

t-el dumán, miérku, prin de karéżima, ṣe żíva a buoñ'óra a t r i é ṣ t, in dói, tréi de la kunpañía, a ċor i biżát per far el riżót kul brudét. po ṣe żíĝua in ĝléżia a méṣa, a prédija, e a ċor la ṣiénera. dopo ṣe féva i kóint: ṣe meteva oñún la ṣo part, kuél ke ĝe tuċéva. ki ĝavéva beṣ, pajéva ṣúbit, e ki no li ĝavéva, żíva a ċatárli d'inpriéṣt, per far buóña fiĝúra, e per no ġéṣer ṣmalmenáṣ.

dopo diźnár ṣe żíĝua a la p u r t í ṣ a, ku l'órna pléna de vin, e kui ṣuñadóur, e ṣe bevéva, e po ṣe żíva a ċáża.

Pietro Apostoli.

L. *Mezza quaresima.*

kuánt ke jéra píčul mi, el dí de méža karéžima fašión fiéšta dúit. a jéra šiór antóni top, ke žíĝua per múĝla a šuñár ku la čanpaniéla; e in kuéla dí jéra una ĝran fiéšta in čáža del bióndi. dúiti li fémini (la maitína viñíva kui mámui in braš lá del bióndi, e a jéra una mašára kun-t-ún čaniéštro plen de pan, e un faméj ke ĝe dávua un ĝot de vin par on.

ko jéra kuatr' óri, žión in ĝléžia a čantár biéšpul (*vespro; Negr. e Ap.*: biéšpu) e péna ke še tučáva la čanpána, la ĝléžia jéra pléna kóme un óu. dúnča el plaván a jéra kuší kuntiéint, ke, furnída la funšión, mandáĝua el čanpanár šu la puórta, e a dúti šti fémini, ke jéra in ĝléžia, ĝe dáva dói šóult par on; e i ómi i turnávua indréi dal bióndi a far konveršašión.

Cristoforo Tiepolo.

M. *Il primo di maggio.*

una vólta, el prin de máj, še inplantéva el máj denáint la puórta del podeštá.[1]) a jéra un arbul ĝrant, ke a rivéva fin al balkón del paláži. šui ran a jéra pičáš naráinš, limóñš, karóbi, méi in konfetúra, e čaláš ke a féva kóme una frónda

---

[1]) È noto che a Trieste, anticamente, si piantavano i maggi dinanzi alle case de' cittadini cospicui (v. "Di Santo dei Pellegrini„ ecc., lettera di Attilio Hortis a Carlo dei Combi, *Arch. triest.* N. 5, VIII, 404). Ma poichè al Farneto, dove si tagliavano gli alberi, ne veniva grave danno, un' addiz. allo Statuto del 1421 f. 96 ne limitava il taglio, come mi avverte gentilmente l' Hortis. "Nullus audeat a prima die mensis Maj qua itur pro mais incidere aliquas arbores in farneto Comunis nisi tantum quantum euntes pro mais in equo cum dominis Capitaneo judicibus vel aliis portare possunt in manu equitando sub pena XXV libr. parv.„ Cotesta cavalcata era preceduta dai pifferi e dal trombetta, come si rileva dal cameraro del 1394, che nota 30 soldi di pic. spesi "pro naulo quattuor equorum„ su cui essi sonatori cavalcarono "prima die mensis Maij pro mais in farneto Comunis„. VII, 107.a

atór. l' árbul ṣtéĝua lá fin t-al dumán, parçé jéra li ĝuárdi ke ĝe féva la várdia.

t-el dumán i ćoléva źóu la róba pićáda, e i la puortéva al pudeṣtá; e l' árbul reṣtéva lá dói, tréi dí. ma źe un piéṣ de ṣta róba, mi ṣkuáźi no me rekuórt niént. ṣái ke i me puortéva in braṣ; varái vu dói áin, dói e meź; ma ái ṣientú menṣionár da la źent.

Antonia Nigrisin.

N. *La vigilia di san Giovanni e Paolo.*

la viźília[1]) de ṣan źuán e pólo i ṣe uníṣ inṣiéme trénta, kuaránta mamulíṣ de ṣet, ot, nóuf áin, e i va de puórta in puórta, e a diṣ: — diéne una faṣína per far i źardín de ṣan źuán e pólo, protetóur de múĝla. — e i ĝe dá dói, tréi faṣíni de ṣermiénti, ṣekónd. e lóur i li puórta dóla ke ṣe ĝa de far i fóuk, o źardín. una vólta i féĝua i źardín in pláṣa, ma perké jéra periku̇l de fóuk, źe ṣtá proibí. e i a fat ben, perké a jéra un fóuk, ánṣi tréi fóuk, táint ĝráint ke la źent, ke ṣtéĝua ṣui balkóinṣ a véder, ṣe inkandíva. po i li féva fóura del paiéṣ, al muól, o ṣu li króti, lá ke źe el ćaṣtiél. i féva tréi ĝrun, e i ĝe déva fóuk. e ṣti mámui i ṣiĝéva: — víva ṣan źuán e pólo! — e la źent ṣtéva a véder ṣti fóuk, e ṣe raleĝréva.

ma adéṣ no ṣe plúi i źardín, la komún li ĝa proibí.[2])

Niccolò Bortoloni.

---

[1]) Lazzaro dell'Argento, cameraro del II regg. del 1546, ha due volte "la vjlja del corpus domine„; come ha "despoi„ (*de postea*) per 'dopo' (cfr. frl. *dospo*), e "li tauli„.

[2]) A Trieste i fuochi si facevano due volte all'anno, per s. Pietro e per s. Giusto. Bruciavano in piazza sermenti, barche vecchie, botti, tini e quelle formelle di cui s'è parlato al § 4, E in n.

o. *Il ballo di s. Giovanni e Paolo, e altri balli.*

una vólta, el dí de ṣan źuán e páuli, protetóur de múĝla, a viñíva in paiéṣ tant ṣkláu e ṣklávi; e dopo biéṣpu i źíĝua in ṣála a balár. il pudeṣtá véva in ṣkarṣéla una ṣendalína, ke jéra un flok de ṣéa lark kóme una man, e ben laurá. e lui a źíĝua a ĉor una balarína íntra li ṣklávi, kuéla ke ĝe kumudéva a lui, la plúi biéla ṣ' intiént; e a baléva kuátro ṣbólṣeri kun lei. dopo l' último ṣbólṣera, a ǵavéva fóura la ṣendalína, e la lijéva atór la víta a la balarína. lei po, t-él dumán, la ĝe purtéva un par di ǵalíni per reĝál. e kuéla mámula la ṣe teñíva aṣái in bon.[1]

ĝavión la monfrína. alóra no ṣe baléva ṣénpre abraṣáṣ kul balarín, ma ánĉa diṣtakáṣ. la balarína ĉapéva la piéṣa kun túiti dói li man, e la féva dei paṣét ça e lá, e po la źiréva atór; e po la braṣéva el balarín, e la féva un źir kun lui; e po diṣtakáṣ de nóu. kuéṣt a jéra un biél bal.

po ĝavión ánĉa el bal del báu. ṣe klaméva kuṣí kuánt ṣe baléva in póukui.

Antonia Nigrisin.

---

p. *Corpus Domini.*

el kórpuṣ dómine źe una ĝran biéla fieṣta, luminánada per dut el mont. la ṣéra ṣe fa el ĉanpanó[1]) fin a tart. t-el dumán, a li diéṣ óri, va ṣu la méṣa ĉantáda. la ĝléźia la źe liéĝra, kui ṣói ĉantadóur in órĝano; dut inpiá, dut víu;

---

[1]) I vecchi muggiani non si ricordono più che i fuochi e il ballo, ma il loro Statuto del 1420 (lib. V, cap. 29), ad accrescere solennità alla festa dei santi Giovanni e Paolo, "extra alias magnificentias,, , vuole introdotto il pallio, il bersaglio con la balestra e il ballo, e fissa la spesa di 4 ducati d'oro all'anno. "unum bravium in quo expendantur ducatos 4 auri inter pannum unum balistrum et tabolatium,,.

[1]) Tergest.: '*campanoto*'; ritorna spesso ne' 'Camerari'.

kui şói damáşki, li şo bandiéri; pulít. furnìda la méşa, a va fóura la pruşişión. prin va fóura la króuş, e po li konfratérni: ki ku li kápi róşi, ki ku li blánĉi. po ven i ĉantadóur ku la múźika. adéş ven dódiş mámui, ke i ĝa şul polş un şeştelét plen de źuniéştri, viştúş de bláink, ke i par áñui própi, e i búta şti flóur denáint el venerábile. el venerábile a ven şúbit dopo, lu puórta el pleván şóta el baldakín, e intór, de ça e de lá, źe kuéi de la şkóla, ku li tórşi inpiádi. de dréi a ven li fémini in rίja, a dói a dói. e źe un biel véder e un biel şentiér.

şta pruşişión źe lónĝa. i ven fóura de la ĝléźia, i páşa şóta la lóźa, e i va źóu per la kuntráda ĝránda, i va şu per la ĝléźia píĉula, per şan franşéşko. dóuti i balkóinş źe fudráş de kuviérti, de linşóui e de blanĉáría. la şe férma kuátro vólti, per ĉantár i kuátro vanźéli, i vién ça per el puórt, i pàşa lá de adámo, i ríva in pláşa, e i tuórna in ĝléźia.

dopo díźnár źe el viéşpul liéĝro, vóu dir ke i ĉanta kun plúi viĝuría del şólit. una vólta, ça de nóuş áltri, a jéra ot, nóuf prévi, ke i ĝavévua una biéla bóuş, a jéra una biéla armonía a şentírli şti prévi. me rikuórt mi ke a jéra pré jakun peráka, el bióndi, pré batíşta źakaría, pré miĉél, el kanónik baldíni. eh, táinti ke a jéra, e dóuti brávi e del paiéş, e i fáva táinti biéli funşión, k' a jéra un piaşér a źíer in ĝléźia.

Niccolò Bortoloni.

---

q. *Il pane dei morti.*

per la fiéşta dei şáint, şe uníş in tréi, kuátro mámui, e i va a ĉantár per li ĉáźi:

víva i şáint e víva ĝeźú,
víva la vérĝine marìa,
avokáta ke la ne şía
de nóuş áltri tóuti kuáint;
víva el şéil e dúit i şáint.

per el plúi i ĝe dá un panét, ke ṣe kláma el pan dei muórt; ma in kálke čáźa i ĝe dá ánča vin blank o négro, e ánča mánduli e méi, ṣekónt li faméji.

Cristoforo Tiepolo.

R. *Giuochi in genere.*

I. kuánt ke jéro píčul, ṣe źujéva al trótul, ke 'l źe fat de len kóme meź limón. ṣe ĝa una bačéta, lónĝa un péi, kon un tók de ṣpaĝ in ṣíma. ṣe búta el trótul par tiéra, e ṣe ĝe dá ku ṣta ṣkúria, e 'l trótul al trótula.

ánča el pándul a źe de len. el źe lonk kóme un déi de la man, ku li ṣími ṣutíli, e ĝruóṣ t-el meź. ṣe ĝa in man una maṣéta, e ṣe ĝe dá ṣul čaf, e 'l pándul ṣálta.

po ĝavión el źóuk de li buréli, ke 'l źe koñoṣú par dut el mont. po źujión a li báli marmuríni, o ṣklínki kóme ṣadéṣ. ṣe źujéva ánča a beṣ, ke ṣe butéva par ária; e a la ṣkróva.

po ṣe źujéva a kórerṣe dréi. ĝerión, par eźénpli, in kuátro, ṣink mámui. un de nóuṣ źíva a ṣerčar ṣti áltri, ke i ĝéra źuṣ a ṣkuónderṣe per li čánui *(cantine)*, dréi i čantónṣ, o dréi li puórti. el prin ke ṣe truvéva, ĝe tučéva de ṣtar ṣóta, e ṣti áltri i źíva a ṣkuónderṣe.

Albino Postogna.

II. al ṣítul ṣótul ṣe źúja kuṣí: ṣe píča una kuórda ai tráu, e po dopo ṣe ṣe ṣiénta ṣu l'ark de la kuórda, un de dréi a dá la ṣprénta, e ṣe va in ça e in lá.

Niccolò Bortoloni.

III. ĝavión táint źóuk nóuṣ áltri. ṣe źujáva a li búźi, a ṣpána, ai buṣolót, a kórer a péi ṣuót, a puortárṣe a kavalót, in čaríja, a čárija baríli; po źujión li kókuli: ṣe faṣéva dei karakét *(castelli)* per tiéra, e po ṣe tiréva dénter kui ṣaṣét per butárli źóu.

un biél źóuk a jéra a játa ĝuérba, ṣe ridévua kóme mat. ma ko ṣe źe píčui dut a divertíṣ.

i źujéva ánča ai dádi, ai ṣkak, a ĝuṣ, a mark e madóna kui beṣ, a tíra muóla, a la tónbula, a la móra; e per páṣka, źujión ai óu.

Cristoforo Tiepolo.

S. *Giuochi delle fanciulle.*

kuánt ke ĝerión píčuli, źujión li buáti (adeṣ ṣe diṣ li púpi; *bambole*). li ĝión nóuṣ áltri mámuli, de blek, lijá kul fil. ṣe źujéva ánča a kórerṣe dréi. kuánt ke jéia un'óra ináint not, źión a źujár ku li konpáñi e ṣe źujéva ṣin a l'áve maría.

i nóṣtri źóuk jéra de kórerṣe dréi per li kuntrádi: ṣu de una, źóu de l'áltra. e po ṣe čapión in táinti, ṣe abraṣión, e źión a balár.

kálke vólta ṣe źujéva a "uṣ". ṣe źíĝua a ṣkuónderṣe, e una viñíva a čapárne. kuánt ke ṣe ṣientíva ke la ven, ṣe diźéva: uṣ! uṣ! la ne ṣientíva, la viñíva a čapárne, e ṣe ridéva kóme máti. kuéṣt źóuk ṣe féva nóme tra mámuli. i mámui źujéva intra de lóur, deṣpárt. parçé mámui e mámuli inṣiéme, dío no vóu, la madóna plóra, e il diául rit.

Antonia Nigrisin.

T. *Giuoco al pallone.*

li duméni d'eṣtá ṣe źujéva al balón. el balón a jéra fat de piél de añél, plen de un ṣpírit, ke no me rekuórt plúi kóme ke ṣe klamáva. kuéṣt źóuk ṣe faṣéva ṣu la pláṣa, dopo biéṣpul. a jéra dói źujadóur un per bánda, e dói in meź. i ĝavéua il braṣál ṣul bráṣ e kun kuél i butáva per ária el balón, e kuéi dói de meź i lo rimandáva. dut intór a jéra plen de pópul ke ṣtéĝua a véder, e i ṣkometéĝua de li órni de vin, e ánča vint dukát.

prin de źujár i źíĝua d'akórdo de pajár i dáin, parçé şe 'l balón batéva t-éi véri, li ronpéva, şe a źíva şui kop, ĝe ne butáva źóu şet, ot in-t-úna vólta; e puóver ki jéra şóta. e po no naşéva nóme ke deźórden, barúfi, maşamiént, e per kuéşt a źe ştá inibí.[1])

Cristoforo Tiepolo.

---

u. *Serenate.*

la şábeda e la duménia de şéra, şu l'inbruniér de la not, şe ćoléva la şo bráva kitára, şe unión in tréi, kuatro de nuş áltri źóven e şe źíĝua pel paiéş a far li şerenádi şóta i balkóinş de li mámuli, e şe ćantéĝua:

bútati a la fiñéştra kóur inĝrát,[2])

kóme ke 'l şa. la madréşa, ke la jéra ştáda a şientír şul balkón, la viñíva źóu, la ne klaméva dénter e ne puortéua la minéla, ke jéra un plat de fiş, de méi e de mánduli. e vin tant ke şe ne udéĝua. e lí şe faşéva la ćakuláda e şe ştéĝua aleĝramiént mañánti e bivénti, e po şe źíĝua vía.

e ko źión vía, ćantión:

li rinĝraşión kul kóur kuntiént,
şálvi in şéil e in şánta paş.

Cristoforo Tiepolc.

---

[1]) Il gioco del pallone era in uso anche a Trieste, non solo sulla piazza e per le vie, ma nella sala stessa del maggior Consiglio. Questa notizia, interessantissima rispetto all' arte per i particolari che contiene, l'ebbi dalla molta gentilezza dell' Hortis, il quale la pubblicherá nell' opera cui egli attende da molti anni, e che è aspettata con viva impazienza da' suoi ammiratori.

[2]) V. § 15 A, 41.

§ 5. MESTIERI.

A. *Barbiere.*

el barbéir że un miştéir fáşil; báşta ver buóña man, bon óĝlo e biéli maniéri. el dópra el rażóur, li fuórfi, la kuraméla, la piéra per uşár i fiér; po şavón, čadín, şuĝamán o tovajóul per méter intór del kuól, e una čaríja.

Niccolò Bortoloni.

B. *Calzolaio.*

el čaliár, kui şo kurtiéi, tája el kurán; ku la súbla el fa i buş, l'inpíra la tráda, e a kuş. el ĝa el bank, il martél, la kóla, li tanáĝi, li fórmi, li ştéki, li bróči, el čavéştro. li şkárpi (şčárpi, *Post. e Tiep.*) ĝa el tak, el şoraták, la rebóta (el rebót, *Tiep.*), el şĝuárdul, la şuóla e la tuméra (tumára, *Tiep.*), ke że de şóra. per far i ştivái ku li trómbi, el dópra el ganbál.

una vólta şe użéĝua li flúbi şu li şkárpi.[1]) adéş no şe úża plúi. şe úża i krovatín, ke i şe líja şul kuól del péi ku li ştríki t-éi buş.

adéş li mámuli şe fa far li ĝéti kui taket alt e şutíl. li puórta dói şetemáni, e 'l tak ĝe va ştuórt. kuánt ke şe ĝa el tak lark, şe čamína plúi frank.

Lo stesso.

C. *Fabbro.*

el fávero lavóura t-éla fużína, ke ĝa el fólo kul čarbón inpiá. el dópra martél ĝruóş e píčul, líma, tanáĝi, mórşa, l'ankúżen per báter el fiér ko 'l że čalt. lui el fa li şeradúri,

---

[1]) *şe użéĝua li şkárpi ku li flúbi d'arżént kóme i prévi, ma şe li dopréva nóme li fiéşti. el dí de lavóur şe metéva li şkárpi ĝruóşi.* Ap.

li kláu, el şaltarél (şaltél, *Nigr. e Ap.*) de la puórta, i kánker, li bartuéli (batandéli, *Tiep.*[1]), i badíi ke ĝa el mánik lonk, el furčáş pel ludán, li şápi, li ştrapáşi ke źe lóngi e ştuórti, li falş per pudár li viş, e 'l kurteláş, o maşánk, per far la puónta ai pái. e l'infiéra ánka i čar.[2])

Lo stesso.

D. *Falegname.*

el maranĝón ĝa i şói ordéin: bank, mórşa, şkarpél, martél, ráşpa, trivéli, şiéĝi, şpláña de ordenári e de fin, fiér de batér, puntaróul, dentál, trápen, tanáĝi, şkuára, ştáźa, rikuádro, paşét, líma, şĝlúvia e triánĝul.

el fa i pavimiént, li tóli, li puórti, i telár dei balkóinş, i balkóinş, i bank, i armár, li kučéti, li şkúni, li čáşi de muórt (kaşéli de muórt, *Tiep.*) e táint áltri lavóur.

Lo stesso.

E. *Fornajo.*

intánt ke şe şčálda l'áĝa, el fornár el čo la farína e la met in albóul; e ko l'áĝa źe čalda, la búta şu la farína. po el met el şo levuán e şe meşída (e şe deştárda *(distende)*, e şe fa la páşta. dópo şe fa i tok, e şe kuviérş şti tok, e ku la pála şe met t-el for ben čalt. şe şiéra la bóča del for, e pel balkunşiél el ved şe 'l źe kot.

---

[1]) Il Tiepolo s'avvicina più al tergest.: "bertandeli„, "brotandeli„, de' 'Camerari'.

[2]) Le parti del carro, secondo il Tiepolo: *ruódi,* ruote; *şok*, mozzo; *puntái,* razze; *şérklo,* cerchio; *fuş,* asse; *paşél,* acciarino; *la part de denáint,* la partita dinanzi; *la part de daréi,* la partita di dietro; *préma,* freccia; *ştadéi,* sbarre; *źája,* cestone; *şkalón,* letto; *medíl,* pertica che comprime il carico; *timón,* timone; *źóuk,* giogo: *şérşa,* ritorta.

ko 'l pan źe kot, ṣe diviérṣ el for, ṣe lo ǵáva fóura ku la pála; al furnár ṣe ĝe dá un ṣolt el panét, e ṣe puórta a ćáźa.[1])

Lo stesso.

F. *Panicuocola.*

a la ṣéra mía *(bisogna)* preparár el levuán per far el pan la maitína. adéṣ ṣe ĝa la féṣa *(fiéṣa, Post.)*, ke una vólta no ṣe koñoṣéva. dónća la maitína ṣe ćo l'arbóul, ṣe met la farína in tamíṣ, e ṣe tamíźa par ke no ṣéi kálke ṣporkéṣ, ke ṣéi néta. po ṣe met el levuán in ṣta farína; e ṣe met a ṣćaldár l'áĝa, ke la ṣéi buliénta; kuṣí el pan divénta plúi dolṣ; e ṣe meṣída la páṣta ben ben. dópo ṣe fa táint pan ke ṣe vóu, ĝrant o píćui; e ṣe li met ṣu d'una tóla in ríja, un ça e un ça, e ṣe kuviérṣ. ṣe źe fret, mía méter una kuviérta de plúi, e ṣe źe ćalt, de mank; ṣe no el va de mal, el ven ĝarp. kuánt ke 'l pan al ṣklópa, a źe levá baṣtáñṣa; e mía méterlo ṣúbit in for. ṣe koñóṣ ke 'l źe levá ben ánća kuṣí: ṣe ćápa dói pan, e ṣe bat inṣiéme, ṣe 'l ṣúña de liźiér, kóme de ĝuéjt *(vuoto)* a źe levá, e ṣe póu méterlo in for.

kuéṣt ke von dit, źe el pan źal. il blank po mía fárlo int-un'áltra maniéra. il pan blank biźóuña far la páṣta un póukul duréta, e ben miṣidárla: a menáinti ben, la ven muniźéla kóme la ṣéa *(mollicina come la seta)*. ṣe fa i panét de kuéla fórma ke vóu; ṣe met a levár, e ko 'l źe levá, ṣe met in for. ṣekónt la kualitá de la farína, el pan ven plúi o mank biél.

Antonia Nigrisin.

---

[1]) A Muggia, tre i forni riconosciuti dal Comune (v. Stat. del 1420, lib. IV, cap. 178), e dovevano avere: "portam furnelli feream; pallas ydoneas ad panem imponendum in illis, duas corbes; quatuor aybolia sive conchas longas; banchas super quibus possint ponj panes; scamna ad componendum pastam, locum in quo ponantur conculi non autem in terra„; e la casa "sufficientissime tegulis cuoperta et bene reparata„.

G. *Lavandaia.*

I. la lísia șe fa ku la șiníźa. șe met el čalderón șul fóuk, e ko l'áĝa bol, șe met la șiníźa drénto. intánt źe pront el maștiél kui drap șpuórk drénto. șe búta de șóra la líșia, e șe láșa lá fin a la maitína. la maitína șe li ǵáva fóura dal maștiél, șe li știúka dal lișiáș (*cenerone*), e po li fémini li va a reźentár șul lavadóur, e po li met a șujár.

Niccolò Bortoloni.

II. șe čo la róba șpórča, e șe met in ĝrun: e po șe čol meź funt de șavón e șe va a laĝuár șta blančaría e șe la inșavóna ben ben, par ke vái źóu li máĝli. adéș șe čápa și drap, e șe met in maștiél; șe maștiéla ben ben, no dut int-ún ĝrun, kóme ke șéi; șe met biél. po șe píča la čaldiéra șul fóuk, e ko bol șe met la șiníźa drénto, e șe șófla par ke bóli priéșt e așái; parçé plúi ke bol, e plúi néta a ven la róba. kuánt ke źe ben bulída, kun-t-ún bučal șe búta la líșia șu la róba; ma mía kuviérźerla ben prin kun-t-ún bon koledóur (*ceneracciolo*), par ke no páși el lișiáș e la șiníźa. adéș șe láșa t-el maștiél șin t-el dumán de maitína. dopo șe va a reźentár int-un'áĝa biéla, klára; parçé, șe la źe tórbula, i drap ven spork e źái. dopo reźentáș, șe met a șujár int-ún lóuk bon, ke no șéi șpin, ke no șe șbréj (*laceri*) kuánt ke șe va a čor șu.

Antonia Nigrisin.

H. *Lavori delle donne.*

nóuș, fémini, kuźón la blančaría, kumedón la róba róta, ĝe metón dei blek (*toppe*) plúi ke pudón, știapuónźón kul fil blank, șe la róba źe blánča; kul néĝro, șe la źe néĝra; kul turkín, șe la źe turkína. nóuș diźón:

il fil e la ĝuźéla
mantén la poveréla.

una vólta, dopo ṣéna, ṣe filéva. ṣe čoléva ṣu la róča, ṣe g̃e metéva in ṣíma un brótul *(pennecchio)* de kánevo, ṣe g̃e metéva perṣóra la rokéta *(pergamena)*, par ke téñi ṣtrent el kánevo; ṣe no, ven źóu tóut, no ṣe póu filár. la róča ṣe inpiréva ça, iṇ flank, t-éla kurdéla de la piéṣa; e kul fuṣ in man ṣe filéva, a bañáinti il fil ku la ṣalíva. dopo ṣe čoléva la dáṣpa *(aspo)* e ṣe féva li madáṣi, e po dopo ṣti madáṣi ṣe metéva ṣu la deṣvultóra *(arcolaio)*, e ṣe féva ṣu in g̃lon *(gomitolo)*.

Antonia Nigrisin.

I. *Mugnaio.*

ṣe čo un ṣak de furmentón, ṣe čaríja l'áźen, e ṣe va a mulín. el mulinár a met el g̃ran t-el króto,[1] e 'l g̃ran a páṣa ṣóta la muóla,[2] ke va atór, e a ven fóura la farína. la muóla la fa kórer la muóla g̃ránda,[3] ke źe de fóura del mulín. al mulinár ṣe g̃e dá la ṣo míta, e ṣe puórta a čáźa la farína; e, ko okór, ṣe fa la pulénta o 'l pan.

Niccolò Bortoloni.

K. *Muratore.*

el muradóur źe un miṣtéir pirikulóuṣ e ṣfadióuṣ aṣái: d'invér ṣe g̃láṣa al fret, e d'eṣtá ṣe brúźa a la batúda del ṣóu; e ṣénpre in períkul de víta. per far li čáźi el dópra la

---

[1]) tramoggia: *ṣóta el króto, źe pičáda la ṣókula* (cassetta), *ke ṣe álṣa e ṣbáṣa kun-d-ún ṣpag̃. Tiep.*

[2]) *el g̃ran a páṣa tra la muóla e la kontromuóla; e kul ṣtang̃ulín* (temperatojo) *ṣe álṣa e ṣe ṣbáṣa ánča la muóla, kóme ke ṣe vóu. la kontromuóla la źe fermáda ṣul molеṣtáṣ* (cassa). *Tiep.*

[3]) *róṣta, no muóla g̃ránda. Tiep.* E lo stesso mi diceva: *kuánt ke la rója* (gora) *źe pléna, el mulinár a va ṣul puónt dei kanái, e a diviérṣ li purtiéli* (cateratte), *e l'ág̃a va źóu te li g̃órni* (doccie), *la bat t-éli páli, e la fa kórer la róṣta.*

kaşuóla, il martél, il plunbín, la málta e li piéri. la málta la fa el manuál. el čo čalzína diştudáda, el met şablón e áĝa e po el meşída inşiéme. el met la málta t-éla maştéla e la puórta ai muradóur: a ĝe puórta ánka li tavéli,[1]) li piéri kóti, i kop: çe ke okór. po i ĝa el paránko, ke ĝa la kuórda e 'l rájo (*carrucola*) ke że in meź, ke va atór; e kul paránko i tíra şu i tráu e li tóli. ko i że in alt, bía ke i fái la şátera; e intór la frábika i ĝa el ştekáto. arivász al kolm, şe ĝe dá el likóf[2]) (*spuntino*) ai muradóur e ai manovái.

Níccolò Bortoloni.

L. *Sarto.*

el şartóur el ĝa li fuórfi, el braşulár, el ĝużelár, ku li ĝuźiéli drénto, el fiér de şupreşár, la şéra per far şkórer el fil, e 'l źiźiál (dedál, *Tiep.)*. şe şe vóu, al ven a laurár a źurnáda a čáźa; e alóra bía preparárĝe la róba, la fódra, i butóinş, li áźoli, il fil, e çe ke okór. şe no şe vóu, el puórta vía la róba, e a lavóura a čáźa şóva. lui el fa i veştíti nóu; ma şe şe vóu, el ĝuvérna (koméda, *Nigr.*) ánka la róba frujáda e róta, e a vuólta i veştíti ke ĝa şmarí el kulóur. ma, ça de nóuş, la róba róta i la ĝuvérna li fémini de čáźa. a ĝe túča a lóur a inbaştiér, a kuźiér, a ĝučár, a méter i blek,[3]) a ştrapuónźer e şčarpinár li kalşéti. ko la róba no ten plúi el puónt, şe la dá al ştraşaróul.

una vólta şe puortéva li braĝéşi kúrti, ke şe lijéva, un póukul şóta el źenóĝlo, kul şinturín, ke a ĝavéĝua li flúbi.

---

[1]) Lat.: *tabella,* e sta bene; ma l'antico muggese doveva conoscere anche la voce *plane* (frl. *planellis*) che è, all. a *piane,* ne' 'Cam.' del 1426, XI, 46.

[2]) *Licofo* ordinariamente nelle antiche carte triestine; Simon Chicchio però, cameraro del II regg. del 1539, ha due volte "licoph,,.

[3]) Tergest.: idem., almeno come soprannome. In un testamento del 1487 è menzionato "Dorligo del blech,, e "Johanes blech,, in un processo dello stesso anno. B. Malef. XIII, 17.a

el kamiźulín el ĝavéĝua i butóinş d'arźént, e, invéşe de jakéta, şe puórtéva la ĝabána, k'a jéra lóńga e lárǵa, fáta de ĝriş.

Niccolò Bortoloni.

M. *Uccellatore.*

I. l'oźeladóur źe un miştéir puók bon. de fat, el provérbi a diş:

né peşčadóur de čána,
né oźeladóur de vişč,
no a fat mai nişún akuíşt.

e po, óñi şórta de patimiént; a čápa bañádi, fret, şénşa durmiér. el dópra şublót *(fischietto)*, vişčádi *(panie)* e verĝóinş *(panioni)*.

nóuş no uźelión mái né kui laş *(lacci)* né kui réi *(reti)*. prin şe va şui móint ku la čúka (§ 10); plúi tart, paşá la madóna de şeténbre, şe va t-éli şpinádi *(siepi)*, e po t-éli téźi *(uccellande)*. şe diştiént la téźa, vój díer, şe met li vişčádi şu li ştanĝéti, e şe píča i reklám şóra i árbúi kuviért ku li fuóǵi, e şe ştá şkuondúş in kaźót a şpietár i alşéi. a şe li kláma par ke véñi. adéş okór kuéşt şublót, adéş okór şt'áltro; kuél ĝrant, kuél píčul, kuél lonk de vuéş, per li perúşuli; kul čok şe čóka per klamár i tort e i miérli: şekónt i alşéi ke şe şiént ke ven a vişín. i plúi biéi alşéi şe met t-éi kebátui *(Bort.:* şčavuátui). una vólta i reklám a jéra dúit ĝuérp, adéş no i promét plúi.

Cristoforo Tiepolo.

II. adéş ĝe kuntarái kóme ke şe čápa li kuáj. şe inşeména un čanp, fat a puóşta, de méi, de furmentón e de şórk. el čanp bía ke şéi ben ĝualí, nóme şe fa tréi aĝár, ke i ĝa de źíer int-ún aĝár iştéş *(solo)* prin de rivár a čaf del čanp. ko źe el méiş d'aĝóşt, şe inplánta la kuajéra. la şéra şe puórta i kuajót e şe li píča şu-d-úna ştánĝa álta in meźaría del čanp. da čaf del čanp, dóla ke va a finíer un aĝár iştéş, şe met i

réi, ke čápi dut intór, ke şe kláma el kovóul. i kuajót i čánta dúta la not, e i kláma li kuáj ke li páşa. kuánt ke léva el şóul, tréi ómi, kun dói bakéti par on, i va t-éla kuajéra e i va şčaşánti el şork e 'l furmentón, diżiénti: — biéla va lá, biéla va lá; şkúrta la bakéta (va plúi adáżi), şlónĝa la bakéta (va plúi priéşt); biéla va lá, biéla va lá. — e kuşí i pára ináint li kuáj, ke li kóur żóu per i aĝár e li va a finíer t-él kovóul.

Lo stesso.

---

§ 6. LAVORI AGRICOLI.

A. *Innesto.*

şe póul inkalmár in dói maniéri: a óĝlo [1]) e a kuóiñ. kálke frutár vóul a kuóiñ, e kálke áltro a óĝlo. i ñeşpolár, per eżénpli, şe inkálma a kuóiñ, maĝári şu d' un şpin blánk. şe póul inkalmár ánča el perár a kuóiñ, ma a no riżíşt. la viş invéşe la ven aşái ben. şe şónča el talş *(tronco)* şkáżi táka tiéra, e po şe şiernís *(sceglie)* una buóña kualitá de viş, şe tája l' inkalméli *(magliuoli)*, şe plánta li inkalméli int-él talş şunčá; şe líja kun-d-ún venk, ştrent, e ku la şápa şe kuviérş de tiéra tant ke nóme l' inkalméli ştái fóura.

a óĝlo şe inkálma la şetemána de şan piéri. şe şónča li verméni e şe met de şóra kóme un şublót, e po şe líja kun del čánevo, e şe láşa ke kreş.

l' aulíu że aşái difíşil a inkalmárlo parçé a ĝa len fiş e şkuórşa şutíla, e a no póu dárĝe nudrimiént a li inkalméli. i ĝa prová a óĝlo e a kuóiñ, e no żóva.

per ver bon aulíu, şe ĝáva kuéli bakéti ke naş int-él şok *(ceppo)*, şe li şónča e şe inplánta şti bakéti, e a ven biéi aulíu. adéş şe ĝa li aulivéri in t-éi ort, e ko okór şe met una fíla o dói dóla ke şe vóu, t-éli plánti. şe fa un buş e po in fóint şe met o tiéra nóuva o ludán, ma il plúi ke áma

---

[1]) Main.: *a oglo.*

l'aulíu źe li ṣaváti o ritáj de čalijár. dopo ṣe met déntro el plantón *(pollone)* e ṣe jénpla de tiéra.

ko źe el méiṣ de máj, ṣe čol una ṣčála e una falṣ tajénta, e ṣe va a netárlo l'aulíu. no ṣe báda ṣe źe kálke flóur, ke kuéla ke réṣta a ven plúi biéla. ṣe tája i ṣekún e ṣe ṣklaríṣ, ke a diṣ kuṣí l'aulíu: — fáme puóver, ke te farái rik. ko ṣe véit ke 'l patíṣ, ṣe ṣónča, ṣe ǵáva la tiéra, ṣe véit ke no ṣéi viér, e ṣe ĝe met ṣu la ridríṣ un puók de ludán, o tiéra nóuva de baréi *(sodaglia)*, e ṣe kuviérṣ de nóuf. bía ṣtar atiéint ke ĝe źe de li béṣtii ke ĝe fa dáin: li rúǵi, li furmíǵi, i pedóĝli e ánča áltri inṣét. bía netárli de ṣti béṣtii.

Cristoforo Tiepolo.

B. *Potatura delle viti.*

in marṣ, ṣe va a pudár li viṣ. ṣe puórta el maṣánk o kurteláṣ e una manéla de venk, ke ṣe met in flank liját kul ṣenturín. ṣe véit el čaf ke pòu far úa, e kuél ṣe láṣa e ṣe tája i áltri.[1]) po dopo ṣe fa la ṣtréṣa e ṣe vultíṣa i čaf un ku l'áltro, e ṣe líja kul venk, par ke no ṣe muóli. kui čaf tajáṣ ṣe fa li ṣermiénti, ke ṣe puórta a čáźa per bruźár.

kuéla źe una ĝran biéla ṣtajón. el ṣóul ṣkumiénṣa a ṣčaldár; i čáinp źe influríṣ; dut búta fóura. i frutár źe plen de flóur; li farfáli ṣĝuóla atór; i alṣiéi a čánta par dut. a źe un biél vedér e ṣe raléĝra el kóur.

Pietro Apostoli.

C. *Sarmenti.*

kuánt ke i ómi i ĝa pudá li viṣ, li fémini van de dréi de lóur, a čor ṣu i čaf tajáṣ, ke i źe per tiéra. kon ṣti čaf,

---

[1]) *bíe mundár li viṣ, ṣe no ṣe mónda, no li fa čaf; li čáṣa inánt. Tiep.*

ke şe kláma şarmiénti, şe fa li faşíni, e şe líja ku li tuórti de vidiźóinş o de póvul; şe l'in̄grúma e şe fa i faş; şe líja ku la kuórda, e şe puórta a čáźa kul čaláş *(cercine)* şul čaf.

Antonia Nigrisin.

D. *Frumentone.*

1. el furmentón şe şeména kuşí. bía príma spaljár el ludán par dut*:* pei ag̃ar, per li vanéźi e per i vaneźóinş.[1]) po şe búta ça e lá el g̃ran kul púin. şe 'l čanp l'é píčul, şe şápa, şe a źe g̃ráint, bía čor el verşóu *(aratro).*

el verşóur g̃a dói ruódi, el fiér g̃ráint, e la táula de bánda ke búta la tiéra inşiéme.[2]) il verşóu lo tíra kuátro máinş, ke i g̃a el źóuǵ şul kuól.

dopo, i ómi bía ke i vái a şapár dréi, e a şvaliźár la tiéra. kuánt ke 'l furmentón g̃a şink, şíe fuóǵi, bía şapárlo, e dopo diş, dódiş dí, konfórme la tiéra, bía intierárlo. kuánt ke 'l źe g̃rant, el búta prin la bandiéra, e dopo el búta in flank li maşóči kui čavéi.

il méiş de şeténbre, e ánča in ag̃óşt, el źe madúr. şe g̃e tája li şími, de şóra la maşóča, pei anemái; şe fa li manéli, e şe met a şujár dói, tréi dí, finké şe şúja ben. ko li źe şúti, şe puórta a čáźa.

ko el furmentón a źe madúr ben, şe tíra źóu li maşóči, e şe puórta a čáźa ku l'anemál, o şe źe aşái, kul čar e ku la źája. a čáźa şe şpója, şe fa i maş, e şe píča ai tráu ke şe şúgi.

ko źe biźóin de farína, şe şg̃rána; el ruştig̃ón şe búta in fóuk, e 'l g̃ran şe met t-un şak e şe puórta a mulín. dopo

---

[1]) Il Tiepolo mi dà: *vaneźúşi,* ajuole; *ag̃ár,* solco; e *meźóul,* porca.

[2]) *li dói ruódi şe kláma čarudiéi, e il fiér g̃ráint verşóur: po g̃e źe el kurtiél, e 'l ştang̃ulín per netár el verşóur da la tiéra; el verşóur g̃a ánča dói mag̃óinş* (stegole) *per teñír ko şe ára. Tiep.*

mažiná, la farína bía tamižárla kul basíl, e se konsérva t-el kófel (baule; ted. koffer) ke že una kása de nujára, e al bižóin se fa la pulénta.

Pietro Apostoli.

II. kuánt ke a že madúr el furmentón, bía žíerlo a ingrumár. se tíra žóu li masóci de la čána e se puórta a čáža; e dopo a se despója, e se fa i mas e se píča per ária, par ke se súgi.

li fuógi se met t-éi pajarís. a so tiénp se va a tajár la pája, li šími ven lasádi per l'anemál; e ku la čána se fa el ludán, parçé ke marsís síes[1] séte méis; e po i lo puórta t-éi čanps[2]) per ingrasár la tiéra.

dal ludán ven el pan, e ko sto ludán čápa korágo li vis, li fijári, i čápa viguría tóuti li plánti.

Niccolò Bortoloni.

III. li masóči de furmentón se met in grun, in kužína, o in čámera. se invída i pariéint e amís, e la séra li disfojón in gran kunpañía. se čánta, se kónta flábi, se fa kálke skers, se rit e se béu fin ke se vóu.

Cristoforo Tiepolo.

E. *Mietitura del frumento.*

ko 'l furmiént a že madúr, bía tajárlo (*Tiep.*: seželárlo)[3]) ku la séžola (*falcetto*) se fa li so manéli (*Bort.*: sbals), e se líja kusí: se čol tréi, kuátro spik, se stuórs, e se fa la manúsa. li manéli se met su la vanéža, po se va a ingrumárli, e se fa

[1]) Unico esempio; gli altri: *síe*.

[2]) Unico esempio; gli altri: *čáinp*.

[3]) Onde *seželár*, mietere, che mi ricorda il „frumentum secelare„ d'un documento triestino del 1326 (Viced. XI, 170.a), e le „tres secelas ad faciendam herbam„ d'un testamento del 1349 (Viced. XVIII, 70.a). Cfr. frl. *sesule*, *seselà*.

la méda. ṣe puórta ṣu l'ára, e ṣe bat kul batál. dopo ṣe fa el ĝrun, e ṣe ṣventóla. il ĝran péta par tiéra, e la púla la puórta vía el viént.

Pietro Apostoli.

F. *Falciatura del fieno.*

I. la maitína ṣe va a buoñ'óra t-éi praṣ, ṣe puórta la ṣéja, e 'l kudár dréi, ke ĝa drénto la piéra e l'áĝa per uṣár, e i fier per báterla, par ke la ṣtáĝi tajénta. riváṣ t-éi praṣ, ṣe ṣkumiénṣa a ṣejár la jérba. kuánt ke la źe méźa ṣúta, ṣe va a vultárla par ke la ṣe ṣúĝi ben. po, kul raṣtiél, ṣe raṣtiéla, e kul furčáṣ ṣe puórta in ĝrun, e dopo ṣi fa li médi.[1]) ṣe plánta el penín in tiéra, e ṣe met intór el fen, e ṣe met ánča i vidi-źóinṣ ku li piéri, una per part, ke 'l viént no lo puórti vía. kualkedún lo ména a čáźa kul čar, e lo met t-éli ṣtáli par ke no čápi la plóva.

Pietro Apostoli.

II. la maitína ṣe va t-éi praṣ, plúi a buoñ'óra ke ṣe póul. ṣe puórta kun ṣe la ṣéja, el kudár, i fiér, el furčáṣ e 'l raṣtiél; e ṣe ṣkumiénṣa a ṣejár. ku la ruźáda ṣe tája miéj la jérba. ko ṣe vet ke la ṣéja no vóu tajár plúi, el ṣejadóur ṣe met ṣóta un árbul, e ku la plánta e 'l martél a bat la ṣéja, e po la ĝuṣa ku la piéra, e tuórna a laurár ṣin a li diéṣ óri. po dopo el čápa el furčáṣ e 'l raṣtél, e a va a ṣpaljár ṣto fen, par ke ṣe ṣúĝi. ko źe meźdí a ven li fémini a puórtár de mañár. dopo diźná, ṣe bat la ṣéja de nóuf, e ṣe páuṣa *(riposa)* dói óri. intánt ṣe ṣúja el fen. kuánt ke 'l źe ṣut, ṣe čápa el furčáṣ e ṣe fa in ĝrun, e de dréi ven li fémini kul reṣtiél e

---

1) Anche 'li medi' son contemplate nello Statuto del 1420. Il cap 47 del lib. II proibisce di porre "metas vel texas feni vel pallearum in terreno comunis a barbachane intus versus muglam" sotto pena di 40 soldi di p i c. Se poi uno vuol porle su terreno comunale, ma fuori dei detti confini del Barbacane, "ubique circum muglam et ad moschaldum„ paghi 4 soldi di p i c. "pro qualibet dictarum metarum vel texarum„ ecc.

li va reştelánti. po dopo şe fa un ĝrun, par ke no čápi la ruźáda.

per far la méda, şe inplánta in tiéra un len, ke şe kláma el medíl, po şe ştíĝua el fen intór, e un on al va de şóra, e kul raştiél lu met in órden, e kui péi a va atór e lu ĝualíş. kuşí, şe ánča ven la plóua, no trapána niént. par ke el vient no puórti vía el fen, şe líja in şíma del medíl kul vénk kuátro len kun kuátro piéri ke píči ça e lá, e kuşí a şta şikúr kóme in şkadáin *(fenile)*.

ma la jérba no şe póu şejár ko şe vóu, bía şpietár ke şéi buóña lúna, dopo il tont, şe no ĝe fa mal a li béştii, li fa źíer de kuórp. la źe kóme ke ĝe dig mi. e kuşí ánča i len. şe i źe tajáş in krişéint de lúna, ĝe ven şúbit li čarúli *(caroli)*.

Cristoforo Tiepolo.

G. *Vendemmia.*

I. kuánt ke l'úa źe madúra, şe vendéma. şe va in čanp, e şe tája i rap, e şe búta in brénta. po şe puórta in kavedáña, e lá şe čaríja li brénti; şe fa la şóma ĝúşta per l'áźen, e şe ména a m ú ĝ l a t-éi čavéĝli in čánua. po şe fóla *(pigia)* t-el čavéĝlo kui péi. kuánt ke la źe fruşáda e maştruşáda ben, şe ĝáva el moşt, e şi lu met int-éla urñéla. e po t-el karatél o t-éla bóta, lá ke şe vóu. şe met el şo kokón şóra, e şe şiéra; şe láşa buliér fin a ş a n m a r t í n, e po il vin źe fat.

Niccolò Bortoloni.

II. per vendemár, şe va t-el čanp kui anemái; şe puórta kun şé şéĝli o brentiéli, e la falş. şe tája el mánik del rap, e şe búta in şéĝlo, o int-éla brentiéla. ko źe pléna la brentiéla, şe puórta a dişĝuidár in brénta de la şóma. e kuánt ke par, şe fráča ku li man; e kuánt ke la şóma źe fáta, bía čarijár l'anemál e źíer a čáźa. dopo, şe źe tiénp, şe no fa not, şe tuórna a far un áltro viáş. l'úa şe búta t-el čavéĝlo, la néĝra int-ún, e la blánča t-un áltro, e il refóşk int-ún áltro.

per far bon vin, bía şiernírla: i ĝran źerf, şek o marş şe búta vía. l'úa şe láşa una dí o dói, par ke no şe şčáldi, e po şe fóla. po şe met li ráşpi del refóşk per čapíel şóra el vin, e şe láşa buliér. şe şe ĝa de laşárlo per l'işta, şe lo láşa dói dí de plúi; e şe źe per l'invér, şe láşa nóme vintikuátro, kuarantót óri; e po şe travắźa, e, ku la píria, şe emplíş i ordéin, e şe láşa buliér şin a şan martin. ma bía źónźer óñi şéra un póukul de vin, e po el źe fat.

li trápi, ki ke ĝa el kurín, kun rişpiét, in ştála, ĝe li búta, şe vóu mañár; o şe búta in ĝrun, ke li marşíşi per ludán.

el şčaveş şe fa ku la źónta, ma bía laşár un póukul de vin t-éli trapi, e po şe búta la bevánda prima t-éli trápi, e şe láşa una dí o dói, e po şe béu.

Pietro Apostoli.

H. *Raccolta dell'uliva.*

I. l'aulíu fa l'aulía, e de l'aulía ven el ój. la va príma maźinàda l'aulía, e po şe met t-éli şpuórti. adéş źe l'áĝa in čaldiéra ke bol, e şta páşta şe met int-éli şpuórti. ko źe pléni şti şpuórti, li met tóuti şóra l'áltri; e po źe el čárik ça in alt, i kála źóu şto čarik şu li şpuórti, e i ştrúča. ça de şóta źe un čavéĝlo, ke şkóla l' ój drénto.

dopo, per čor şu şt' ój, i ĝa un başín, e i lo búta int-éla čaldiéra, e i lo kuźína. dopo k'a l'a bolí şt' ój, i lo ĝuárda, i tóča kul déi kuşí, e a diş: — adéş al źe kot. — alóra şe met deşpárt la čaldiéra e, ko el ven el parón de l' ój, i miźúra şt' ój, e kuánt ke źe şent líri, ĝe va diéş líri al tórklo.

Niccolò Bortoloni.

II. ça de nóuş, kreş bon l'aulíu int-éi čanp. şe i źe şpórk de şekun, bía netárli; şe no şe láşa kréşer.

şe un aulíu şe ved ke şkumiénşa a şečárşe, şe ĝáva un póukul de tiéra, e şe met del ludán şu la ridríş e şu la tálpa,

po ṣe kuviérṣ ku la tiéra indréi, e ṣe láṣa kuviért; o pur ṣe tája i ran ṣek, e lá ke źe vert, ṣe láṣa kréṣer.

in deṣénbre l' aulía źe madúra. ĝavón kuátro kualitá de aulía: la blánča, la čarbunéra, la búa,..... la kuárta no me rekuórt, me l' ái diṣmentijáda. ṣi va ṣui árbui e ṣe ĝa el bálik lijá ça denáint, o veramiéntri ṣe va ku li ṣčáli atór l' árbul; e ṣe tíra źóu l' aulía e ṣe met t-el balík, e kuánt ke ṣto balík źe plén, ṣe va a ṣvuedár in ṣak. kuánt ke el ṣak źe ĝrant e plen, ṣe čaríja l' anemál e ṣe puórta a čáźa, e ṣi met int-éi čavéĝli, ke i źe néti de li vináṣi. kuánt ke ven el turklár ku li brénti del tórklo, ke ten una brénta e méźa, ṣe ĝe dá l'aulía e i la puórta a diṣfár.

l' aulía bía maźinárla: príma l' aulía, po la páṣta. ṣta páṡta ṣe met int-éli ṣpuórti, e i li met ṣóta el čarík. i ómi bía ke i vádi atór atór per ṣtručár la páṣta, e 'l čárik ke źe fat a viṣ, ṣe kála źóu e maṣtrúṣa dut. po ṣe tuórna a meṣedár la páṣta, ke źe t-éli ṣpuórti, e ṣe báña kun tréi pódeni *(tinozze)*[1]) de áĝa čálda per ṣpuórta, e l' áĝa kor ínt-él fatóur. dopo ṣe láṣa ṣink, ṣíe ori ke ṣkóli, e i léva l' ój, e i lo met t-éla čaldiéra a kuźinár. i ĝa una čáṣa, e i čol ṣu, e i ved ṣe 'l źe klár; ko 'l źe klar, i lo tíra źóu, e i lo láṣa ripoźár, ke vádi la mórĝa in fóint de la čaldiéra. ven el parón de l' aulía, e 'l turklár čol la práuda,[2]) konfórme ke la búta; per el plúi a čol el diéṣ par ṣent, ke ĝe réṣta a la frábiča.

Pietro Apostoli.

III. i últen de novénbre el maṣklón e 'l čarbunár a źe madúr; l' aulía blánča, ke ṣe kláma komúna, ṣe láṣa indréi ot, diéṣ di. dónče ko l' aulía źe madúra, ṣe čol una ṣčála e un balík, lijá a la ṣintúra, e ṣe va a inĝrumárla ṣu l' árbul; e ṣe met una furčáda in meź ke čápi de un ṣim a l' áltro, e una buóña kuórda. ko źe plen el balík, ṣe lo kála źóu ku la kuórda, e abáṣ źe o li fémini o i mámui ke i diṣĝuóda il balík t-el ṣak. ko ṣe plén el ṣak, bía mandárlo a čaźa, e ṣe

---

[1]) Cfr. frl. *podine.*

[2]) Voce sl.: ciò che è di diritto, competenza.

búta in čavéĝlo; e la ṣéra, dópo ṣéna, ṣe čol la lun e ṣe va a ṣiernír li fuóği; e de kuéla vía ṣe béu ánča kálke bučál.

l' aulía adéṣ la purtón in tórklo, e lá ṣe mážána ku la muóla ĝránda, ke že tiráda atór dal čaĝuál. ĝe vóul ke ṣta pášta la páṣi tréi vólti ṣóta la muóla, e po ṣe fa in báli, e ṣe búta t-éli ṣpuórti. ĝe že dói ómi ke puórta ṣti ṣpuórti al kápo, e lui li vualíṣ e li met ṣóra el baṣíl. ça de ṣóura že una viṣ ke ĝe vóul kuátr' ómi a muóverla ku li manuvéli, i kála žóu el pežánt e i ṣtrénž la pášta, e a ven fóura l' ój, ke kor t-éli ĝórni, e de li ĝórni al va in fatóur.

i ĝa un furniél kul čalderón de l' áĝa, ke ten kuatórdiṣ órni, e i búta l' áĝa de bol ṣóra li ṣpuórti, e i láṣa kuṣí ṣtrént un dói óri. intánt i ómi i páuṣa, parçé kuéiṣt a že un meṣtéir de fadíja: i puórta áĝa nóuva e ĝe da de mañár ai čaĝuái. e po dopo i va a levár kun-d-ún péltro o baṣíl l' ój dal fatóur, e i búta ne la čaldiéra a kužinárlo.

una vólta i faṣéva fóuk kui len, adéṣ i lo kužína kul nóĝlo [1]) o polpán. bía ĝuardárlo kul kaṣóul, ke a ṣéi purĝá, net, klár; e ko a že klar, i lo met deṣpárt kun dúta la čaldiéra, ke ṣe ṣfredíṣi. el parón de l' aulía ven a čor l' ój, ĝe dá la práuda al tórklo, el diéṣ per ṣent.

Cristoforo Tiepolo.

---

§ 7. NOMI LOCALI.

A. *Avuti dal Bortoloni e dal Tiepolo.*

a ĝ á r, a ĝ á r d e i o r ṣ, a n k a r á n, b á i t a, b a ñ a d ó u r, b a r b a č á n, b a r é i, b a r i ž ó i n ṣ, b é r i a, b o ṣ k, b r á i d a, b r é ṣ a, b r ú t i, b ú a e b ó u a, b u r í ž i n u ṣ, č á i n p, k á n d i a, č á n p u r i, č a r i ž á n a, č á r b i, č a r ñ é i, k a ṣ t e l é i r - i r e č a ṣ t e l é i r, č a ṣ t i é l e č i ṣ t i é l, k a t á i, k r é p a, k r u ž á d a, k r o v a t í n, k u l u m b á r a, k u l d e

---

[1]) Main.: *noglo.* Come 'ocul'us' ha dato *óĝlo*, così 'nucl'us' *nóĝlo.*

naf, kuntráda ĝránda, kuróşeş, dándri, darşéla, deĝáinş, d'óltra, dréi pirán, éler, farnéi, flun de şan klimiént, fortéşa, fóura puórta ĝránda, funtaniéla, funtána del patriárča,[1] fuñán, fuóş, ǵái, ǵátul, ǵiráldi, ĝórdia, ĝríźa, ĝriźóinş, la palút, laurán, li kuóşti, liĝón, mandráč, manźín, mariĝót, marźúla, maźaréi, meneróul, milók, molón, mórbedi, mont d'óltra, mont del véşku, mont d'óro, mont móro, mont şukerín, múĝla véča, muntalbán, mur nóu, muşkát, nujára, nuźíĝla, olm, palaşót, parpíla, permanşán, piér majóur, pilón,[2] pişulón, pláj, planéşi, planúri, plaşó, pláula, prat in val, preşeníşa, puónta ĝruóşa, puónta şutíla, puntolína, puórt, purtíşa, rabujéiş, ranşán, rişót, riştuórt, rivaróta, riźán, ronk, rovén, runşián, şaliúli, şalmáşa, şalvádik, şant'andréa, şan baştián, şan bartolomío, şan klimiént,[3] şan kulunbán,[4] şan flurán, şan ǵirólen, şan mičéil, şan nikoló, şan piéri, şan rok, şan źórźi, şan źuán, şánta brída *(Brigida)*, şánta fóşča, şaréi, şkariáinş, şkoladíşi, şíndiş, şoravéula, ştramár, ştrant, şuñán, şuk, taĝláda, trémon, tréşi, val, valóinş, vaniźéla, véula, viár, vik, viñán, vitóur, źáuli.

---

[1]) *şe kláma kuşí, parçé una vólta, in antík, a źe viñú ça de nóuş il patriárča d'aĝuléja a konşakrár la ĝléźia nóuva. a jéra un muól lá una vólta, e lui a ĝa diźmuntá, e lí ariént a jéra la funtána e la ĝa konşakráda ánča kuéla; e de l'óra in poi la von klamáda la funtána del patriárča. Tiep.*

[2]) Nel tergest. e nel mugg., tabernacolo. Se non che il terg. distingueva giustamente i tabernacoli di campagna dai tabernacoli di città: quelli *pilom*, questi *incone*, come nel frl.; voce ignota al muggese.

[3]) *a şan klimiént una vólta a jéra un kunviént di fráti. Tiep.*

[4]) *a şan kulunbán a jéra i piliĝrín e i lo klamáva el móinţ şáinţ. Tiep.*

B. *Dall'"Urbarium capituli collegiatae Muglae„.*

Ms. del 1400 circa, conservato nell'Arch. dipl. di Trieste.

Arzusti *e* Arjusti, Castilirus de portae, Cataldi (*juxtam ecclesiam sancti Cataldi*), Cercenadicij, Contrata magna, Fugnani, Glarae, Lauranum, Molinelli, Montis Albani, Pavegli, Paugnani (*ibid. unam braidam cum tribus* plazallis), Plaij, Peraroli, Planecis *vel* planeciarum, Pissuloni, *in quarterio* Portae, Porticae, Precenicæ, Puortul, Sanctae Mariae, Sanctae Margaritae, Sancti Andreae, Sancti Antonij, Sancti Clementis, Sancti Floriani, Sancti Martini, Saliulis, Stramar, Salmatiae, Rivae, Valixellae, Vencarei *e* Venchareti, Veule, Viarol, Vichi *e* Vici.

C. *Dagli antichi "Cancellieri e Vicedomini di Trieste„.*

Mio spoglio fino al 1500.

Aquareplái, Arzusti, Calvarolae, Camayor, Castilire sive Molongi, Craboli, Cereti, Delabouva, Delapalude, Farneti, Fognani sive Pixuloni, Fontanela, Gasij, Gordiza, Gorgis, Liburli, Licostis, Marçulle, Montis Marcij, Muscalt, Plaulae, Plazol pizol, Portus, Portae magnae, Paurchio, Petralba, Purticae, Premarçani, Rigoni, Saliulis, Sanctae Mariae de castello, Sancti Clementis, Sancti Elleri, Sancti Illarij, Sancti Viti, Somaglis, Stramarij, Ulmus, Val de li Monigis, Viaro.[1])

---

[1]) Dalla comunanza dialettale derivò, in parte, la comunanza toponomastica antica tra Muggia e Trieste. Tralasciando le località che han nome dai santi, anche qui: *Arzusti* (nella valle di Zaule, confinante col Comune di Muggia); *Barbachani* (vive ancora); *Cereti, Cerei* (n'erano due: uno presso Moncollano, l'altro in Zaule, confinante con Muggia); *Crepa* e *Crepa magna* (le rocce presso Contovello); *Disele* (tra la Bastia — dove s' uniscono le strade del Mulino a vento e di san Giacomo — e il "Riuprimairo„ o "Rivoprimario„, il primo rivo di qua da Sant'Anna, tra la strada dell'Istria e il mare); *Farneti, Farnei* (vive ancora) e *Farnadeli,*

§ 8. FENOMENI ATMOSFERICI E ASTRONOMICI.

ấĝaṣ *e* aĝaṣón, *pl.* aĝaṣóinṣ, *guazza.*
arkbalén *e* arkunbél, *arcobaleno.*
biṣabóuva, *turbine.*
briźáta, *nevischio.*
brúma, *brina.*
burláṣ, *burrasca passeggiera.*
kalíu, kalíĝo (*Bort.*: fuméu), *nebbia:* per peṣčár, el peź de dut a źe el kalíu, ke no 'l láṣa véder ñent; ṣe źe kóme ĝuérp. el kalíu al ṣa de fanĝ; el veñ de li maríni de ĝráu. *Fr.*
čar, *orsa maggiore:* el čar a ĝa ṣet ṣtiéli, ke ṣi kláma li ṣet maríi o ṣóur. *Fr.*
dí, *pl.* dí *e* diṣ, *giorno; al sing. di gen. com., m. al pl.*: t-el puntár del dí, *allo spuntare del giorno.*
fúlmen, *sng. e pl., fulmine:* dío ne ĝuárdi dei fúlmen. *Bort.*
ĝláṣa, *ghiaccio:* ṣta in jét, ke ĝuéi źe una źurnáda čatíva; źe néu e ĝláṣa. *Bort.*
lanp, *pl.* láinp, *lampo;* lanpár, *lampeggiare.*
luṣ *e* lúṣtro, *luce.*
lúna, *luna:* klar de lúna, *chiaro di luna;* ṣkur di lúna, *scuro, ecc.,* lúna nóuva, *luna nuova;* lúna pléna *e* tont di lúna, *plenilunio;* prin kuárt; últen kuárt (*Brand.:* últin.)

Farnadiel (sopra Chiadino); *Fontanela, Fontanielis* (fuor di porta Cavana, a sinistra); *Fontana del patriarcha* (tra Moncollano e Prosecco: anzichè da' patriarchi d'Aquileja, ebbe verosimilmente nome da un casato di Prosecco, "Martinus de cognomine Patriarcha„ ne' 'Cancell.', X, 88.a, 1399); *Gasj* (sotto Moccò); *Gorgis* (rivo che scende da Monbeu, passa di là da Sant'Anna, attraversa la "Valmauri„ — dov'è il macello — e sbocca in mare tra Servola e San Sabba); *Grisa* (tra Opicina e Contovello); *Masereti* (nella valle di Zaule, in Quarto); *Monlongi, Molongi* (in Zaule, confinante col Cerreto); *Peraroli* (n'erano due: uno sopra Barcola, confinante con Boveto, l'altro subito fuori di porta Donota); *Petralbe, Petre blanche* (in città, sotto il Castello); *Pilom* (n'erano due: uno nella valle di San Giovanni, l'altro presso Grignano); *Planecis* (in Zaule, sotto Ritmagne); *Plaij, Plaidis* (il versante che prospetta Chiadino, dal bosco Pontini al Molin a vento); *Portice, Purtize* (vive ancora); *Rivistorti, Restuart* (scende da Cattinara e affluisce nella Rosanda); *Ronco* (vive ancora); *Viar, Viaro, Vial* (?); *Zaulis* (oggi Zaule); *Zucho, Zuch* (lo scoglio della Lanterna).

maitína, *mattina.*

maş, *plejadi:* el maş a ĝa şink ştiéli, ke li ven fóura de la muntáña; li ven plan plan, ku la fláčá. kuánt ke li źe a meź şéil, şe kála li art in mar e şe péşča li şardéli. *Fr.* el maş (adéş şe diş čokéta) a li óndiş óri de not el źe a meź şéil, e ko źe un' óra ináint dí a źe a mont. el maş şe véit fin a nadál; şon şink ştiéli in ríja kóme un čar. *Tiep.*

meźanót, *mezzanotte:* a meźanót no şe va atór, şe va a durmiér. *Bort.*

meźdí, *mezzogiorno:* adéş ke şúña meźdí, źon a čáźa a diźnár. *Bort.*

néu, *neve;* névíjár, *nevigare:* ĝuéi névíja dut el dí. *Brand.*

not *sng. e pl.*, *notte:* dóla te vóul źier? a źe una brúta not, ke no şe véit lá ke şe met i péi. *Bort.*

nul, *nuvola;* nuvolét, *nuvolaglia;* nuvolón, *pl.* nuvolóinş, *nuvolone.*

plóuva, plóva, plóa, *pioggia;* plóuer, *piovere:* plóuer a a brénti, *piovere a catinelle;* plóuer biél plan, plóuer adáźi adáźi, plóua línta e menúda, *piovigginare;* plóuver de ştraviént, *pioggia con vento.*

ruźáda, *rugiada.*

şajéta, *saetta.*

şekúra e şek, *siccità:* şt' an a źe una şekúra ke brúźa dut. *Apost.*

şéil, *cielo:* şéil şarén e şerén, *ciel sereno;* şéil nuvolá, inulá, inulát, *cielo annuvolato.*

şéra, *sera.*

şión, *scione.*

şóul e şóu, *sole:* veñíer fóura del mont, *spuntare del sole;* źíer a mont, *tramontare.*

ştiéla, *stella:* tramuntána, *polare;* kuéla ke şta şénpre t-un lóuk, *Tiep.;* ştiéla kométa: kuánt ke şe véit una ştiéla kométa vóu dir ke dío mánda kálke čaştík, *Bort.;* ştiéli ke péta źóu, *Bort.;* ştiéli ke şmókua źóu, *Brand.;* ştiéli ke čáj, *Tiep.*, *stelle cadenti;* şe móu un' ánema del paradíş, *Ap.*

ştráda ke ména *o* va a róma, *via lattea:* ĝerión a peşčár

a meźanót, e mi, ĝuardáinti el şéil, ĝe diĝ a mió páre: — varé çe ştráda ke źe laşú! — e lui a diş: — kuéla źe la ştráda ke va a róma. *Fr.*

t a n p i é ş t a , *grandine:* ah, çe tanpiéşta! nuş a puortá vía dut. *Brand.* kuánt ke ş' avişína la tanpiéşta, bía ke un préve, ma ke şéi déiñ, a čój şu el breviár e l' áĝa şáinta e la şkonźúri priéşt, prin ke véi *(abbia)* paşát el kunfín, parçé şe la ĝa paşá el kunfín, no şerf plúi náněa a prijár. *Tiep.*

t a n p i e ş t á r , *grandinare.*

t o ñ , *pl.* tóinş, *tuono;* t u ñ á r , *tuonare.*

t r é i r e , *orione.*

---

§ 9. CORPO UMANO.

b á r b a , *barba e mento:* ti ĝa la bárba lónĝa kóme i multóinş, *Ap.; i* peláinş de la bárba, *i peli della barba;* bárba pléna, kúrta; muştáş; baf; barbúş.

b i ş í j a *e* v i ş í j a , *vescica.*

b ó č a , *bocca.*

b r a ş *sng. e pl.*, *braccio;*[1] braş dret, *destro;* braş şank, *sinistro.*

b u d é l , *budello.*

b u l í ĝ u l *e* k o k o n b r í k u l , *umbillico.*

č a f , *capo.*

k a l k á i n , *pl.* kalkáinş, *calcagno.*

č a r n *Brand.*, č á r n e *Tiep. (gli altri:* kárne), *carne.*

č a v é l , *capello. Colore de' capelli:* čavéi néri *e* néĝri, bióndi *(Brand.:* blóndi), roş, kaştañói, bláink.[2])

k ó p a , *collottola.*

k u d u r ó u l , *coccige.*

k u m a d ó n , *pl.* kumadóinş, *allato a* kumedón -óinş, *gomito.*

k u ş ó n , *pl.* kuşóinş, *coscia.*

---

[1]) Tergest.: idem. Ne' 'Viced.', III, 53.a: "Matheus rotobras„. Nella lista di patrizi ecc.: "Zuane Morona viso de Massara et braz e mez„.

[2]) Tergest.: idem. "Zuan dei biei chiavei„. 'Cam.', 1444, XII, 92.

k u ó l, *collo.*
k u ó ş t a, *costola.*
d é i *sng. e pl., dito (ignoti i nomi delle dita).*
d i é n t *sng. e pl., dente:*[1]) diént de denáint, *incisivi;* diént kañói, *canini;* diént uĝlái, *molari:* i diént de dréi nóuş li diźón uĝlái. diént čavalčáş, rar, fiş, de čaĝuál, *Tiep.*
f i é l, *fiele.*
f i j á, *fegato.*[2])
f i l d e l a ş k é i n a, *spina dorsale.*
f l a n k, *fianco.*
f r o n t *m., fronte.*
ĝ a n á ş a, *guancia:* çe vóu dir, ke ti ĝa le ĝanáşi şĝlónfi? *Ap.*
ĝ á n b a, *gamba.*
ĝ a r ĝ á t *e* m e l d' a d á m o. *trachea.*
ĝ l u t i d ó u r, *esofago.*
ĝ u é ş *sng. e pl. (raro* v u é ş), *osso;* ĝ u é ş r a b i ó u ş, *malleolo.*
l á v e r o, *labbro.*
l é n ĝ a, *lingua.*[3])
l u ş d e i ó ĝ l i, *pupilla.*
m a n *sng. e pl., mano.*
m a ş é l a, *mascella.*
m e d ó l a, *midolla.*
m u ş t á ş, *viso.*[4])
n a r í d i, *narici.*
n a ş, *náso.*
ñ e r f *sng. e pl., nervo.*
n ó n b u l, *lombo.*
ó ĝ l o, *occhio:* óĝli kóme ştiéli, blánk kóme 'l ĝat, néĝri kóme li móri, şeléşt kóme 'l şéil, *Tiep.*[5])
ó n ĝ l a, *unghia.*

---

[1]) Main.: idem.
[2]) Main.: *fia.*
[3]) Main.: idem.
[4]) Tergest.: idem. Nella "Lista di patrizi„ ecc. questa voce ritorna sei volte: "mustaz de pavam„ ecc.
[5]) Tergest.: idem. 1445 un tale è detto "pizolde„ (B. Malef. XI, 80.a), quello stesso ne' 'Cam.': "pizoldei„; 1550 (nella 'Lista' ecc.) "il Maleficio passato s. Antoni s egl tignes chei doi dej in su„; 1828 (Main.) *dei.*

palmón, *pl.* palmóinṣ, *polmone.*
palpédra, *palpebra.*
pánṣa, *pancia.*
péi *sng. e pl., piede.*
piél, *pelle.*
piét, *petto.*
piṣét *sng. e pl., polpaccio.*
plánta dei péi, *pianta de' piedi.*
polṣ *sng. e pl., polso.*
púin, *pl.* púinṣ *(raro* póinṣ), *pugno.*
régula, *orecchio.*[1])
ṣank, *sangue.*
ṣarĝuél, *Tiep.,* ṣaruél *Bort.,* ṣarviél *Ap., cervello.*
ṣéĝi *Ap. e Tiep.,* ṣéĝli *Bort., ciglia e sopraciglia:* ti ĝa li ṣéĝi kóme l'áżen, *Ap.*
ṣkéina, *schiena.*
ṣklink de la ĝánba, *stinco.*
ṣmílṣa *e* ṣplénża, *milza, Tiep.*
ṣtómik, *stomaco.*[2])
talón *pl.* talóinṣ, *tallone.*
tiénpula, *tempia:* ko dóul li tiénpuli, a dóul ánča el čaf, ke a riferíṣ ai ṣarĝuéi, *Tiep.*
véina, *vena.*
żenóĝlo, *ginocchio.*
żenżíli *Bort.,* żinżíli *Tiep.,* żengíli *Ap., gengive.*

---

§ 10. NOMI DI ANIMALI.

aĝuóṣta, *aragosta, Tiep.*
alĝerón, *pl.* alĝeróinṣ, *airone:* una vólta mi ĝe n' ái čapá un ke a jéra viñú dal mar: mi kredéĝua ke ṣéi un falkét. a ĝa el kuól lonk, el bek e i óĝli żái, e la kóda lónĝa, ku li plúmi blánči. *Tiep.*

---

[1]) Main.: *auregla.*
[2]) Main.: *stomegh.*

añél, *agnello.*
ánera, *anitra:* li áneri ṣta t-el'áĝa, *Bort.*
anĝudiél, *latterino, Tiep.*
aurá da, *orada.*
ávé, *ape:* li ávi fa el miél t-el ni, *Ap.;* li fa el miél t-el ṣo tronp *(alveare)*,[1]) *Tiep.*
ážén o muṣ, anemál e burík, *asino.*
aźiár *sng. e pl., anguillotto:* l'aźiár l'a una ṣpína, ke, ṣe ṣpuónṣ, ṣe plóra aṣái, *Bort.;* ṣe piért ánča el braṣ, *Tiep.*
bakalá, *baccalà.*
bákulo, *melolonta.*
baíkul, *pesce lupo, Tiep.*
barákola, *ragia ricciuta.*
barbaṣtél,[2]) *pipistrello:* i źe ṣuríṣ ṣalvádik, *Tiep.*
bek, *becco;* el máṣklo de la čávera ṣe kláma bek,[3]) *Ap.*
bekafíṣ *sng. e pl., beccafico:* i ṣe kláma kuṣí parçé ke i va bekuláint i fiṣ. el máṣklo ṣe kláma figarétula, *Tiep.*
bekanót *sng. e pl., beccaccina;* i bekanót ṣta int-éi fuṣái, *Tiep.*
bekatálṣ, (talṣ *tronco) sng. e pl., picchio:* a źe néro, ṣe ranpína ṣu per i ṣok e ronp li ṣkuórṣi e a va bekulánti e a ĝáva fóura li furmíj e i viér, *Tiep.*
bekṣtuórt *sng. e pl., crociere, Tiep.*
biéṣpa, *vespa.*
bižát *sng. e pl., anguilla.*
bolpe *sng. e pl., volpe.*[4])
brak *sng. e pl., can levriere.*
branṣín *sng. e pl., pesce lupo.*
burbón, *pl.* burbóinṣ, *rossello.*

---

[1]) Qui il tergest. si scosta dal muggese: "unam curiam cum boçis apium intus„. 'Viced.' 1331, VIII, 258.a Cfr. frl. *boz.*

[2]) Istr.: idem.

[3]) Tergest. idem. È conservato in un soprannome: "Dionisius sonzadebech„ l. c., 1336, XIII, 144.a

[4]) Il cameraro del 1547, regg. III, registra due volte un Giacomo "Bolpe„; ma poi, quasi pentito d'essersi lasciato scappare la forma dialettale, subito dopo scrive italianamente 'Volpe'.

čafĝruóş e şčáşaáli, *piro piro boschereccio:* şe kláma kuşí parçé ke tríma ku li áli, e má[illegible]a li mariétuli, *Tiep.*

čafnéĝro, *capinera:* a źe un bon alşiél per čantár, ma fúrbo per źiér şui verĝóinş, *Tiep.*

čaĝuál, *cavallo;* čaĝuála, *cavalla.*

kalandrón, *pl.* kalandróinş, *calandra:* el kalandrón va şu in alt, [illegible]a čánta tant biél. per čapárlo şe met un şpiéĝlo per tiera kun kuátro vişčádi intór; lui a şe ĝuárda dénter, a kréit de jéşer lui şteş. kuşí a plónba źóu e şe čápa t-éli vişčádi, *Tiep.*

čan *sng. e pl., cane;* čáña, *cagna:* vára ke 'l čan no me şálti aduóş, ke no me murşíĝi. parçé no te ĝe met el muźaróul? *Bort.*

čan de mar, *cagnolo glaucio.*

kañíźa, *pescecane.*

kanóča, *canocchia.*

kápa, *cappa.*

kaparóşul, *venere gallina.*

čapón, *pl.* čapóinş, *cappone.*

čaramál, *calamaro.*

karúl, *carolo:* i karúi i şbúźa i árbui, *Ap.;* čárola, *Tiep.*

čaştrá *sng. e pl., castrato.*

kavaléir *sng. e pl., e* viér del beát jop, *filugello:* źe kuéi ke fa la ĝaléta, *Tiep.*

kavaléta, şaltamartín *e* mariétula, *cavalletta, Tiep.*

čavedój *sng. e pl., capodoglio:* mió páre, ke l' a vişt, me diźéva ke 'l źe táint ĝrant şto peş, ke a ĝa i óĝli kóme şiéĝli, *Fr.*

čavedón, *pl.* čavedóinş, *rigogolo comune:* źe un alşiél ĝrant, ku la kóda blánča. şe a póul źier şu una fijàra, al diştrúş i fiş, *Tiep.*

čávera, *capra.*

čavrét, *capretto.*[1]

kéka, *gazza.*

čóka *(Brand.* klóča), *chioccia.*

---

[1]) Tergest.: idem. "chiaureti doi che foreno manzadi con queli zintilhomeni de Guriça„. 'Cam.' XII, 26.a

k o d o r ó ș *sng. e pl., codirosso:* șe li čápa șui vergóinș ku la čúka, *Tiep.*
k ó g a, *chiocciola;* k ó g a d e i a b r é i, *chiocciola delle viti, Tiep.*
k o ș p e t ó n, *pl.* koșpetóinș, *arringa.*
k o t ó r n o, *starna maggiore:* a że bon de mañár, kóme la kuája; a ga un șguól șmuórt, *Tiep.*
k o v a ș é t *sng. e pl., leprotto.*
k u k *sng. e pl., cucculo.*
čúka, *civetta, Tiep.*
k u k á l, *gabbiano:* i kukái no i że bon de mañár, i șa de peș. *Bort.*
k u l é t *sng. e pl., culbianco:* șe kláma ánča k o d a b l á n č a, *Tiep.*
k u l ó n p, *pl.* kulóinp, *colombo:* l'áltro dí ái vedú un čap de kulóinp, *Ap.;* ge że ánča i kulóinp șalvadík, *Tiep.*
k u n í n, *coniglio, Tiep.*
k u o l ș t u ó r t o e f u r m i j á r *sng. e pl., collostorto:* i fa i níș t-éi venčár. diżéva i nuéștri več, ke, ko čánta el furmijár, że óra de șkumenșár a laurár la tiéra, *Tiep.*
k u ó r f *sng. e pl., corvo.*
k u r n á č a, *cornacchia.*
d e n t á l, *dentice:* bía gavárge i budiéi per mañárlo; șe no, șe čápa dolóur, *Tiep.*
d í n d i o *sng. e pl., tacchino.*
d ó n d u l a, *donnola, tutti d'accordo, ad eccezione del Tiepolo, che disse:* no że véir; una vólta la klamión v i d í d u l a. mi la koños, la że gránda kóme un gatolín.
d o r *sng. e pl., cetonia dorata, Tiep.*
d o r d e l' i m u n d í ș i, *scarabeo stercorario:* a że kuél ke vuólta i ștróinș ku li manovéli, *Tiep.*
d o l f í n *sng. e pl., delfino.*
f a g a n é l, *fanello* [1]*:* adéș no șe véit plúi faganéi baștárș; i ga una rożéta șul čaf kóme i gardéi, e 'l piét roș, *Tiep.*
f a r f á l a, *farfalla.*
f a r f á n a, *tafano.*
f a l k é t, f a l k ó n, f a l k o n é t, f a l k u n é t e ș i v e t ó n, *pl.*

[1] Tergest.: idem. In un processo del 1446: "Antoni deto faganel,,. Malef. XI, 157."

șivetóinș, *falco:* a ĝa kóur de mañár i alșéi fóura de la kéba, *Bort.;* șikúr: alșiéi, pulaștrúș, ǵalíni, çe ke 'l póu, *Tiep.*

faverúș. . . .: ke fa șénpre riverénșia; a źe ĝrant kóme un kodoróș, ma néĝro, *Tiep.*

fiĝarétula, *vedi* bekafíș.

fólija, *folaga.*

folpo, *polpo.*

fórkula, *forfecchia:* dío ĝuárdi ke vái t-éli réĝuli, a no ven fóura plúi, *Tiep.*

franĝuél, *fringuello:* el franĝuél, ke șe kláma ánča pakañóș, a ĝa la ĝularína néĝra e li áli źáli e blánči, *Tiep.*

furmíja, *formica:* ái čatá un ní de furmíj plen de óu. la furmíja ĝe diźéva a la șijála: no źíer șui árbui a čantár, prepára l'iștá per l'invér, *Ap.*

furmijár, *vedi* kuolștuórt.

ǵalo *gallo.*

ǵalína, *gallina:* met el líndiș *(endice)* t-al ni, ke la ǵalína vái a far l'óu. kun kuéșt čalt, la ǵalína ĝa la pivída, *Nigr.*

ǵánbar e ǵánbar *sng. e pl., gambero.*

ǵandára, *ghiandaja.*

ĝardél e ĝardelín, *cardellino.*

ĝarúźa, *garusolo.*

ǵat *sng. e pl., fem.* játa, *gatto.*[1]

ǵát șalvádik, *scojattolo.*

ǵáta de mar, *scorzone:* la źe pențiĝláda[2] *(variegata), Bort.*

ǵirál, *latterino sardaro.*

ĝléndina, *lendina.*

ĝranp *sng. e pl., cervo volante:* i ĝranp i șta șui źeniĝulár, e i ĝa kóme dói kuórni șul čaf. i nóștri véči i diźéva ke, par ke no véñi el ĝranp t-éli ǵánbi kuánt ke șe va

---

[1]) Main.: *jata.*

[2]) Il Mainati, parlando d'un insetto, dice che ha "lis alis pentigladis.„

a nudár, bía lijár kul fil un ĝranp par péi, vișín al ĝués rabióuș, *Tiep.*

ĝril *sng. e pl., grillo:* șiént çe amóur, çe armonía ke fa pei praș ști ĝril! *Tiep.*

ĝruvón, *pl.* ĝruvóinș, *calabrone (Brand.:* veșpón -óinș): ĝuái șe 'l ĝruvón a béča! i ĝruvóinș i fa i niș t-éi kuronáș, t-éli vélmi,[1] e ánča t-éli čáži, *Tiep.*

ĝuát *sng, e pl., gobio.*

ĝuerbižín *sng. e pl., orbettino:* șe te béka el ĝuerbižín, bí ke ti vái per man de miédi, *Bort.*

ĝururítul, *totano:* a fa el ni int-éli șalíni; a že blank, a ĝa li ǵánbi lónĝi e la kóda ĝránda, *Tiep.*

ĝužél, *angusigolo, Tiep.; gli altri:* anĝužíĝul,

lásĉik, *sng. e pl., astaco.*[2])

ležérda, *lucertola:* li ležérdi li va a șčaldárșe al șóu, *Ap.*

lièver *sng. e pl., lepre.*[3])

lódula, *allodola:* la lódula čantarína že kuéla ke șe ten in kéba. el máșklo șe koñóș t-éli ònĝli, ke li že plúi lónĝi de kuéli de la máșkla, *Tiep.*

lóuf *sng. e pl., lupo;* **lóva**, *lupa.*

lúĝer *sng. e pl., lucarino (Ap.:* lúro).

lumáĝa, *lumacone.*

lușérna, *lucciola:* li lușérni ștan t-éle ĝráje *(siepi),*[4]) *Ap.;* de not, li lușérni li fa kóme la lun, *Bort.;* li luș de not, li va lanpáinti atór; li ĝa de dréi kóme una lun, e de dí li že viér, *Tiep.*

madraș[5]) *sng. e pl., biscia.*

---

[1]) *kuronáș* (istr. e triest. *koronái*), ciglioni; *vélmi: i óur vișín li viș. Tiepolo.*

[2]) Tergest.: *lastis.* Nella 'Lista di patrizi e plebei' ecc., un tale è soprannominato "nas de lastis„.

[3]) Tergest.: *lievor:* "soldi 22 de piz. per uno lievor che fo dado al capitanio de la tusta„. 'Cam.', 1542, regg. II; e nella 'Lista' menzionata: "mustaz de lievor„.

[4]) Voce com. all' istr. e al triest.

[5]) Istr. e triest.: *madráso;* terg : *madras,* almeno come nome loc. "San Piero de Madras„ (oggi Klanez), dove nel 1400 i giudici del Comune andavano "a tignir raxon„ il giorno di quel santo.

m a n ṣ, *pl.* máinṣ, *bue.*[1])
m a r i é t u l a, *vedi* kavaléta.
m a ź i n é t a, *granchio.*
m e l e ĝ r í n *sng. e pl.*, *verzellino:* el źe un alṣiél ke čakuléja ṣénpre e a źe píčul; el máṣklo a źe źal ṣkuáźi kóme 'l lúĝer, *Tiep.*
m é n o l a, *menola.*
m i é r l o, *merlo:* i miérli ĝa el bek źal, *Ap.;* a źe miérli marṣuói e invernádik, *Tiep.*
m ó ṣ č a, *mosca.*
m u l t ó n, *pl.* multóinṣ, *montone.*[2])
m u n t á n, *pl.* muntàinṣ, *fringuello montanino:* el muntán a ĝa négro ṣul čaf, el kuórp plúi ṣkur del franĝuél, e 'l piét roṣ, *Tiep.*
m u r é t a, *bigiarella.*
m u ṣ ó n, *pl.* muṣóinṣ, *zanzara:* i muṣóinṣ i béka la not, kuéi fiói de čan, e no ṣe póu durmiér, *Bort.*
n a n a r é l a, *rana arborea.*
n a r í ĝ u l a, *neride.*
ó k a, *oca:* li óki ṣtan volóntiéra t-al' áĝa; li va ṣvataráint e čamináint, *Ap.*
o r ṣ *sng. e pl.*, *orso.*
p a k a ñ ó ṣ, *vedi* franĝuél.
p a l a m í d a, *palamida.*
p a n t e ĝ á n a, *topo:* li panteĝáni ne ruźíja li kótuli, *Bort.*
p á ṣ e r a, *passera.*
p a ṣ t o r é l a *e* ṣ k u d a r é t u l a, *cutrettola:* la va dréi i máinṣ, ánča dóla ke i paṣkóla, dóla ke i ára, e la tríma ṣénpre ku la kóda, *Tiep.*
p a v é ĝ a, *farfallino*[3]): farfáli źe kuéli ĝrándi, e pavéĝi nóuṣ áltri klamión kuéli píčuli ke diṣĝuóida el furmiént, *Tiep.*

---

[1]) Nel 'Libro dei Consegli' 28 maggio 1428: "carne de bo", due volte; voce ignota al mugg., almeno in quest'ultima fase.

[2]) La forma dissimilata è nello Statuto di Muggia del 1341, come è dissimilata nel tergest. In un processo per contrabbando del 1332: "unum multonem". B. Malef., V, 52.a

[3]) Ne' 'Viced.' del 1330: "Maddalena paveja" III, 10.a

pavión, *pl.* pavióinș, *pavone:* a ĝa una biéla kóda kui biéi óĝli șu li plúmi, *Bort.;* a fa la ruóda kuánt ke vóu moștrárșe búlo, *Tiep.*

pavóur *e* pavór *sng. e pl.*, *granciporro:* el pavóur a șta șóta li piéri a vișín tiéra, șóta i búrli *(scogli)*,[1] *Tiep.*

pedóĝlo, *pidocchio.*[2])

perníș *sng. e pl.*, *pernice* (*Tiep.:* preníș[3]).

perúșula, *cingallegra:* li perúșuli șe li čápa kul vișč șui verĝóinș; li vișčádi no bășta, li puórta vía. el mášklo șe kláma perușolót, *Tiep.*

perușulín, *cingallegra piccola.*

peș-ráin, *pesce ragno.*

peseșpáda, *pesce spada:* a że fat kóme un bașt de áżen. mió páre, ke, una vólta, ĝe n'a vișt un táka al șo batél, ĝe ĝa dá șul čaf kul ren, e lo ĝa imatoní; e a diș ke 'l ștéva șor'áĝa, *Fr.*

peș șanpiért, *pesce sanpietro.*

petiróș *sng. e pl.*, *pettirosso:* i petiróș șe li čápa șu l'arkét, *Bort.;* e ánča șóta li láveri. *Ap.*

piéĝara, *pecora.*

polișón, *pl.* polișóinș, *pollino.*

porkoșpín, *riccio.*

porșél, *pl.* porșiéi, *e* tienpurál, *porco, Tiep. Gli altri:* pórko *e* kurín.

pulaștrúș, *pollastro*; i pulaștrúș i fa el tabár, *Tiep.*

púliș *sng. e pl.*, *pulce.*

pulezín *sng. e pl.*, *pulcino.*

kuája, *quaglia:* el mášklo șe kláma kuajót, *Tiep.*

ráin (*Tiep.* ran) *sng. e pl.*, *ragno.*

rána, *rana.*

[1]) Il muggese *pavóur* spiega i *pavori* dei 'Camer. triest.': "per XX pavori mandadi a lubiana s. 30„ (1536, regg. I). *Burli*, antica voce muggese, ricorre, come n. loc., nel testamento di Maria de Mauro di Muggia, fatto il 1° agosto del 1348. Lascia una vigna "in loco ubi dicitur li burli„. (Viced. XVIII, 76.[6])

[2]) In un testamento triestino del 1465 appare un Giovanni detto "pedoglo„.

[3]) Qui disse *liș preníș*, v. p. 265.

ranpiĝín *sng. e pl.*, *rampichino:* a va per i źok șerčánti tármi, *Tiep.*

re dei alșiéi, *fiorrancino:* șe kláma kușí il plúi píčul alșiél ke a șéi; un alșielút ke 'l ĝa una rożéta șul čaf, e va per i bus kóme i șĝriș a mañár tármi, *Tiep.*

re dei urtuláinș, *zigolo capinero:* lu klamón ánča șink ménuli, parçé a va șóra un árbul alt e a čánta: șink ménoli dut el dí!, *Tiep.*

re di kuája, *gallinella terrestre.*

ribón, *pl.* ribóinș, *pagello fragolino.*

rǫnbo, *rombo.*

rǫndola, *rondine.*

rǫșp e ruǫșp *sng. e pl.*, *rospo:* diżión ánča króta: li króti ștá t-éli funtáni, t-éi fușái, t-éi palúș, t-éi lóuk úmid, *Tiep.*

rúĝa, *bruco.*

ruźiñóul, *rusignuolo.*

șalamándria, *salamandra, Tiep.*

șaltamartín, *vedi* kavaléta.

șardẹla, *sardella.*

șardǫn, *pl.* șardóinș, *acciuga.*

șbor e șbuór *sng. e pl.*, *ramarro.*

șkánpo, *scampo.*

șkarpẹña, *scorpena.*

șkarpión e șkorpión, *pl.* -óinș, *scorpione.*

șčáșa áli, *vedi* čaf ĝruóș.

șkriș e șĝriș *sng. e pl.*, *scricciolo:* i șkriș i va per li șpinádi čantáinti d' invér, *Ap.*

șkudarẹtula, *vedi* paștoréla.

șentopéi *sng. e pl.*, *centogambe.*

șforșẹña, *cercedula maggiore.*

șfriżǫn, *pl.* șfriżóinș, *frosone:* șe a čápa un déi, lo șónča, *Tiep.*

șfriżót *sng. e pl.:* że l'iștéș alșiél, ma plúi píčul, *Tiep.*

șfríżul, *tuffetto rosso:* el șfríżul a ștá șot'áĝa, șe 'l ven kal-kedún, a fa el kavaríu, e a șčánpa șot'áĝa, *Tiep.*

șfuóĝa, *sogliola.*

șĝónbro, *scombro.*

ṣijála, *cicala:* la ṣijála va a čantár ṣui árbui, ko źe čalt, *Ap.*
ṣiévul, *cefalo.*
ṣimiṣ *sng. e pl. m., cimice.*
ṣink ménuli, *vedi* re dei urtuláinṣ.
ṣip, *sng. e pl., zigolo muciato:* a źe ṣip źái e ṣip néĝri, *Tiep.*
ṣíu *sng. e pl., migliaríno:* i čánta el méiṣ de marṣ t-éli ṣpinádi, *Tiep.*
ṣturión, *pl.* ṣturióinṣ, *storione.*
ṣturñiél *e* ṣdurñiél, *stornello.*
ṣublót *sng. e pl., monachino, Tiep.*
ṣuríṣ *sng. e pl., sorcio.*
ṣuṣ *sng. e pl., gufo* [1]*:* a ĝá dói plúmi ṣul čaf, ke par ke foṣ dói kuórni, li ṣbáṣa e li álṣa kóme li réĝuli del liéver, *Tiep.*
tárma, *tarma.*
taṣ *sng. e pl., tasso, Tiep.*
ton *sng. e pl., tonno.*
tóro *toro.*
tort *sng. e pl., tordo:* e turdiéla kuéla ke čánta in máj, *Tiep.*
tortoréla, *tortorella.*
tríja, *triglia, Tiep.*
trímula, *torpedine, Tiep.*
turtión, *pl.* turtióinṣ (*Tiep.* turčón -óinṣ), *gorgoglione.* [2]
uíta, *pispola.*
urtulán, *pl.* urtuláinṣ, *ortolano:* l'urtulán a čánta: ríźi ríźi ríźi, ǵil ǵil ǵiii!, *Tiep.*
váča, *vacca.*
vidídula, *vedi* dóndula.
vidiél, *vitello:* la váča a fat el vidiél, *Bort.;* el vidiél bía puórtárlo lá del bečár, ke čaparón béṣ, *Ap.*
viér *sng. e pl., verme:* ṣto mámul źe plén de viér, *Bort.;* ai viér ĝe pláṣ la róba dólṣa: miél, ṣúker, úa: dut el dolṣ, *Tiep.*

---

[1]) Ne' 'Viced.' del 1331 appare un "Mathaes çus,,. VIII, 214."

[2]) Tergest.: idem. Nello Statuto del 1350: "de personis que ire debent per tortiglonos,,, L. IV, 286.a

viér ke mižúra la tiéra, *falena geometra, Tiep.*
viér del beát jop; *vedi* kavaléir.
vípera, *vipera.*
ženevrón, *pl.* ženevróinş, *tordella.*
žérento, *verdone:* a že žal kóme 'l kanarín, *Tiep.*

---

§ 11. NOMI DI PIANTE.

áj, *aglio.*
álija, *aliga.*
altamížia, *amarella:* a kreş şu li kavedáñi dei čanp e vişín i ort, parçé ĝe plaş el şúĝo ke şkuóla fóura ku li plóuvi, *Tiep.*
altéa, *altea:* a kreş t-éi ort, *Tiep.*
amolár *sng. e pl., mirabolano.*
ámul, *mirabella.*
amurín *sng. e pl., reseda:* i şe ten t-éi pitéri. po ĝe že ánča i amurín şalvádik, ke i kreş t-éi praş, *Tiep.*
andívia, *indivia.*
anĝúria (*Tiep.:* anĝúrla), *cocomero.*
ánis, *anice, Tiep.*
árbul, *acero:* l'árbul a ten şu li viş, *Bort.*
armelín *sng. e pl., albicocca,*
armelinár *sng. e pl., albicocco:* ĝuára çe biél armelinár ke že in kuéla čanpáña!, *Brand.*
arşíž e narşíž *Tiep.*, aržíşo *Bort.*, *narciso:* i arşíži že bláink e ĝráint kóme un da vínt d'adéş, *Bort.*
artičók *sng. e pl., carciofo:* l'artičók a že bon pel dolóur de čaf e pel mal de réguli. şe péşta e şe met lá ke dóul, *Tiep.*
aşínş, *assenzio, Tiep.*
aulána *Tiep., gli altri:* nažéla, *nocciola.*
aulenár, *ontano.*[1])

---

[1]) "pro baculis de aulenaro„ 'Cam.' II, 136°, 1350. "per certe bachete de aulenar per far polvere„. 'Cam.' 1543, regg. I.

a u l í a, *oliva:* ĝavón la bláněa, ke frúta oñ' an; la néĝra, ke ṣe kláma búĝa o čarbunéra, ke ṣe met ánča in konpuóṣta. po dopo źe el maṣklón, ke a frúta de klar, un an ṣí e un an no; ma i ĝran i źe ĝruóṣ kóme auláni: e l' aulíu komún, ke frúta oñ' an; l' aulía in karóba, ĝruóṣá kóme i ṣuźén ke i źe viñúṣ de p ú j a *(Puglia), Tiep.*

a u l í u, *olivo.*

a u l í u ṣ a l v á d i k, *vedi* čaneṣtréla.

b a č í r o, *popone vernino, Tiep.*

b a l ó n d e n é u, *pallone di maggio, Tiep.*

b á l ṣ e n d e l a m a d a l é n a, *iperico:* la m a d a l é n a ĝa fat kun ṣta jérba el bálṣen pel nóṣtro ṣ i ñ ó u r, e la ĝe onźéva i péi. el bálṣen ṣe fa kuṣí: ṣe met i flóur int-úna fiáṣča kun de l' ój déntro, e ṣe ten al ṣóul vintikuátro óri, e po, kuánt ke okór, ṣe onź kun-t-úna plúma de díndi, e ĝuaríṣ kualúnkue plája, *Tiep.*

b a r a k o k u l á r *Tiep., gli altri:* n u ź e l á r, *nocciolo.*

b a ź í l i k *Brand.,* b a ź é l i k *Tiep.,* b a ź é l i ĝ o *Bort., basilico:* li mámuli li ten el baźéliĝo ṣul balkón, e ṣe lu met t-el ṣtómik per far biéla fiĝúra, *Bort.*

b e l ó n, *pl.* belóinṣ, *belomo. Tiep., Bort.*

b e t ó n i k a, *bettonica, Tiep.*

b í ź i, *piselli.*

b l á v a, *avena*: ṣe ĝe dá de mañár ai čaĝuái, *Bort.;* la bláva bía dárĝela al čaĝuál par ke čápi fuórṣa, *Ap.*

b l é d a, *bietola:* ṣe met t-éla miñéṣtra per far un paṣt diṣferént, *Ap.*

b l e d ó n, *pl.* bledóinṣ, *biedone.*

b o ṣ *sng. e pl., bosso.*[1]

b r ó k u l, *broccolo.*

b r u ṣ k á n d u l, *luppolo, Tiep.*

b u r á l a, *bulimacola:* a kreṣ viṣín li ṣtrádi, *Tiep.*

b u r á ź e n a, *borraggine, Tiep.*

k a m o m í l a *e* m a d r i ĝ á l a, *camomilla:* la źe buóña per la madríṣ de li fémini, *Tiep.*

---

[1]) "Zuan del bos", 'Viced.' XVII, 166.a, 1348.

čána ĝarĝána, *canna, Tiep.*
čanár, *canneto.*
kanéli, *cannucce:* ku li kanéli șe fa li șkovéti per netár i armár, e çe ke șe vóu, *Tiep.*
čaneștréla, *oleastro:* a kreș t-éli șpinádi, e la fa li pómuli néri, e per kuéșt șe kláma ánča aulíu șalvádik, *Tiep.*
kánevo (*Tiep.:* čánevo), *canapa:* șe met un brótul de kánevo șu la róča, șe fíla e ștruóș kul fuș, *Bort.*
čanpaniéla, *campanella:* la va čaminánti per i čáinp, e óñi taint la búta un flóur blánk, *Tiep.*
čapúș *sng. e pl. cappuccio.*
karóba, *carruba.*
karubolár, *carrubo:* że kuél árbul ke fa li karóbi, *Tiep.*
karóta, *carota.*
čárpen, *carpano, Bort., Tiep.*
čaștína, *castagna:* li čaștíni ștan int-éi riș, ma bićúña ke plóvi el méiș d'aĝóșt par ke li véñi ĝruóși, *Ap.*
čaștenár, *castagno.*[1])
čául de flóur *Ap.*, čaf de flóur *Bort. e Tiep., cavolfiore.*
kína șalvádija, *biondella:* la że buóña per la friéva, *Tiep.*
kókula *Tiep., gli altri:* nóża, *noce.*
kokulár *Tiep., gli altri:* nujára, *noce.*
konférbia, *conforbia:* la że buóña per takár i ĝuéș de kualúnkue rotúra. șe șe met una fuóĝa t-el żkuașét, a va dut in un púin; e kușí a ștreñș i ĝuéș inșiéme: tánta fuórșa la ĝa, *Tiep.*
kukúmar *sng. e pl., cedriuolo.*
kul de ĝalína, *rubbia selvatica, Tiep.*
kuórñula, *corniola.*

---

[1]) Che nel tergest., del pari che nel muggese, i nomi degli alberi da frutto uscissero in *-ar*, è attestato da molti esempj: "incisi fuerunt sex ceresarij„ (1332, Malef. V, 2.a), e nel 1338 un tale è accusato "collegisse pira in uno cisto de quodam perario„ (l. c. II, 31.a); senza dire degli Statuti che ingiungono di piantare ogni anno, in febbrajo, "castinarios (castaneareos), nugaras (nugarias), mandolarios, aulevarios, avelanarios„, nei quali nomi, non ostante la flessione latina appiccicata dallo scriba, s'intravvede facilmente la forma volgare.

k u o r ñ u l á r, *corniolo.*
d u k a m á r a, *dulcamara, Tiep.*
é l e r a, *ellera:* la kreş şui mur, *Ap.*
f a ź ó u l, *fagiuolo:* nóuş ĝavón faźóui de kuéi źái e de kuéi krañulín, ke i źe pintijái e mişklái ku li ştríki, e de kuéi roş, per far in şaláta, *Ap.;* nóuş ĝavón faźóui bláink e faźóui de l' égito, ke i źe plúi bon. po ĝavón faźóui invernádik, ke i źe pentiĝlái[1]) e mişklái, e i źe bon in şaláta. ĝe n' avón ánka de roş. i faźóui i źe bon in miñéştra tant de máĝro ke de ĝraş; ma i źe plúi bon de ĝraş, e şe li kundíş kul taşá. ma par ke şéi plúi buóña la miñéştra, bía méterĝe diş, dódiş şóult de kródija drénto, *Bort.;* faźóui bláink, źái, verdáş, e de l' eǵít, *Brand.;* mánča i auĝuştánş, ke şe diş ánča píčui, ke i ĝa el ĝrañél blank, mişklá de néĝro, *Tiep.;* t i é ĝ i, *i baccelli dei fagiuoli, Tiep.*
f á v a, *fava.*
f i j á r a *ficaja:* kuánti fiş ke ĝa la fijára, kumáre méja!, *Bort.*
f i ş *sng. e pl., fico:* ĝe n' avón de blánk, de néĝri, de kuéi de la m a d ó n a, e de kuéi ruváinş. una vólta no ĝe ne jéra, ma adéş i źe per tóut. i ĝa la jóşa in şíma, no i źe ǵráint; źe una buóña kualitá, ko i źe madúr. una şórta şe klaméva paduváinş, e de kuéi plaźáinş, ke i źe píčui, *Ap.;* ĝavón ánča i paonáş e i verdóinş, *Brand.;* i plaźáin i ĝa el kupól[2]) lonk. e i ĝa dişmentijá kuéi del diául, ke i ven tart. *Tiep.*
f l ó u r d e f i j á r a *Ap.*, i p r i n f i ş *Tiep.*, *ficofiore.*
f l ó u r d e l a m a d ó n a, *timo, Tiep.*
f l ó u r d e p r i m a v é r a, *primola, Tiep.*
f l ó u r d e ş a n t' a n t ó n i, *vedi* ǵílјo.
f ó i n ş *sng. e pl., fungo:* una vólta li koñoşéva mi i fóinş, i kreş t-éi boşk. ĝe n' avón de ĝráint, de píčui e de riş, túiti źái, *Bort.;* mi koñóş i fóinş ke i źe de funźára: i kreş in ríja, kuánt ke 'l fóint a şe bañát. i ĝa el čapiél,

[1]) Cfr. *ĝáta de mar,* n.
[2]) *kupól,* picciolo. Va forse col terg. *picol* (Main.) e il frl. *pecol.*

e 'l ṣiĝót ke li ten ṣu. po dopo źe i riṣ ke i fa i bar; ĝe ne ven ánča una téča inṣiéme: i kreṣ int-éli kuṣtéri; mi koñóṣ de kuéi ke ṣe máña, e de kuéi ke no i źe bon de ñent, *Brand.*; i bláink i kreṣ t-éi praṣ, e i źe aṣái bon; po ĝe ne źe de kuéi roṣ, źái, turkín: de tánti ṣórti, *Tiep.*

fráĝula, *fragola.*

fráṣen, *frassino.*

furmiént, *frumento:* ṣt'an el furmiént a ĝa biéi ṣpik, *Bort.*; el čarbón a ven t-el furmiént, e lu diṣípa dut, *Nigr.*

furmentón, *frumentone:* ĝavón furmentón auĝuṣtán, ke a fa la maṣóča táka tiéra, e a ven un méiṣ ináint l'áltro; el ṣinkuantín, ke ṣe inṣeména dopo el furmiént e l'orź; l'invernádik, ke a ven aṣái ĝrant; furmentón blank, e furmentón del puléźen, ke a źe źal kóme 'l ṣekín, *Tiep.*

ĝalṣumín *sng. e pl.*, *gelsomino.*

ĝardón, *pl.* ĝardóinṣ, *scardiccione, Tiep.*

ĝarófful, *garofano:* ĝe n'avón de roṣ, de źái e kulóur de ṣópa de vin, *Nigr.*; e i ṣklupón, *Ap.*

ĝaṣínt, *sng. e pl., giacinto, Tiep.*

ĝíljo *e* flóur de ṣant'antóni, *giglio:* a naṣ t-éi ort, la plúi part, *Ap.*; el flóur de ṣant'antóni a źe un biél flóur, blank e alt, *Bort.*

ĝiránio, *geranio.*

ĝraméña, *gramigna.*

jérba róźa, *geranio rosato.*

jérba ṣpáña, *erba medica:* la ĝái ça ṣul píṣ de la lénĝa e no póu dírla, ma adéṣ ke la me ven in a miént, ṣe kláma ṣorĝéta, *Bort.*; ṣe kláma jérba ṣpáña, no ṣorĝéta, *Tiep.*

inbriája, *loglio:* la kreṣ t-el furmiént e la źe tríṣta; nuṣ la ĝavón e la butón vía, *Nigr.*

láriṣ, *larice.*[1])

lavánda *e* laĝuánda, *lavanda.*

---

[1]) *tole de laris,* 'Cam.' 1539, regg. I.

lávarno, *alloro.*[1])

léng̃a de váčä, *aro:* la kreș t-éi fușái, *Tiep.*

limón, *pl.* limóinș, *limone.*

lin, *lino.*

madregãla, *vedi* kamomíla.

maj, *maio:* a g̃a i flóur źái, *Tiep.*

malíșa, *melissa:* ánča kuéșta la źe buóña per la madríș de li fémini, *Tiep.*

mándula, *mandorla.*

mandulár, *mandorlo.*

maránt, *amaranto, Tiep.*

marg̃eríta, *margarita;* li marg̃eríti źe buóñi per i púliș e per i șímiș. e li șerf ánča a li mámuli per indovinár la lóur șort. li čo una marg̃erita e g̃e gáva fuója per fuója e li diș: mi ámiștu, mi brámiștu, mi minčóniștu, o ti me vóul ben? *Tiep.*

máuko, *moco.*

méj, *miglio:* el méj șe g̃e dá al g̃ardél e al lúro[2]), *Ap.*

mel, *mela:* i melár i źe táint čárik de méi,[3]) ke i ram i șe rebálta. a g̃ávón un pumár ke g̃a táing̃ méi ke źe una beléșa. nóuș g̃avón de kuéi méi dolș, e g̃avón kuéi inbuźéta, ke i źe un puókul lóing, e po i ven kuéi g̃arp, ke i źe i últen, *Bort.;* g̃avón méi roș, ke șe máña d'invér; kuéi inbuźéta bíe mañárli l' iștá, no i dúra, i marșíș; e kuéi inșevóla g̃ráint, *Ap.*; e kuéi de șan jákun, píčui, *Brand.*

mel kudóin, *pl.* méi kudóinș, *mela cotogna.*

mel ing̃raná, *pl.* méi ing̃ranáș, *melagrana:* ke i g̃a li pómuli déntro, *Tiep.*

---

[1]) *lávarno* anche nel triestino e nell'istriano; nella qual voce ritorna sicuramente l'antico *laur* (cfr. friul. *laurár*), ma per via indiretta; cfr. per esempio lo sloveno *lávrono drévo*, alloro (lorbeerbaum).

[2]) Tergest.: idem. In una causa del 27 maggio 1474 si parla di una certa quantità "de formenti sigale et mei„. 'Cancell.', XVIII, 45.a-50.a

[3]) Main.: idem.

melár e pumár, *sng. e pl., melo.*[1])
melón, *pl.* melóinș, *popone.*
mișiánși *agnellino:* la príma jérba ke kreș t-éi ćáinp, i
 últen d'inver, șe kláma mișiánși. șe máña in șaláta, *Tiep.*
murár, *gelso:* el fa li móri bláñći e néri, *Ap.*
múșklo, *musco, Tiep.*
nálva, *malva.*
nalvón, *pl.* nalvóinș, *malvone.*
naráinș *sng. e pl., arancio.*
ñéșpula, *nespola.*
ñeșpolár, *nespolo.*
olm *sng. e pl., olmo.*
orź, *orzo.*
paníș, *panico, Tiep.*
papáver *sng. e pl., papavero.*
péi de ǵalína, *erba leprina, Tiep.*
perár *sng. e pl., pero.*
perșémul *e* presémul, *prezzemolo.*
perșijár, *pesco.*
piérșik, *pesca*[2])*:* per avérli ĝruóș bíe inkalmárli, ko i źe
 inkalmáș i piérșik i ven ĝruóș. de una part i źe roș, de
 l'áltra źái. i fa la róźa t-éla piél; e 'l ĝuéș a źe ĝruóș
 ánća kuél, *Ap.;* mi koñóș i piérșik ke șe muóla, e kuéi
 ke șe ten, *Nigr.*
perúșul, *pera:* el perár fa i perúșui. ĝe n'avón ke i ven
 t-el furmiént, son i prin*;* po dopo źe kuéi de líra, ke i
 źe ĝráint; po kuéi d'invér, *Bort.;* ĝe n'avón perúșui
 píćui e de líra, e kuéi d'invér, ke i ven plúi tart, dopo
 li vendémi, *Ap.;* e kuéi auĝuștáinș, ke ven per șan víu.

---

[1]) A Trieste, *melar* e *melars*, nome di contrada, presso Cattinara. In quanto a *pomár*, per albero da frutto in generale, è nello Statuto del 1365 (libr. IV, cap. 55): "de pomaris planctandis„ (l'ha, com'è naturale, anche lo Statuto di Mnggia del 1341: "arborem vel pomarium„). Così di *pome*, collettivo di frutte come nel frl., c'è un esempio ne' 'Cam., nel 1440: "per far portar pome per la corte„, XII, 86.[6]; e un altro nel 1444.

[2]) Main.: *piarsich.*

i perúșui moșketóinș, i ñok, i butíri, inbriáĝ, rúżen, formentín, *Tiep.*

peverón, *pl.* peveróinș, *peperone.*

pișóul, *cece:* i pișóu i șe șeména kóme i fażóui. i że bon in miñéștra, i fa un bróu fiș kóme un ĉáĝlo, *Nigr.*

plantáżen, *piantaggine, Tiep.*

póul, póvul, *Bort. e Nigr.*, talpón, *pl.* talpóinș, *Tiep.*, *pioppo.*

pumár: pumár ke fa i méi kudóinș, *codogno;* pumár ke fa i méi inĝranáș, *melograno.*

puór, *porro.*

radíĉ, *radicchio, Tiep., gli altri:* redíĉo.

ráva, *rapa:* rávi nóuș klamión li tóndi, krúștiżi li lóngi e karavádi li ĝruóși, *Tiep.;* ravíșe ĝe dizón li rávi lóngi, *Nigr.;* șe ĝráta li rávi per far la meżalána, *Ap.*

ravanél, *ramolaccino, Tiep.*

rávenо *Tiep.*, rávano *Nigr.*, *ramolaccio.*

ravișón, *pl.* ravișóinș, *navone:* ça de nóuș áltri șe l'inșeména t-éi ort, *Tiep.*

régula de orș, *orecchia d'orso:* șe kláma kușí parçé la ĝa li fuóĝi pelóużi, *Tiep.*

románș[1], *millefoglie:* la jérba, ke șe kláma románș, dișfríta kun-t-ún óu int-él frișurín, ke no șe brúżi, że la miéj medizína ke póul jéșer per li fémini ke patíș del mál de la madríș. per i ómi, ke i ĝa el mal del madrón, șe met a kużinár flóur, baștóñ e dut, e i béu kuél bróu. șta jérba la kreș șui óur de la ștráda. i mámui i met una fuóga t-el naș, e po dopo i bat ku li man, e i ĉánta:

> tája tája naș,
> ke veñi 'l șank víu, *Tiep.*

róña șalvádia, *euforbia, Tiep.*

---

[1]) Pare senz'altro, e in fondo sarà, voce latina; ma qui di certo viene dagli Slavi e torna a romaneggiare; cfr. gli sloveni *roman rman* 'achillea millefolium', *armen* 'persicaria' (nel Carso *armanc* e *romanc* millefoglie), i boemi *rmen rumenek*, ecc.

r ó v u l (*Ap.*: r ó ĝ u l), *quercia* (*vedi* şervát): i róvui fan la ǵánda,[1]), *Bort.*

r ó ź a, *rosa:* ĝavón róźi d'óñi méiş, róźi dópli e damáşkin. li róźi ĝa un bon odóur, máşime kuéli damaşkín, ke li şa aşái de bon, *Bort.*; kuánt ke čáj li fuóĝi, el kupól ke réşta şe kláma ş č a v a ş a k ú l, *Tiep.*

r ú k u l a, *ruchetta.*

r u ź á r, *rosajo.*

ş a l á t a, *lattuga.*

ş a l a t a d e m u ş, *caccatreppola:* a źe pléna de şpíni, *Tiep.*

ş á l v i a, *salvia:* a kreş t-éi ort e şu l'óur de li ştrádi, *Ap.*; la şálvia a rinfréşča el şank, *Nigr.*

ş a n b ú k, *sambuco:* ke kreş t-éli maźéri, *Ap.*; i flóur de şanbúk i źe bón per rinfreşčár, *Nigr.*

ş a n t ó n i k, *santonico:* el şantónik i lo. ordéna i dotóur par ke la friéva no şe búti vermenóuźa; şe la şe búta vermenóuźa, no źe plúi mediźíni, *Tiep.*

ş á n ź e n, *sanguine, Tiep.*

ş a r a ź í n, *gran saraceno:* dopo el furmiént, şe şeména el şaraźín, ke ĝa el flóur blank, *Ap.*

ş a r i é ź a, *ciliegia*[2]): şt'an şariéźi kuánti ke şe vóu. li blánči ven príma, po dopo kuéli róşi; li şariéźi de ş a n ź u á n e p ó l o źe li últen, *Bort.*; nóuş ĝavón táinti şórti de şariéźi: prin ven kuéli blánči, dopo kuéli néĝri, ke źe inkalmádi; po dopo kuéli de ş a n ź u á n e p o l o, ke źe li últimi. li źe dúri ke şe met in konpuóşta. i li met t-un vaş, e kuánt ke i ĝa vója, li máña, *Ap.*; a źe ánča kuéli kul kupól lonk, e kul kupól kurt, e kuéli de ş a n ź u á n e p á u l, *Brand.*

ş a r i e ź á r, *ciliegio.*

ş b o r | ş b u ó r | *sing. e pl., cardo:* una vólta şe metéva li viščádi şóra i şbuór şénşa reklám, e şe čapéva i ĝardéi, *Tiep.*

ş é l e n *Tiep.*, ş é l i n *Bort.* e *Brand.*, *sedano.*

---

[1]) Tergest.: *rovol*, 'Cam.' XII, 60.

[2]) Il cameraro del 1440: "un çesto de ciriex„; ma altrove "ciriese„.

ṣervát, *quercia:* ĝavón ánča el ṣervát, una ṣórta de róvul ke naṣ t-éi ṣubraní (*terreni a bacio*). no 'l źe aṣái bon de bruźár kóme l'àltro, a źe ĝropulóuṣ. i róvui ke i kreṣ t-éi ṣulán (*terreni a solatio*), kuéi źe bon de bruźár, *Tiep.*

ṣeźérkli *Tiep.*, ṣedérči *Nigr.*, *veccia;* i máuki e i ṣedérči kreṣ t-el furmiént: i źe kóme bíźi ṣalvádik, *Nigr.*

ṣféliṣ, *felce* [1]), *Tiep.*

ṣijála, *segala:* ṣe meṣída ku la farína de furmentón per far el pan, *Ap.*

ṣikúta, *cicuta.*

ṣilidónia *o* ṣfríźa, *celidonia:* la kreṣ t-éi mur véči, *Tiep.*

ṣórbul, *sorbola:* i ṣórbui ṣtrenṣ el kuorp, *Bort.*

ṣorbulár, *sorbolo.*

ṣork, *saggina:* ĝe n'avón de dói ṣórti: blank e roṣ. ṣe fa ṣkóvui per la kuźína, e skóvi per skobár la čáźa, *Ap.;* el ṣork ṣe ĝe dá ai purṣiéi; ma ṣe maźána ánča, e i kontadín i lo met t-el pan, ma el divénta brut, *Tiep.*

ṣpar *sng. e pl.*, *asparago:* ṣe li máña in fritája kui óu e ánča in ṣaláta, *Tiep.*

ṣpin, *spino;* ne le ĝráje kreṣ ṣpin néri e ṣpin blank, *Tiep.*

ṣpináṣi, *spinaci.*

ṣúča, *zucca:* ĝe n'avón de kuéli de bar, ke i ṣiñóur li máña kui ríźi. po ĝavón li ṣúči ke ṣe jénpla de áĝa o de vin, de çe ke ṣe vóu; de kuéli píčuli ke ṣe fa i bevedóur per i alṣéi. po ĝavón li ṣúči ṣánti, ke ṣe máña l'invér, ṣe met in for; li tabakíni, ke źe kóme ṣčátuli; e kuéli ĝrándi e lóngi ke ṣe kláma invernádiĝi, *Tiep.*

ṣuźén *sng. e pl.*, *prugna.*

ṣuźenár, *prugno.*

talpóñ [2]), *vedi* póul.

---

[1]) Frl.: *felett,* voce nota al tergest., che da quella pianta chiamò "*Feletej*„ una contrada in origine tutta a felci, posta sul versante meridionale del Monbeu, tra Corgnolej, Ristuart, Castions e Zaulis.

[2]) Tergest. e triest.: *tolpon.* Nell' inventario de' beni lasciati da ser Giovanni de Paysana, 23 aprile 1349: "unum banchum de tolpono cum tribus cauticijs„ ('calti' cassetti), item: "duas caselas de tolpono„. 'Viced.' XVIII, 131.a,b.

tartúfula, *patata*, *Bort. e gli altri:* patáta; *ma il Tiepolo protestò dicendo:* no, şiñóur, nóuş li klamión tartúfuli.

trifuǵín, *trifoglio:* ki čáta una fuója de trifuǵín kun kuátro fuóǵi, čáta la furtúna, *Tiep.*

trimafuóǵa, *albera, Tiep.*

úa, *uva:* nóuş ĝavón táinti şórti de úa: úa blánča, néra, martína, de dói kódi (dói rap inşiéme), la koĝólia, ke źe lónǵa e kreş t-éi ort in pérĝula, e 'l refóşk,[1]) *Bort.; nóuş* ĝavón úa néĝra píčula, ĝuarnáşi, martína, pičamúşa, ke ĝa i ĝrañiéi ĝruóş kóme nożéli; refóşk ku la ráşča róşa, e refóşk tont. po dopo ǵavón barźamín,[2]) blánča matalóna, ke źe tiénera e fa aşái bróu oşía moşt; néri de dói kódi e muşkát, *Ap.;* la şípa, ke źe un' úa tiénera, un póukul blačíşa, dólşa kóme 'l miél, *Post.;* e úa paĝadébita, ke kun t-un rap şe fa un bučál de vin; po la rebuóla ke fa un vin źal; e anĝrişpín blank e néĝro, ke ĝa i ĝrañéi píčui, ke şe láşa flapíer, e şe met t-éli frítuli, kóme l'úa páşa, *Tiep.*

urtíja, *ortica.*

urtişón, *pl.* urtişóinş, *germogli del luppolo, Tiep.*

uźmarín, *rosmarino:* t-el źkuaşét şe met un póukul de uźmarín par ke čápi şavóur, *Nigr.*

venk, viénk e venčár, *salcio:* kul venk şe líja li viş e şe ştuórş kóme 'l şpaĝ. ái şentú a favelár ke un ládro i l'a mitú in prižón, e i l'a lijá, ku li man in króuş, ku li čadéni, e lui li ronpéva. alóra i l'a lijá kun-t-ún venk ĝruóş kom' un déi e no l'a míka rot el venk, *Bort.*

verúdula, *vilucchio:* źe una jérba ke şe dá ai purşiéi, *Tiep.*

vidiżón, *pl.* vidiżóinş, *vitalba.*

viérźa e vérźa, *cavolo verzotto:* va a čor un bar de viérza ke farón la şéna, *Ap.*; el torş de li viérźi şe ĝe dá al tienpurál, *Tiep.*

vióla, *viola:* ĝe n'avón de blánči, şuóti, şeneríni, úñoli e dópli, *Tiep.*

---

[1]) Main.: idem.

[2]) Main.: *marzamím.*

violár, *viole e ciocche, Tiep.*

viş *sng. e pl., vite:* ku l' áĝa de li viş şe onş i óĝli, *Tiep.*

víşula *Tiep.*, vírula *Bort., visciola:* adéş şe kláma víruli, ma in antík şe dižéva víşuli, *Tiep.*

ženéver, *ginepro:* li pǫmuli že buóñi per el perfún, kul tríbul *(turribolo)* ánča, *Tiep.*

ženiĝulár e şeleĝár, *salcio fragile:* la ženíĝula şe şčaváşa kóme 'l véro, *Bort.*

žiraşóul *sng. e pl., girasole.*

žǫnklo *giunco, Tiep.*

žuniéştra, *ginestra:* li žuniéştri şon žáli kóme 'l şekín, *Bort.*

---

§ 12. BRICIOLE.

A. *Voci che non ricorrono nei testi.*

ábit nuvişál, *abito nuziale.*

áli, *le tese del cappello.*

an, *amo:* čo şu l' an e la léşča, e žon a peşčár, *Bort.*

antián, *tegame:* féime priéşt un óu in antián, ké gái fan,[1]) *Tiep.*

antiméla, *federa.*[2])

arnáş, *vaso vinario.*

aržíla, *argilla.*

aşál, *acciajo.*

atíf, *attivo, laborioso.*

balunéir, *barbogio.*

bandiéta, *cernecchio.*

barbót, barbotár, *balbo, balbettare.*

başíl, *tafferia.*

---

[1]) Main.: idem.

[2]) Tergest.: *lentima.* In un processo del 1384: "unam plumelam cum lentima di lino.„ B. Malef., IX, 43.a

b á t e r l a t r ú ṣ a, *accattare.*
b a t i b ú j, vóu diér 'tumúlt', *Tiep.*
b a t ó č, *battaglio.*
b a ź u á l, *grullo.*
b i b i ó n, *lento.*
b l a n k k ó m e l a l a t.[1])
b l e k (far il —), *fare il greppo.*
b o r é ṣ, *galloria.*
b ó ṣ u l, *crocchio.*
b r a ĝ é i r, *cinto:* ki ke źe dirót, bía ke puórti el bra ĝéir, *Tiep.*
b r a ṣ (far i —), *fare alle braccia.*
b r a ṣ u l á r, *portare in collo i bambini:* li mámi li braṣuléja i
 fiĝuói, *Tiep.*
b r ó n b u l, *i brontolamenti del corpo e le bocce della pioggia.*
b r u ṣ k, *fignolo.*
b u b á n a, *abbondanza.*
b u r á t, *staccio e vaglio*[2]): źe kuél ke ṣe buratéja el furmiént,
 Tiep.
b u r í d a, *il mangiare che si porta alle opere.*
b u r i d ó n, *parabolano.*
b u ṣ t, *busto.*
b u t á ṣ, *bottaccio:* čo el butáṣ e va per áĝa, *Nigr.*
b ú ź a r a, *bubbola.*
b u ź a r ó n, *scaltro.*[3])
b u ź é t a, *occhiello.*
k a l (*Post.:* čal), *callo.*

---

[1]) Femminile nel triest. e nel tergest. "baratuj per misurar la late„. 'Cam.' del 1539, regg. II.

[2]) Il tergest. diceva *tamis* lo staccio, e *criblo* (lat. *cribrum*) il vaglio, voci dovute a Simone de Chicchio, cameraro del III regg. del 1541; il quale è notevole perchè ha costantemente *-m* da *-n*, e perchè si lascia più volte vincere la mano dal vernacolo, onde registra: "san Marc„, "san Roc„, "una cena ca de„ (quam dedit), "Colau„ (Niccolò) "in lo„ *in lo* [co] là, (che è nel Mainati, insieme con *kilò,* qui); "cimiteri di s. frances„ "doi ragli„ (pali frl. *racli*, ignoto al mugg.) "fi„ (figlio), "mostra„ (mostrare) "per li veriz ('vere', anelli) de li balconi„, ecc.

[3]) In un processo del 1384: "tu es brut buçeron„. Malef., VI, 54.a

č a l d e r á r, *calderajo.*
č á l i ş, *calice.*
č a l ş i n á r, *calcinaccio, malattia degli uccelli.*
č a l ş ó i n ş, *calzoni.*
č a n t á r k ó m e u n k a l a n d r ó n, *cantar come una calandra.*
k a p i t á r i n p r o v í ş k ó m e u n f ú l m e n.
č a r a t i é l, *caratello.*
k a r n é i r, *carniere.*
č a ş, *veste femminile:* a jéra kóme un faşulét rikamát ke kuvierźéva el kuól e 'l piét de li fémini,[1]) *Tiep.*
č a v e l á d a, *capigliatura.*
č a v é ş, *estremitá della tela e de' campi.*
k a ź á č a: una jakéta lónǵa kóme una ǵabána,[2]) *Tiep.*
k l á n p a (*Main.:* clampa, *ted.:* klampe), *zoccolo dei cavalli.*
č o k é r a, *beone.*
k ó m u t, *comodo:* fáti in lá, ke mi vój ştar kómut, *Nigr.*
k o n f a l ó n, *pl.* konfalóinş, *gonfalone.*[3])
k o n p l ó t, *conbriccola.*
k o n ş i l é i r, *consigliere.*
k o n t r a b a n d é i r, *contrabbandiere.*
k o ş, *sorta di canestro per riporvi la semente quando vanno ad arare.*[4])
k ó t u l a d e ş ó t a, *sottana.*
k r á ñ a, *loja.*
k r e p, *coccio e piatto, onde:* laǵuár i krépi, *rigovernar le stoviglie.*
k r e ş t ó u ş, *superbo.*
k r i k á r, *scricchiolare:* el čalijár ǵe met del şur t-éli şčárpi, par ke li şkríki, *Tiep.*, *e albeggiare:* apéna ke kríka el dí, *Tiep.*

---

[1]) Cfr. frl. *cass,* corpetto.

[2]) Nei 'Cam.' del 1541, regg. II: "A mestro Jeronimo che a cusi la casachia„.

[3]) Nei 'Cam.': *confalon* sino al 1539, poi *stendardo* e *confalon,* promiscuamente.

[4]) Voce slava; frl.: idem. Nei 'Cam.' del 1536, regg. II: "Zuan del Choz„, e ibidem (1548, regg. II), è menzione d'una sorta di carretta chiamata *choz.*

krostár, *schricchiolare:* a kroștéja la șaláta, șe no la źe laĝuáda ben, *Tiep.*

kúba, *il cocuzzolo del cappello.*

kuk (źíer in —), *lo sposo che va ad abitare nella casa della sposa.*

kukuláș, *cucco, beniamino.*

kulónba, *ciambella a foggia di colomba, con un uovo sodo in mezzo, che si fa per pasqua.*[1])

kumát (*ted.:* kumet), *il collare del cavallo.*

kuónș, *conzo:* a ĝavévua șeșánta bučái, *Tiep.*

kuórni de li viș, *viticci.*

kurníș, *cornice.*

despedár, *capitozzare:* i árbui bía deșpedárli in buóña ștajón, prin ke i vái in amŏur, șe șe vóu ke i fái buóña rișúda (*riuscita*), *Tiep.*[2])

difiét, *difetto.*

dișčálș (*Bort.:* dișkólș), *scalzo:* čamína deșčálș, ke te čamíni plúi ben, *Nigr.*

diștropár, *stappare.*[3])

dój (li —), *le doglie.*

dopléir, *doppiere.*

durón, *pl.* duróinș, *ventriglio.*

far d'óĝlo, *ammiccare.*

far la bóča ĝránda (*il Bort. aggiunge:* pel șuníč), *sbadigliare.*

far l'inténta, *tingere.*

favelár kóme un préve, *parlar bene.*

fiévra batákula, *febbre immaginaria (dicesi, per ischerzo, ai bambini che accusano qualche disturbo).*

---

[1]) Tergest. e triest.: *titola.* Nella 'Lista di patrizi e plebei' ecc.: "Zanandreja de larzento El sta in toi bragoni chel par un ou in Titola„.

[2]) Mi rammenta un triestino, accusato nel 1331 d'aver danneggiato un bosco "despedendo arbores„. 'Viced.', VIII, 276.[6]

[3]) Tergest.: idem. "a uno che destropo el corniglo (cunicolo) in piaza„. 'Cam.', 1537, II regg.

[4]) Tergest.: idem. In un processo del 1359: "quel zudis... che me accusa che jo ferij el fiol de ser bevignu petaç che se me figlioç„. B. Malef., VIII, 55.a

fijáştro, *figliastro.*

fijól d'un čin, *figlio d'un cane.*

fijóş, *figlioccio.*[1]

fláida: el kapót ke puórta i şiñóur, *Tiep.*

flik (*ted.:* flicken, *rappezzare*), *pezzo di stoffa*, *onde* flíka, *moneta cartacea da dieci soldi, nome rimasto al da dieci di argento.*

flóča, *fandonia.*

fločón, *pl.* fločóinş, *sballone.*

fof, *floscio.*

fóiba, *caverna.*

fondáč, *sedimento.*

fóuk de şant'antóni, *persona vivace, impaziente.*

frávio, *fratello, titolo che si dava a tutti:* olá ži, frávio? — vaĝ in kanpáña. viñí ánča vóuş?, *Tiep.*

fréĝul,[1]) *punto:* i' no ái fréĝul de fret, *Tiep.*

freulárşe li man, *stropicciarsi le mani.*

frikár, *frignare:* çe ĝa kuél mámul, ke a fríka dut el dí? *Tiep.*

fríşa: i tok de lart dişfrít, *Tiep.*

frujár, *logorare.*

fruşár (*più com.:* şfruşár), *spezzare, gualcire.*

furaştéir, *forestiero.*

furnáźa, *fornace.*

furnaźár, *fornaciajo.*

furónklo, *foruncolo.*

futişár, *lavoracchiare.*

fútişón, *guastamestieri.*

ǵalinár, *pollajo.*[2])

ĝalióta, *carretta.*

ĝalúp, *mariuolo.*

ĝarp, *garbo e moscio:* li jérbi kuóti, kul čalt, li čápa priéşt de ǵarp, *Tiep.*

ǵátul, *scolatojo.*[3])

---

[1]) Main.: *fregol.*

[2]) In un testamento triestino del 1470: "Blas del gilinar".

[3]) Berton de Francol, cameraro del 1444: "gatolari„.

ĝlaşát kóme 'l naş del ĝat.

ĝlóuva, *forcella*: un árbul, kun-t-ún furčáş in şin, şe kláma ĝlóuva, *Tiep.*

ñóñuli, *moine.*

ĝoş, *gozzo.*

ĝradíş, *canniccio.*

ĝranár, *granajo.*

ĝrátula, *rogna.*

ĝrínta, *irascibile, e* inĝrintárşe, *adirarsi:* a no şe póu tratár kun kuél on, a ş'inĝrínta şúbit kóme una béştia, *Tiep.*

ĝríźul, *brivido.*

ĝriźulón, *pl.* ĝriźulóinş, *stranguglione:* i ĝriźulóinş a ven t-éi braş e ánča t-el kuól, e no şe póu diviérźer la bóča; şe şkúña rónperli, *Tiep.*

ĝroźiéli, *glandole sotto le ascelle.*

ĝrúźa, *escara.*

ĝubána, pan fat ku l'úa, *Tiep.*

ĝulána, *collana.*

ĝulár, *bavero e collare.*

ĝuźiéla de pómula e de butón, *spilla.*

imadaşárşe, *aggrovigliarsi:* el fil ş'imadaşéja, e no şe póu far şu, *Tiep.*

inaĝár, *inaffiare.*

inbariér, *incestire:* şt'an la şaláta e i čapúş i inbaríş ben, *Tiep.*

inbramiérşe, *intirizzirsi.*

inbriźá (čaminár —), *in fretta.*

indróna,[1] *vicolo cieco.*

inpén (*Main.*: inpegn), *invece.*

inplaĝá, *piagato.*

inşopedárşe, *inciampare.*

inźaĝírşe, *ragghicchiarsi:* çe ti ĝa, ke ti źe dut inźaĝí? *Tiep.*

inźeñóuş, *ingegnoso.*

---

[1]) Ne' 'Cam.' sempre *indrona*, come il muggese. Oggi: *androna.*

jop, *paziente:* un puóver jop o beát, *uno scemo.*
jóta[1]): diźión kuşí la miñéştra kui faźóui e ćapúş, *Tiep.*
láit, *lato.*
légro kóme un matarán.
lénĝa de pik (aver una lénĝa de —), *lingua tabana.*
leturín, *leggio.*
líşpi, *mucido:* la ćárne e 'l lart i ćápa de líşpi kul ćalt, *Tiep.*
lǫşk, *losco.*
lut, *lutto:* ko móur un de ćáźa, şe va de lut, *Tiep.*
mal del lóuf: ki ke no źe mái şáşi, *Tiep.*
malviĝuént, *malvivente.*
mañár pan pentit, *mangiare pan pentito.*
manĝanél, *randello.*
mantíl, *tovaglia.*
marántula: şe ĝe diş kuşí a una véća ştríja, *Tiep.*
mark, *contrappeso della stadera.*[2])
mármul, *marmo.*
marźók, *sciocco.*
ma şi la féi, *in fede mia.*
maşkūl, *mortaletto.*
maştijár, *masticare:* bía maştijár ben prima de inĝlutíer, *Bort.*
meşéta, *sensale*[3]): şénşa el meşéta no şe vent ñent, *Tiep.*
mişiér, *suocero.*[4])
mónija, *monaca e trabiccolo.*
mortál, *mortajo.*
muléna, *mollica.*
mulót, *pianelle.*

---

[1]) Cfr. frl. *jote.* Ne' 'Quaderni dei Battuti di Cividale', 1442: "uno buino iottho„. Vedi 'Testi friul.' del Joppi (Arch. glott., IV, 210).

[2]) Tergest.: *ponbin.* 'Cam.' 1461, regg. II.

[3]) Tergest.: idem. È negli Statuti sia triestini, sia muggesi; e nei 'Cam.': *meseta* e *mesetaria.*

[4]) Tergest.: idem. In un procésso del 1462: "vien a vendemá se no jo ciameró me misier.„ B. Malef., XII, 3.

mumujár, *borbottare.*
munaştéir, *monastero.*
muolár kuréj, *spetezzare.*
muórş, *morso del cavallo.*
mut, *muto.*
mużión, *pl.* mużióinş, *modiglione.*
mużiñár, *grufolare.*
náina, *nenia:* finiónla şta náina, *Tiep.*
ninín, *pochino e carino.*
nişár, *cullare:* li mámi níşa i fiĝuói de not, pār ke no i plóri, *Tiep.*
nóna e madóna, *suocera.*
nuliżín, *vetturino.*
óĝlo de ġalína, *occhio pollino.*
oréiş, *orefice.*
otón, *ottone.*[1])
pakañóuş: iştéş ke futişón, *Tiep.*
pajóla, *forfora.*
pánder, *palesare:* te kuntarái, ma no şta pánderme, *Tiep.*
pánpul, *pampano.*
paşadóur, *callaja.*[2])
páşten, *campo vitato.*
paştenár, *piantar viti.*
patók: un ke że żal, şe diş ke 'l że marş patók, *Tiep.*
patúş, *tritume:* şóta el fen şe čáta el patúş, *Tiep.*
pavér, *lucignolo.*
péča, *pecca:* a ĝa dói péči: ĝolóuş e ládro, *Tiep.*
pejóur *(più comune:* peź), *peggiore.*
peláta, *farabutto.*
peştón, *pestello.*
píča (aver in —), *in uggia.*
pičulón (a —), *penzoloni.*

---

[1]) Tergest.: *latton,* con l'articolo agglutinato come nel frl.: "una bozza noua de latton.„ 'Cam.' 1595, III regg.

[2]) A Trieste, idem. Nei 'Cam.' 1542, regg. II: "per uno travo che fo fato el pasadour de Donota.„

pindulár, *penzolare.*
pinél, *banderuola.*
pinpiót, *ghiacciuolo.*
pişačánt, *pipita:* i pişačánt i kreş vişín li ónĝli, şe şe li ǵáva a ven fóura şank, *Tiep.*
pişulár, *sgorgare.*
pişulón (a —), *a catinelle:* no te véit ke te kor el şank a pişulón?, *Tiep.*
pivéla, *giovinetta.*
pláka, *piastra.*
pláñi, *sedili delle botti:* i čavéĝli e li bóti şta şentáş şu li pláñi, *Tiep.*
pléja, *piega e balza delle gonnelle.*
pléta, *rimboccatura del lenzuolo.*
poştadíş, şe kláma kuşí i alşiéi ke i şta ça de nóuş áltri, ke no i że de paşáş, *Tiep.*
préşa, *fretta.*
purkintóuş, *spilungone:* un on ke par un ştandárt, e no val un şóult, *Tiep.*
purşiél de şant'antóni, *girandolone.*
puştiéma, *postema.*
púştot, *terreno incolto.*
kuaréźima, *raganella (vive ancora).*
ramáda, *vetriata.*
ran, *rame.*
ránpid, *puro:* âĝa ránpida, *Tiep.*
ránźed ranźedún, *rancido rancidume.*
raşár, *raschiare.*
raşčéta, *racimoletto.*
ráuk, *rauco.*
raučária, *raucedine.*
rejonár, *far comparita:* şt'an la farína rejóna póuk, parçé a że ştáda máşa plóua, *Tiep.*
reźentín, *frizzante:* şto vin a şa de reźentín, *Tiep.*
reźepíla, *risipola.*
rínka rinčéla *(ted.:* rin̂g), *campanella.*
rişóul, *orzajuolo.*
rončár, *russare:* i rónča kuéi ke i duór ku la bóča viérta,

e no i láşa durmiér ki ke źe vişín; ma ko şe źe ştrak, şe duór iştéş, *Tiep.*

rukéta, *razzo.*

rudenáş, *calcinacci.*

şaltéri, *salterio*: par ke 'l şuóñi, i lu bat kun dói fiér şui kantín, *Tiep.*

şankét, *mancino.*

şanĝóş, *singhiozzo*: ĝái el şanĝóş, kalkedún me menşóna, *Bort.*

şánĝula, *seggetta.*[1]

şatúrno, *malinconico.*

şbarlufiér, *scarmigliare*: ti ĝa la bárba şbarlufída kóme un şbor, *Tiep.*

şbéşula, *bazza.*

şbíča, *vinello.*

şbiĝéş (in —), *di sbieco.*

şbiĝolít, *paura.*

şbladák şbladačár, *sarnacchio sarnacchiare.*

şblekár, *piagnucolare.*

şborş, *spazzola.*

şbríndul, *sbrendolo.*

şbriş (de —), *alla sfuggita.*

şbrokárşe, *sfogarsi.*

şbruf (un — de ríder), *scoppio di risa.*

şbuáşa, *bovina.*

şbufadóur: kuánt ke źe şek, bía inaĝár l'ort kul şbufadóur, la maitína, plúi a buóñ' óra ke şe póu, *Tiep.*

şburfár, *inafiare.*

şčáldín, *scaldino.*

şkalénbri (in —), *a sgimbescio.*

şkándul, *scandalo.*

şčifla mizúra del mulinár, *Tiep.*

şkinéla: ko şe źe véč, li ven fóura dúti li şkinéli, *Tiep.*

şklap şklapár, *spacco spaccare.*

---

[1]) Nell'inventario del 23 aprile 1349, citato dianzi: "unam çangulam.„ 'Viced.' XVIII, 135.a-b.

ş k l o p a d í ş, *barlacchio*: l' óu şklopadíş a no że bon de mañár, el şpúşa, *Tiep.*

ş k r e á r, *incignare.*

ş k u n í t, *rifinito.*

ş d a v á ş, *sciatto.*

ş d a v a ş á r, *scompigliare.*

ş é k u l, *secolo*: a że un şékul ke no te vedón, *Bort.*

ş é n ĝ l a, *cinghia.*

ş e p ú l k r i, *i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa.*

ş f r a k a j á r, *schiacciare.*

ş f r e d o l í ş, *freddoloso.*

ş f r é n t a, *stretta.*

ş f r i ź á r, *scalfire.*

ş ĝ a n a ş á r, *sganasciare.*

ş ĝ a ñ i é r, *ridere di soppiatto.*

ş ĝ a r f á r, *razzolare*: la ĝalína şĝárfa vulontiéra t-el ludán, *Tiep.*

ş ĝ r i f, *artigli e mani*: şe te me kápiti t-éi şĝrif, te me la páj, *Tiep.*

ş ĝ r i p i á r, *muoversi lentamente, ajutandosi con le mani.*

ş ĝ u á i t a (far la —), *stare in agguato.*

ş l a p á r, *mangiare ingordamente, onde*: ş l a p a ñ ó n.

ş l i k i ñ ó n *e* ş l i k i ñ ó u ş, *schizzinoso nel mangiare.*

ş l i ş, *liscio.*

ş m a k, *smacco.*

ş m a m í e r, *svanire*: no bíe laşár el vin şénşa ştrupón, ke a şmamíş, *Tiep.*.

ş m á r a, *strizza.*

ş m o k o l á r ş e e l n a ş, *soffiarsi il naso.*

ş m ó k u l, *moccio.*

ş ó k u l, *zoccolo*: kui şókui şe ştá ĉalt i péi e şut, *Ap.*; una vólta şe uźéĝua i şókui kóme i furláinş, *Nigr.*; una şĉárpa e un şókul, *di cose dispajate.*

ş o l ş á r, *sarchiare*: dopo ará, şe şólşa el ĉanp per ĝualiér la tiéra, *Tiep.*

ş o m e j á r, *somigliare*: i şe şoméja kóme un méi şpakát in dói; źe lui dut şpudát, *è lui, nato e spudato, Tiep.*

onf, *moncherino.*
ort, *sordo*: ti şon şort kóme una čanpána, *Tiep.*
parnişár, *sparpagliare.*
pelúk, *peluria.*
pirón, *pl.* şpiróinş, *penzolo d' uva.*
piş (*ted.*: spitz), *legno appuntito e stecco.*
plumár, *spiumare.*
tadiéra, *stadera.*
taňák, *secchio.*
tantíş (şavéir de —), kóme de múfa, *Tiep.*
trupár, *tappare.*[1])
trupón, *pl.* ştropóinş, *tappo.*
trúşuli, *truccioli.*
şublár, *fischiare*: no şta şublár, lavóura pluitóşt; ko şúbla la rêgula şánka, şpietón kálke diźĝráşia, ko şúbla la dréta von buóňa şort, *Bort.*
şuf, şaf e şarviél: vóu díer bon intendimiént, *Tiep.*
şulája, *legaccio*: la şulája şerf per lijár li kalşéti, *Bort.*
şupár, *assorbire.*
şuştár, *gemere.*
şveĝrár, *dissodare.*
şvendík şvendikárşe, *vendetta vendicarsi.*
tafanári, *ano.*
tajéir, *tagliere.*
tartajár tartajón, *tartagliare tartaglione.*
taşadóura, *pestarola.*[2])
taşár, *tagliuzzare.*
taştárt, *testardo.*
teremót (*Tiep.*: taramót), *terremoto.*
terlíş, *traliccio.*
teşár, *tessere.*
tibiár, *pestare*[3]); no ştá tibiár lá, ke a ze inşemená, *Tiep.*
tiénplo (*Main.*: *idem.*), *tempio.*

---

[1]) Negli Statuti del 1350, libr. IV, addiz. 92: "de via et strata posita super castro Mucho stropandi„.

[2]) Nel citato inventario: "unam taçarolam„.

[3]) Vive a Capodistria.

timóur, *tumore*: a źe de dói kualitá de timóur: timóur frígile, e 'l čarbón, ke źe el peź, *Tiep.*

tintína, *scacciapensieri*: a źe kóme un fiér píčul de čaĝuál, kun-t-úna lenĝéta in meź; ṣe met infra i láveri. ṣe túča kun-t-ún déi la lenĝéta, e a ṣuóña; ma no ṣe ṣiént de ça e lá, *Tiep.*

tiráki, *bretelle.*

tirár li bruṣčéti, *indovinar la sorte mediante fuscellini chiusi nel pugno.*

toronźár e turniźár, *arrotondare.*

tóṣik, *tossico.*

trakañót, *tarchiato.*

tramáj e trápula, *tagliuola.*

trimáṣ, *tremito.*

trinźulár, *tentennare*: la táula la trinźuléja, bíe ṣaldárla, *Tiep.*

tuntunár, *brontolare*: a źe dut el dí in-t-ún tuntunár, *Tiep.*

úrča, *esclamazione spregiativa.*

uźma uźmár, *fiuto fiutare*: el ĝat úźma el peṣ, *Tiep.*

válka vulčár, *gualchiera gualcare.*

verĝóña[1]), *vergogna.*

vímina, *vimine.*

viṣínia, *adunanza de' capi di famiglia.*

viṣinal[2]), *vicinato.*

źaváj, *subbuglio.*

víĝuer a ṣtik, *vivere a stecchetto*: i puóver bí ke i víví a ṣtik, parçé l'an źe lonk, *Tiep.*

źal kóme un étik, *giallo come un tisico.*

źenṣo, *omonimo* (*di persone che hanno lo stesso nome*).

źiér kóme la buóra, *andar come il vento.*

źumiél, *gemello.*

---

¹) Tergest.: per metatesi, *vergonça*, come nel frl. In un processo del 1359: "somara, plenia de vergonça„. B. Malef., VII, 66.a

²) Tergest.: idem. In un processo del 1500: " vuj non meretati de star in sto visinal„. Ibidem, XV, 50.a

B. *Numerali.*

un, dói, tréi, kuátro, şink, şíe (*una volta sola* şíeş), şet, ot, nof, nuf *e* nóuf, diéş, óndiş *e* úndiş, dódiş, trédiş, kuatórdiş, kuíndiş, şédiş, diźeşét *e* diźi ét, diźdót, diźnóuf, vint, trénta, kuaránta, şinkuánta, şeşánta, şetánta, otánta, nonánta, şent, duźénta, triźénta, kuatroşént, *ecc.;* mil; — úndişşént, dódişşént, trédişşént, kuíndişşént, *come il Mainati.*

prin, şeĝónd *e* şekónt, tiérş, kuárt, kuínt, şiéşt *e* şeşt, şétem, otáf, nóno, diéşem.

C. *Frasi.*

in şto mont şúnon naşúş puóver, e puóver von de muriér.

çe te krédi, ke şe dión premúra a laurár i čáinp? kláma táinti óperi ke źe biźúin.

'élu (*vedilo; cfr. frl.* vélu) ça ke 'l źe, *Tiep.*

şe mi şteş ben, źaréş vía.

çe ti pénşi? per to miéj puórta rişpiét ai véči.

la čáźa l' é źúda in baréi[1]); a plóu par tóut del kolm, no şe póul ştar plúi drénto.

i źurnadáint şe pája la şéra, şe no źe plúi lavóur.

nóuş şúnon iñoráint, şiérti kóźi no li kapón.

şont ei duĝ a čáźa? alóra farón la pulénta, diźarón el rożári e źarón in liét.

şe no te ştá fer, te péti un patáf, *Ap.*

ştá atiént, no ver il penşéir ça e lá.

taş, ke ti me la pajerái.

kuéla fémina lá la źe un şarpiént.

[1]) *baréi:* sodaglia; qui: in rovina. Cfr. 'Append.' § IV in n.

met il fil in şta ĝužéla, ke mi şon ĝuérba e no vəĝ plúi.
kuéi puóver ǵandáint i a čapá la plóva per ştráda, e i że riváş a čáża tóuti bañáş kóme i čan, tóuti nijáş.
i merkáint (*Tiep.*: marčadáint) i a fat bon afár a la fiéra.
una vólta no şe koñoşéva i fulmináint, ş'inpiéva el fóuk ku l'aşarín, kul şólfer e ku la leşča.
şe mi foş rik, udaréş şolevár plúi d'un'ánema.
şe avaréş apetít, mi mañaréş vulentiéra kuél ke me déi, ma no ĝái própi fan.

şe ti udaréş viñír ku mi, mi te pajaréş de béver e de mañár.
şe ti viñaréş ku mi, żaréş a şpaş.
şe te me udaréş ben a mi, dopo la méja muórt te laşaréş ke ti vivaréş felíş ku la to faméja.
żaréş vulentiéra pel mont, a şerčár fortúna.

---

§ 13. PROVERBJ E MODI DI DIRE.[1])

1. an biżeşt, an şénşa şeşt. (in kuél an li fémini li że máti.)
2. páşka pifánia, dúti ti fiéşti la puórta in mánija. (parçé no ven áltri fiéşti şin a páşka.)
3. şan baştián, ku la vióla in man.
4. la madóna čandelóura, de l'inviér şúnon fóura; şe la ven kun şóul e viént, de l'inviér şúnon drent.
5. şan vişénş ĝran fredúra, şan lorénş ĝran čaldúra; l'una e l'áltra póukul dúra.
6. febrár, piéż de dut. (a puórta nóme diżórden, ştratiénp, plóua, ĝláşa, néu; dúit i diáui şe ščadéna in kuél méiş.)
7. şánta matía, şe 'l tróuva ĝláşa, la puórta vía.
8. şan ĝerĝóur va a kunprár la pelíşa a şo máre.

---

[1]) Tutti i proverbj e i commenti son dovuti al Tiepolo, dai pochi infuori, che portano altro nome.

9. marș, mat.

10. marș șut e avríl bañát, beát el kontadín ke a inșeminát.

11. șan ĝreĝóri pápa, li rónduli páșa l'ákua.[1])

12. avríl, del dolș durmiér. (kușí a diș i poltrón per șkużarșe.)

13. vója o no vója, páșka ĝa la fuója.

14. șe plóu șu l'aulíu, no plóu șui óu.

15. in żúin, búta żóu el kudiĝúin. (e kálke an ánča la čaméża șe butaréș vía.)

16. per șan víu, la șariéża ĝa el maríu (vóu díer el viér).

17. a șan durlík pálpa el fiș. (șan durlík a ven ai kuátro de lúj, e alóra i șkumiénșa a maduriér i prin fiș.)

18. șan șimón ștráșa véli, șánta bárbara fa kurdéli. (in kuéli żurnádi ven ĝran deżórden de viént, e puóver ki ke șe čáta in mar. el viént a że čapáș de șnanbrár *(lacerare)* li véli. per kuéșt șe diș: de li véli, fa kurdéli. i braĝoșáint, kuéi díș, i prokúra de șikurárșe t-éi puórt, per no piérder la bárča, la vit e dut.)

19. a șan martín, șe șpína el vin.

20. șan martín dei șapadóur, șant'andréa dei peșčadóur. (șan martín a príja dío pei șapadóur, parçé a jéra șapadóur ánča lui; e șant'andréa, ke a jéra peșčadóur de ánimi e de peș, a príja pei peșčadóur; ma i peșčadóur i maledíș el lóur șáint, e kușí no i péșča ñent.)

21. șanta katarína, ĝláșa per marína.

22. șánta lúșia, el fret al krúșia.

23. de șánta lúșia a nadál, l'a kreșú un șvuárk *(varco, passo)* de ĝal; de șánta lúșia a pașkuéta, l'a kreșú 'na méża oréta.

---

[1]) Strano che il mugg. ignori il corrispettivo frl. di *rónduli*, che risuona sulle sponde del Quarnero, in Albona. "S. Gregorio papa, le zisile passa l'acqua." (v. 'Tradizioni popolari albanesi' del Luciani, pag. 2.

24. n a d á l al źóuk, p á ș k a al fóuk.

25. kuánt ke la źuóiba el șóul va in șak, o viént o áĝa.

26. roș la șéra, bon tiénp șe șpéra; roș la maitína, prepára la șklavína (una kuviérta).

27. ko plóu a meźdí, a plóu dut el dí.

28. kuánt i núi źe fat a źífiri *(pecorelle)* a ven priéșt la plóva.

29. ĝarbín, kuél ke 'l truóva, láșa.

30. tramontána, buóra kláma.

31. tréi kalíu fa una brentána, tréi plóvi una muntána, tréi bái una... (no me șpíeĝ).

32. lúna șentáda, marinár in péi. (la lúna șentáda a șiént viént; e 'l marinár bía ke 'l ștái atiént par no lașárșe ĉapár de li burásĉi.)

33. lúna șetenbrína șéte lúne la șe rifína.

34. la néu inĝráșa la tiéra.

35. an de néu, an d'intráda.

36. ĉaf kurt, lónga vendéma.

37. ko 'l șork móștra la mașóĉa, la fémina fíla la róĉa.

38. źuóiba viñúda, șetemána źúda.

39. kuánt ke plóu, bíña lașár plouér. (parçé no źóva ñiént a limientárșe.)

40. el bon dí și koñóș t-éla maitína.

41. șóul e plóua, li ștríĝi ș'inamóra.

42. no źe șábida șénșa șóul, no źe mámula șénșa amóur.

43. șe plóu el dí de la ș é n ș a, óñi farína źe buóña in polénta. (a plóu kuaránta diș, e per l'inșeminașión va malamiéntre.)

44. la plóva kontínua jénpla la urniéla.

45. fáme puóver, ke te farái rik. (kușí a diș l'aulíu, parçé plúi șe șklaríș, plúi el frúta.)

46. *pirán* plen de pan, *íźola* verĝuñóuşa, *čaudíştra* pedoĝlóuźa, e *múĝla* fréşča kóme una róźa.

47. ki béu áĝa del *pláj*,[1]) a no móur mái.

48. né peşčadóur de čána, né uźeladóur de vişč, no a fat mái nişún akuíşt.

49. il čan ke báía, no murşíja. (l'on ke şíĝa şe şfuóĝa t-el şiĝár, e dopo a źe kuiét.)

50. ĝuárdate del čan, ke ven şíto.

51. el lóuf no máña né 'l čalt né 'l fret. (priéşt o tart ĝavón oñ' an čalt e fret.)

52. ko şe va kui lóuf, bía baiár kóme lóur.

53. l'óĝlo del parón źe la víta del čaĝuál. (val plúi la priźiénşa del parón ke no şent lauráint, ke i tíra el kul indréi per no şfadijár.)

54. el frut no čáj luntán de l'árbul. (şe diş kuşí parçé i fiĝuói i va dréi i ǵenitóur; şe i źe trişt i ǵenitóur, per el plúi i divénta trişt ánča i fiĝuói; a diş ánča el vanźéli: bónoş árboroş bónoş frútoş fáşere.)

55. çe a de far la játa, ko lá paróna źe máta? (mañár çe ke źe in čáźa.)

56. el ǵat ke no źe ládro, no čápa şuríş.

57. ki naş de játa, şuriş a píja. (táliş páter táliş fílioş, a diş ánča el vanźéli; şe la máre źe... mi kapíş? ánča la fíja şará iştéş.)

58. la lénĝa bat dóla ke 'l diént a dóul. (oñún favéla de çe ke ĝa t-el kóur.)

59. a dúit ĝe plaş el bon. (e diźión ánča: dúti li bóči şon şóur; e dúit ĝavón la bóča per mañár.)

60. el bon vin no ĝa beźóin de fraşk.

---

[1]) Contrada sulla costiera tra il Castello e Muggia vecchia, dove c'è una sorgente.

61. el pan de ćáźa ştúfa príéşt. (vóu díer ke 'l marí no źe fidél.)

62. óñi biéla róźa divénta un şćavaşakúl.[1]) (şe ĝe diş a li mámuli, ke ko li źe maridádi li divénta brúti kóme l'órklo. kalkedúna po la réşta biéla iştéş.)

63. kuánt ke un a źe şkotá de l'áĝa ćálda, a ĝa paúra de la fréda.

64. plúi tiénp á de viñiér, ke lujániĝi de ruştiér.

65. miéj un óu vuéi, ke una ĝalína dumán. (ma i şiñóur i ĝa l'óu e la ĝalína, e i puóver no i ĝa né kuéşt né kuél.)

66. óñi şímel áma el şo şímel. (il barufáint va kul barufáint, el bleştemadóur kul bleştemadóur, il bon kul bon, il paşiént şe ćáta vulontiéra kul paşiént. ánća li béştii li fa kuşí: şe un muş véit un áltro muş, a ĝe kóur şúbit ariént.)

67. no źe róźi şénşa şpíni.

68. prin de koñóşer el tienperamiént de un, bía mañár un for de pan, e no báşta.

69. ki duór no píja peş.

70. né fémina né tiéla, a lun de ćandéla. (parçé şe şe inĝána; de not par una róba e de dí fái un' áltra fiĝúra.)

71. ki rit in źoventú, in većéşa plóra. (vóu diér ke ki ćánta e şe divertíş de źóven, a ven una dí ke şe pentíş, ma no źe plúi tiénp; el plóura el tiénp pierdút, ke no şe kuíşta plúi.)

72. źóven vişióuş, véćo pedoĝlóuş.

73. źe miéj pan şut a ćáźa şóva, ke no roşt in ćáźa dei áltri.

74. il pan dei áltri a kuaránta króşti.

75. kuánt ke li ráni ćánta, li şiént plóua.

---

[1]) V. § 11 (s. *róźa*).

76. la róba dei prévi la ven čantánti, e la va vía ṣuñánti.

77. ṣérklo luntán, plóua viṣína; ṣérklo viṣín, plóua lontána.

78. báko, tabáko e v i é n e r, fa źíer l' on in ṣiéner.

79. braṣ al piét, ǵánba in liét.

80. ki va in liét ṣénṣa ṣéna, dúta la not a ṣe reména.

81. il mal ven a brénti, e a va vía a mank de ónṣi.

82. ko móur un rik, a divénta puóver; ko móur un puóver, a divénta beát. (ko móur un rik, i lo konplóra, i ĝe diṣ: puóver lui! e ko móur un puóver, i diṣ: béat lui, ke a furnì de patiér.)

83. miéj iṣtéṣ *(soli)* ke mal kunpañáṣ.

84. kuánt ke ṣe źe plúi de tréi in kunpañía, divénta un j ú d a. (vóu diér ke, priéṣt o tart, un a tradíṣ.)

85. la kunpañía fa el on ládro.

86. dur kun dur, no fa bon mur.

87. ki ke ṣtá ṣit in kunpañía, o ke źe ládro, o ke źe ṣpía. (el provérbi a diṣ kuṣí, ma no źe véir ñent.)

88. un čapiél no ṣe fa per una plóuva ṣtéṣa *(sola)*.

89. i kuórf no i ṣe ǵáva i óĝli l' un ku l' áltro. (i ĝráint, i rik no i ṣe fa de tuórt l' un ku l' áltro, i ṣe protéź.)

90. el préve ṣu l' áltár fála,

91. a far el mat źe ṣénpre tiénp.

92. niṣún naṣ maéṣtro. (no źe furní de inparár ṇánča ko ṣe ĝa ṣent áin, źe ṣénpre kóṣi nóuvi de inparár; il čatíf ṣe búta vía, e 'l bon ṣe met in ṣak.)

93. plúi ṣe víu, plúi ṣ' inpára.

94. a l' amík, ṣpiéliĝe 'l fiṣ. (parçé la piél del fiṣ a brúźa la bóča, e i amík bía tratárli plúi ben ke ṣe póu.)

95. véit plúi kuátro óĝli, ke no dói.

96. ki ben ṣkumiénṣa, źe a la mitá de l' ópera.

97. far e diźfár źe dut un laurár. (ma șe búta in rovína el proprietári.)

98. ki a fat el plúi, fái ánča el mank.

99. ki ke lavóura ĝa una čamíźa, e ki no lavóura ĝe n'a dói. (ma el máña el șank dei puóver.)

100. el șparáin źe el prin ĝuadáin.

101. óñi péi tel kul pára ináint. (óñi píčul ajút a źe bon.)

102. ki ríva prin in mulín, prin maźána.

103. ki plúi șpiént, mank șpiént (parçé a kónpra róba buóña.)

104. ki ten per la șpína, șpant pel kokón. (kálke fémina la șparáña șul șal, șul ój, șu dut, ma pei ábit no la báda a șpiénder; e kușí la mánda in rovína la faméja.)

105. ki a de źíer, vádi; ki no a de źíer, mándi.

106. miéi źíer iștéș *(soli)* ke mandár.

107. li tuói puórti kun dói kláu șiéra. (șe șe vóu jéșer șikúr.)

108. șkóva nóuva, șkóva ben. (da prinșípi eh eh! ma dopo ven fóura li maĝáñi.)

109. kuél ke no va in bușt, va in mánija.

110. čárta čánta e viláin duór.

111. kóint șpeș e mișíșia lónga. (șe șe vóu źíer d'akuórdo, bía far kușí.)

112. ki dá róba in kredénșa șpáșa róba așái, piért l'amík e beș no ĝa mái.)

113. péźa, pája e va kun dío. (no intrijárte nei fat dei áltri, no piérder tiénp, va pei fat to.)

114. tiénp e pája șe madurís li ñéșpuli.

115. ki fála de čaf, pája de bórșa. (ki no șa kuél ke 'l fa, ke 'l díźi: méa kúlpa.)

116. ki dișpréșa, vóul kunprár.

117. ki ĝa débit, ĝa krédit. (ma ĝa ánča la priźón.)

118. ki pája ináint trat, o ke 'l źe minčón, o ke 'l źe mat.

119. ki fa il kóint ṣénṣa l' oṣt, lo fa dói vólti.

120. ki inpréṣta, piért la riéṣta. (parçé no ṣe rikúpera plúi. ki ke la ĝa ṣe diṣméntija, e kálke vólta a divénta ánča nemík.)

121. una man láva l' áltra, e dúti dói láva el muṣtáṣ. (vóu díer ke bía jutárṣe l' un l' áltro.)

122. ki lávua el čaf a l' áźen, piért la líṣia e 'l ṣavón.

123. ki ĝa la róña, ṣe la ĝráti.

124. oñún per ṣè, e d í o per dúit.

125. dúit i tíra l' áĝa al ṣo mulín.

126. ki vóul dut, no ĝa ñent.

127. ki ṣparáña, el diául ĝe máña. (ṣe ĝa viṣt dei ǵenitóur ke i ṣe ṣtrenźívua, i ṣe ǵaváva il bokón de bóča per fárĝe far buóña fiĝúra ai fiĝuói, per fárĝe un ṣtat; e i fiĝuói, ke i čáta la táula parečáda, e no i ṣa li ṣtrúṣi de ṣank dei puóver ǵenitóur, i diṣtrúṣ dóut t-un mumiént.)

128. biźúña víĝuer e laṣár víĝuer. (no dut per ṣé, ke la róba de ṣto mont la ĝá de ṣerviér a dúit.)

129. ki no źe kuntiéint de l' onéṣt, a piért el mánik e ánča el ṣeṣt.

130. o de pája o de fen, báṣta ke 'l kuórp ṣéi plen. (kuṣí a diṣ i puóver, ma i rik a vóu mañár ben e béver miéj.)

131. no ṣe póu čantár e purtár la króuṣ.

132. no ṣe póu ṣerviér dói paróinṣ, e ánča: no ṣe póu ṣtar ṣentáṣ ṣu dói ṣkañéi.

133. bía ṣtar a kuél ke fa el kunviént. (a kuél ke fa la faméja. ki ke źe rik a póu tratár ben, e ki ke źe puóver a fa miéj ke póu).

134. ki źe bauźár, źe ánča ládro.

135. il diául źe el páre de li bauźí. (kuéṣt źe un provérbi biél e véir. a źe própi kuṣí.)

136. a li mámuli vișióuźi, el diául ĝe bála in piéșa. (parçé li ștá șénpre șentádi, e li pénșa nóme ai morożéș.)

137. per la ĝóla șe čápa el peș, e ánča: per la bóča șe șčálda el for.

138. la farína del diaúl la va in șémula. (maĝári ke laréș in șémula, șe podaréș mantiñíer un tienpurál; ma ven un riéful e șe piért dut.)

139. ki no șa çe far, ke șčantíni la puórta.

140. ki máña iștéș *(solo)*, krépa iștéș *(solo)*.

141. una mámula biéla ĝa táint madóur, túit l'áma e neșún la vóu.

142. on ke plóra, čaĝuál ke șúda e fémina ke źúra, no bíe kréderĝe ñent. (kréderĝe mái ñent a li fémini, li źe fálși e bauźiári. maĝári kuși no ke la źe kuși.)

143. ki no vóul čor la máma, čój la fíja.

144. plúi șe onș, plúi la șĝor. (plúi șe dá a un, e plúi a vóu ben.)

145. la lénĝa onș, e 'l diént șpuónș.

146. șáint in ĝléźia e diául in čáźa.

147. bía ĝuardárșe dai baźașáint, ke i źe bróinș kuviért.

148. kuánt ke dal kóur no ven, nánča čantár no șe póul ben.

149. róba fáta per fuórșa, no val una șkuórșa.

150. ko no źe șúker in bóča, no șe póul șpudár dolș.

151. óñi șiérp ĝa el șo velén. (ánča la perșóna plúi buóña e pașiént kálke vólta șe rebéla.)

152. ku l'art e ku l'ingán, șe víu meź'an; infrá l'ingán e l'art, șe víu l'áltra part. (ma, șe a vién șkuviét, li pája dóuti in-t-úna vólta.)

153. ki fa la fuóșa ai áltri, la șóva źe parečáda. (a čáj po déntro kuánt ke mánk șe șpiéta.)

154. un'ónșa de kojón la val așái. (jéșer fint źe brut, ma kálke vólta!)

155. ki źe minčón, ke réşti a čáźa. (kuéi ke no źe şvejáş, źe miéj ke no foş naşúş.)

156. ki taş konférma. (ki taş vóu díer ke a źe kuntiéint.)

157. no źe dut óro kuél ke luş. (nánča plonp no, şe véit dei búli ke a par ke i şéi aşái rik, e in última dei kóint i źe táint pitók, peź de şáint láźar.)

158. val plúi un ĝran de péver ke un fiş de muş (kálke vólta ĝa plúi fuórşa un on píčul ke dói ştantárt.)

159. l'ábit no fa el mónik. (nánča la mónija no, ma iştéş bía puortárĝe rişpiét.)

160. no şe diş tak, fin ke no źe in şak.

161. dal dit al fat, ĝe źe un biél trat.

162. áltro źe favelár de muórt, áltro źe 'l muriér.

163. el perár no fa čaştíni. (ki naş şkreanşát, a fa şénpre maliĝráşi.)

164. dal róvul no ven ke ǵánda.

165. kul bon viént dúit şa navijár.

166. el fun źe ĝrant, ma el roşt źe píčul.

167. kun dói şak şe va a mulín.[1]) (vóu díer ke şe póu piérder, e şe póu ánča ĝuadañár.)

168. una vólta kóur el čan, e una vólta el liéver.

169. no biźúña şpudár in plat né in funtána.

170. ki píşa kóntra el viént şe báña li braĝéşi. (mái el diébul kóntra el fuórt.)

171. ki şófla şui bróinş şe jénpla i óĝli de şiníźa.

172. ki fída in don no períş in etérno, ki no móur l'iştá, móur l'invérno.

---

[1]) Mi rammenta un processo triestino del 1384, in cui un accusato dice: "tu vas con la tascha plena e tornaras con quella voida.„ B. Malef., IX, 56.a

173. dío șiéra un balkón, — e daviérș un portón (și șa, la pruvidénșa źe ĝránda; șe no, çe foș dei puóver?)

174. el jușt čápa pel pekatóur.

175. dut șe júșta, fóura del vuéș del kuól.

176. fin ke źe flá, źe șperánșa.

177. ki víu șperánti, móur k....ti. (ma ĝuái șe no foș la șperánșa ke ne tién șu!)

178. no far mal per șperár ben.

179. dúit i ĝrop ven al piéten. (șikúr, o priéșt o tart, șe pája el mal fat.)

180. la ǵalína ke čánta a fat el óu.

181. la ǵalína ke čánta de ǵal a șiént diźĝráși.

182. amóur fa amóur, — e krudeltá konșúma amóur.

183. amóur prin, amóur fin. (no șe dișmentíja mái, a jénpla el kóur, e, póuk o așái, el dúra fin a la muórt. șe póu amár ánča dopo, ma mái plúi kóme la príma vólta.)

184. amóur e toș no șe póul șkuónder.

185. bróu lonk no val ñent.

186. źe miéj un amík de luntán, ke un fráde de vișín. (un frádi a tradíș. el frádi per vía de la róba, a čáta kuștión e a șérča de purtárĝe vía dut. un amík, invéșe, a źe fidél, a șérča de jutár e a fa vulóntiéra un șervíși, un piașéir.)

187. l' on ten șu un čantón de la čáźa, la fémina tréi.

188. i fiĝuói e i kulóinp șpórča la čáźa. (i puórta fóura dúit i șekrét.)

189. in bóča șieráda no jéntra móșči. (ki no dumánda, ke taș, no ĝa ñiént.)

190. șa plúi un mat in čáźa șóva, ke un șávi in čáźa d' áltri.

191. no bíe méter la pája táka el fóuk. (źe un avertimiént per i ǵenitóur ko i mámui i vién in čáźa a far l' amóur.)

192. bandiéra véča, onóur de kapitáni.

193. ǵalína véča fa bon bróu. (li véči ṣe tién in bon a diérĝe kuṣí.)

194. al maṣélo va plúi vidiéi, ke no máinṣ. (i źóven i kret de no muriér mái, invéṣe i čáj źóu kóme li móṣči.)

195. ṣe frúja prin el ṣkóvul, ke no la ṣkáfa.

196. miéj frujár li ṣkárpi, ke no i ninṣóui. (ṣe diṣ kuṣí dei fiĝuói ke no i póu ṣtar mái fer, ke i kor ṣénpre atór. ma, ṣe i źe maláṣ, ṣe ṣpiént plúi.)

197. val plúi l'onóur, ke ṣent bárči.

198. ĝuéi in fiĝúra, dumán in ṣepoltúra, beát kuél kuórp ke per l'ánima prokúra.

199. ṣkérṣa kui fáint, e láṣa ṣtar i ṣáint.

200. né in tóla né in liét, no ṣe puórta riṣpiét.

201. furmáj, pan blank e vin pur, fái el kuórp dur. (per jéṣer fuórt e ṣan, okór kuéli tréi pietánṣi.)

202. źe miéj dier: brúta, źon a ṣéna; ke no: biéla, çe mañeron. (la beléṣa la źe biéla e buóña, ma no jénpla la pánṣa.)

203. ki naṣ de čarnevál, no ṣon breṣána, póuk ĝe vóu ke me ṣálti la rána.

204. la bolp piért el pel, ma el víṣi mái.

205. óĝli fudráṣ de perṣút.

206. il tiénp źe ĝalantón.

207. el ṣank no źe áĝa. (per kuánt mal ke ṣe vóul tra frádi, ṣe ṣe ṣiént kálke diźĝráźia de lóur, el ṣank ṣe móu, no vóul ṣtar kuiét, a deṣpláṣ e ṣe prokúra de jutárli.)

208. báṣta b a ṣ t i á n, źe krepáda la čaĝuála.

209. la róba no źe de ki ke la fáj, ma de ki ke la ĝod.

210. li buóñi pápi fa li buóñi ṣčáti (*schiatte*). (plúi ṣe ĝe dá de mañár al muṣ, kun bon riṣpiét, e plúi fuórt e ĝraṣ el divénta.)

211. no źe biél kuél ke źe biél, źe biél kuél ke pláş.

212. a čaĝuál duná no şe ĝuárda in bóča. (biél o no biél, il reĝál a źe şénpre reĝal, e bía vérlo čar.)

213. a źíer in źóu, dúit i şáint i júta.

214. kuánt ke źe 'l tiénp de la vendéma,
un ku l'áltro i şe va konşultáinti,
ki kul čaramál, ki ku la péna;
e kuánt ke i puóver i li ved, plúi i blaştéma.
(vóu díer ke kuéi ke i dá róba o beş ai puóver arikultóur şóra l'intráda, in kridiénşa, ko źe la vendéma i li va a şkuóder, e i puóver ke i li ved i blaştéma, parçé i ven a puortárĝe vía dut il rikólt.)

215. áĝa paşáda no maźána plúi. (kuşí a diş i ingráş, ke no i şe rikuórda plúi i benefíşi. ĝraş bía jéşer; źe véir?)

216. el peş źe nu e nu źe ánča 'l peşčadóur. *Bort.*

217. ki va al mulín ş'infarína, e ki şéĝuita a şek, va in un poş; la lénĝa no ĝa ĝuéş e la rónp el duéş, la naf no ĝa gánbi, e la fa ĝran paş.

218. şe te konvérşi kun kálke amík, no ĝe rakontár tóut el to fóuk, no te far né rik né mendík, ke lodát te şará in kualúnkue lóuk. *Nigr.*

219. ógli, véit e taş e favéla póukul. *Nigr.*

220. źe miéj ver un'ónşa de kojón, ke un'ónşa de şveltéşa. *Nigr.*

221. fiĝuói kui fiĝuói şe konfái. *Nigr.*

222. el fil e la ĝuźéla mantén la povaréla. *Nigr.*

223. mámui kun mámuli, d í o no vóu, la m a d ó n a plóra e 'l diául rit. *Nigr.*

224. láuda el mar, e tiénti a la tiéra. *Fr.*

225. il mar źe lóuf, a máña li ánemi. *Fr.*

226. no laudár el mar, ke 'l źe traditóur. *Fr.*

---

§ 14. SAGGI PUBBLICATI NEL GIORNALE "L'ISTRIA„

(1846, num. 28-29; pag. 115).

I.

Doi omin zigua per la so strada, un de lour gá vedú una manara, e dis guara, ce che mi gai chiattá. Quell' altro ghe dis, no ti doves favellar gai chiattá, ma gavom chiattá. Pouch tiemp dopo arriva quel, che gavegua perdú la manara, e avendola veduda in man de lui el ga principiá a dierghe ladro.

Nous sunon muort el dis subit: ma el so cumpagn ghe rispuont: No ti doveres dier sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoc, che ti gavegui chiattada la manara, ti disegui la gai chiattada, e no l'avom chiattada.

II.

Giera invier, e glas fuort. La furmia, che gavegua ingrumá nell' istá una buogna provision, ella giera cuntienta nella sua chiasa. La zialla giera zuda sottatiera; e la crepagua de fam, e de fret.

La ga priegiá innallora la furmia; che la ghe dares un puoc de magnar; tant, che no la crepa de fam. La furmia ghe dis, e dola ti se zuda nel cour dell'istá? perchè no ti ga fat in kuel tiemp provision?

In istá dis la zialla mi chiantegua; e fegua goder quei che passegua.

E la furmia va disienti: se d'istá ti chiantegui, ades, che se invier, e ti bala.

§ 15. CANTI POPOLARI.

A. "*Vilóti.*"[1]

1. amóur, amóur, e li źe dúiti móri,
kuéli del mió murár li źe plúi fáti;
li ze plúi fáti ke li ĝa plúi fuója,
ki no ĝa amáint a ṣtá de mála vója.

---

[1]) S'abbia il primo posto, ma in nota, la "vilóta" seguente, che m'era dettata dal Postogna (v. p. 9), e non vale per le ragioni del dialetto, ma vale per la ragion delle cose (cfr. Benussi ed Ive, 'Storia e dialetto di Rovigno', pag. 17-18):

o múja béla, múja reále,
de nóve kóṣe la ṣe pol lodáre:
el bel kaṣtélo ke fa la várdia al máre,
e le ṣalíne ke faṣéva ṣále;
al pórto bélo ĝe źe un bel ṣpedále,
ke in túta múja no ĝe źe l'uĝuále;
e po' viṣíno ĝe źe la purtíṣa,
ke ṣe porá čamár múja nuvíṣa.
a la puórta ĝránda źe una béla inṣéña,
ke źe ṣan márko, e dío ne lo mantéña;
a ṣan franṣéṣko ĝe źe una funtána,
ke ṣe porá čamár múja ṣovrána.
in piáṣa ĝránda ĝe źe un bel ṣtendárdo,
ke de beléṣa el pórta el pómo d'óro;
e poi la čéźa de ṣan źuán e pólo,
ke de beléṣa la val un teźóro.

Con le quali ottave gioverà che s'accompagni la strofa ch'era mandata al direttore dell'*Archivio glottologico* (v. X, 447) dall'ing. Vallon, ed è ottimo saggio dialettale:

o múĝla biéla di kuatro čantónṣ,
kuatro biği di pan no manča mai;
e l'áĝa del plai kon kuéla del riźán
la ṣe konfái.

(Data a me, con una variante necessaria, e completata dal Tiepolo:
l'áĝa del pláj kun kuéla del riźan
no ṣe konfái;
e kuéla de la puórta ĝránda
la ĝa onóur aṣái.)

Nel primo verso si allude ai quattro angoli delle mura; nel terzo è il nome di una sorgente presso Muggia (v. pp. 109, 153) e quello di un piccol fiume nel territorio di Capodistria.

no ştar de mála vója, ánima mía,
no ştárte konşumár ke te vuój ben;
dámela a mi la tóva malinkunía.
şon náşú al mont per no ver mái ben;
şon naşú al mont ke źe plen de ĝuái,
ke şe no móur, ben no varái mái;
şon naşú al mont ke źe plen de péne,
ke şe no móur, mái no varái béne.[1])

2. kóşa ĝái fat, čára, ai óĝli vuóştri,
ke me ĝuardáte kun ĝran diźdéñ?
o ke la ven de li amáinti vuóştri,
o ke la ven de mi, ke no me indéñ;
o ke la ven de li amáinti tuói,
o ke la ven de mi, ke no te vuój.
kóşa ĝái fat a la tiéra infortunáda,
ke i árbui per mi no i vóul frutár?
per vóuş şe şečerá funtáni e flúmi,
per vóuş şe şečará l' áĝa del mar.
mi no ái fat ñent, né şóul né lúna,
per vóuş şe vedará i móint andár.[2])

3. vátene in paş ku li moróuźi péni,
ke péna l' averái şikúra un ĝómo;
e péna l' averái, plaźénti a dìo,
şkritúra ve farái kul şánĝue mío.
el şánĝue mió şe şpant per vuóştro,
el şánĝue mió şe şpant per vin;
el şánk ke źe mió, źe ánča vóştro,
e féi çe ke udéi, čáro banbín.

4. oh dío del şéil, ke péna źe la méja,
aver la lénĝa e no pudér parláre!

---

[1]) Cfr. Ive, *Canti popol. istr.*, p. 203-4; Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 109.

[2]) Per il primo tetrastico, cfr. Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, p. 131.

paṣár ariént a la moróuźa méja,
vedérla e no pudérla ṣalutáre!
e la ṣalúdo ku la miént e 'l kóre,
perké la léng̑a méja parlár no póle;
e la ṣalúdo kul kóur e ku la miént
parçé la léng̑a méja no póul díer ñent.[1])

5. ǵeźú del ṣéil, ke a źe dut inulát!
a par ke vódi plóuer e po páṣa.
kuṣí fa el on ko 'l źe inamurát,
áma la biéla dóna e po la láṣa.
áma la biéla dóna e po 'l g̑e díźe:
fíla pur, fíla, ke a ṣlungá la not.
áma la biéla dóna, e po 'l g̑e díźe:
źon in liét, ke źe la meźanót.[2])

6. puóvéra dóna, g̑a konprá una róča,
e dut el lúndiṣ la la va ṣerčáinti;
el márdiṣ la la tróuva dúta róta,
el miérkur la la va g̑uvernáinti,
la źuóiba la va a konprár la ṣtópa,
el viéner la la va inbrotuláinti;
la ṣábeda la ṣe kónṣa la téṣta,
duménia no ṣe fíla, ke źe fiéṣta.[3])

7. g̑e véñi una ṣaṣáda, amóur mío biélo,
per jéṣer ṣtáto lúndiṣ de maitína;
el márdiṣ te źé ṣpuónt kul kurtiélo,
el miérkur te fu dá la mediźína;
la źuóiba te fu dá la konfeṣión,
el viéner ti fu dá la komunión,
la sabéda ti fu dá el ój ṣáint;
duménia ṣepólt, e vag̑ al pláint.

---

[1]) Cfr. Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 139; Ive, op. c., p. 144; Dal Medico, p. 50.

[2]) Per il primo tetrastico, cfr. Ive, op. c., p 233; e Dal Medico, op. c., p. 127; per il secondo, Ive, p. 227-8, Dal Medico, p. 158.

[3]) Cfr. Tigri, *Canti pop. tosc.*, p. 326; Ive, op. c, p. 245.

8. biéla, ko jéra ṣóta i tói balkóinṣ,
mi no ṣientíĝua l'ária de la not,
mi no ṣientíĝua né láinp né tóinṣ;
biéla, te vój amár fin a la muórt.
la plóva me paréĝua áĝa rożáda,
i tóinṣ me paréĝua ṣeñ d'amóur;
e la tampiéṣta me paréĝua dái,
biéla, ko jéra ṣóta i tói manái *(abbaini)*.[1]

9. dopo ke źe furnídi i dólṣi čáint,
čor me ne vuój un áno de parténṣa.
in fra li biéli ti te puórti el váint,
čára, beníña e pléna de prudénṣa;
čára, beníña e pléna pe prudénṣa,
ke del mió kóur ti ṣon la kontentéṣa.
ti ṣon la kontentéṣa del mió kóur,
ǵáva l'ánima mía fóura de tiéra;
fóura de tiéra e fóura del terén,
ǵáva l'ánima mía, ti ṣon el mió ben;
fóura de tiéra e fóura de teráṣo,
ǵáva l'ánima mía, a durmiér te láṣo.

10. una dí, čamináinti per mió ṣpaṣ,
me ṣon ṣkontrá kun-t-úna fantulína.
ĝe páṣi ariént, e ĝe daĝ el bon ǵórno.
la me reṣpuónt: ṣi, bun dí e bon an.
ṣon inamurát del tuo vížo ǵokóndo;
e mi ĝe dumánd ṣe la ṣta luntán.
kun ĝran amóur e kun ĝran ǵentiléṣa
la me reṣpuónt ke la ṣta ça ariént.
ṣon inamurát de la tua beléṣa,
de kuél dólṣe bukín tant ridiént.
ve priéĝ, fíja mía, dižéme el véir,
ṣái ke diréi ke ṣon trop kurióuṣ;
deliberéme de ṣto kóur ṣanṣéir;
vóuṣ ṣavaréi ṣe ĝavéi kálke moróuṣ.

[1] Cfr. Dal Medico, pag. 49, 116; Ive, pag. 207-8.

vóuş me diréi ke no ĝavéi nişún,
per fárşe véder ke no şe' inpedía;
vóuş diréi ke no ĝavéi nişún,
perçé şiéi trópo biéla, fíja mía.
vóuş ke şe' biéla, koştánte, ǵentíle,
ve dóno li şardéli e ánča 'l báríle;
vóuş ke şe' biéla, koştánte e ĝraşióşa,
ve dóun li şardéli e ánča la móra.[1])

11. viñón de la şitá dei nóştri kunfín,
ke ne par de čaminár meź an.
viñíva inkóntra táint fantulín;
ko i ne ĝa vişt, i diş: kuéişt źe muĝliźáin.
şe va a l' uştaría şénşa ripóźo;
şúbit de mañár ĝe dumandái.
i ĝe puórta la kárne şènşa vuéş,
e dei muźéti e de bóni şalái;
pulástri, kulunbín e del vin ĝruóş,
e del bon peĝurín purtéi formáj.
dopo mañát, el oşt a fat el kóint,
ke oñún veş de pajár şúbit próint.
un şe léva in péi a kuntár li şo rejón:
púti, no źe ñent, źe un' áltra indritaşión.

12. ai vint de marş şe partíş de l' aźía
la biéla naf déña d' aşalóni;
kóme ke foş ştá l' akuórdo fat.
kóme de l' áltr' armáda şeĝuitát.
tomáş merozín a pierdú una ĝuéra,
ke de konbáter lui avéa bon kóur;
e de la víta şóva lui no ştimáva,
ke şénpre prin a la batálja andáva.
diźéva el morozín, ĝran kapitáno:
benké şon naşú in meź a un mar de ĝuáj,
túrki e rabéli viñía in kuéşto lat,
per viñír a reñár in kuéşto ştat.

---

[1]) I quattr' ultimi versi sono della 'vilota' venez.: *A Chioza, a Chioza me ne vogio andare.* Cfr. Dal Medico, p. 49.

13. čára m á r í a, bútiti al balkón,
ke şúnon ça ku la kitára,
ke 'l to madóur te ven a şuñár
una vilóta del famóuş şčavón
kun şióra i ź ó t a.
e kunpañárla ku la mía kitára,
čulón parténşa de ça, e źon a čáźa.

14. o m a r í a biéla, de kuél voştr' ort
purtéi el vánto kun ĝran leǵadría,
el faşóul ke ĝavéi in téşta
fat a penél kun dúta pulişía.
čára m a r í a, bútete al balkón
ke t ó f u l biél a te dará la man,
a te dará la man e anča 'l şklupón;
čára m a r í a, bútete al balkón.

15. i páşi per de ça, páşi čantáinti,
klámi n i n é t a, e no la póu viñír;
la me reşpuónt kuşí laĝrimáinti:
čar el mió ben, no te póu şervír.
čar el mió ben, şénpre kun te şarái,
şarái fidél e te şarái koştánt,
e şénpre de bon kóur te amerái;
farái el débit mió de véir amánt.

16. şápi, ben mió, ke bandóna el liét,
e şkóntri el mió madóur ke a ǵera al plan.
şaludarái to máre, e nel partíre
a la to máma ĝe baźarái la man.
le tue şoréle le porá ben díre:
duór, mió ben, e téñite luntán.

17. čára maría, la préj d' un şervíşi,
ke la véñi şn la puórta de l' ort;
kuátro paróli me prem de dírĝe
kóme şe 'l fat a no foş noştr.

kuéșta źe la príma ke ĝe vój díer,
e la șeĝónda del ben ke mi ĝe vój;
e la tiérșa ke ái vedú el șo biél viź:
kuánt ke la veĝ, me par el paradíș.

18. kuél ke ǵelóuș źe ștat una vólta,
a no ĝuaríș kușí fașilmiént;
e la rábia ĝe șálta in a miént
e la pașión ke una dí l'a prová.
ma kuéi ke źe mat a no ĝuaríș mái;
a no șa çe ke șéi ǵeloźía,
el piéź mal ke in čáźa ge șía,
ke no șe ĝa paș né not e né dí

19. oh dío, çe biél șarén, kun táinti știéli,
çe biéla nóte de rubár li dóni!
rubár li dóni a no ĝe vóul putéi;
ĝe vóul źovenóti čári e biéi,
a rubár li dóní a no ĝe vóul șașín,
ĝe vuól dei źovenóti birikín.[1])

20. o dío çe biéla bárča de șoldáș,
çe biéla źoventú ke va a la ĝuéra!
i va a la ĝuéra e i șpéra de turnár:
čára mía béla, no mi abandonár.
no ti bandonerái, moróuźa, mái,
nánča șe ti me dóni la turkía,
nánča șe 'l pápa me donáș parílǵi,
kuél nóbile čaștiel de muntalbáno;
nánča șe 'l pápa me donáș róma,
no ti bandonarái, čára kolóna.[2])

21. traditoréla, el infiér tu kuíști
e meź paradíș tu pierderái;

[1]) Tanto la 'vilota' istr. (Ive, p. 19) quanto la venez. (Dal Medico, p. 42) si fermano al quarto verso, ed hanno qualche variante.
[2]) Cfr. Dal Medico, p. 23; Ive, p. 186.

ti va al konfeṣóur e no te ĝe diṣ
li péni e li paṣión ke ti me dái;
ma viñará una dí ke me la pajérái.
ti me la pajerái flóur par flóur,
ti me la pajérái pulít, amour;
ti me la pajerái ráma per ráma.
ti me la pajerái pulít, o dáma.[1]

22. i' čoĝ la parténṣa e váĝo vía,
la riveríṣ kun dut el mió kóur;
la riveríṣ lei e dúit in kunpañía,
la ṣe rekuórt de ki ĝe puórt amóur.
i' čoĝ la parténṣa ṣe ṣuñéi,
ṣe no ṣuñéi, ĝe la daĝ a la máma.
viñarái dumaitína, ke ṣaréi
ṣóra i kuṣín, e čantarái la nána.

23. ṣe ĝa partí la naf del puórt,
ṣe ĝa partí el mió konṣolamiént;
ṣe l'a partí, ke d í o ĝe dái konfuórt,
bonāṣa in mar e in púpa lo bon viént.
ṣe l'a partí, e no m'a ṣaludát,
ke de la źent lui ṣ'a verĝuñát.[2]

24. ṣe 'l tiénp ke ái pierdúto per amárte
lu véṣi piérṣo in táinti oraṣióni,
del paradíźo ĝavaréṣ una párte
e de la źénte ĝran konṣolaṣióni.

25. ṣunéi ṣto kaničón, ṣuñéilo fuórt,
ṣuñéilo plan ke la padróna duór;
e ṣe la duór, laṣónla durmiér:
ṣuñéi ṣto kaničón, féilo ṣentiér.[3]

---

[1]) Cfr. Ive, op. c., p. 203.

[2]) Cfr. Tigri, p. 162-3; Ive, p. 185.

[3]) Cfr. Dal Medico, p. 46 e 127. Diceva il Tiepolo: *el kaničón źe un ṣtrumiént ke ĝa kuátro kuórdi e ṣe ṣuεña ku l'arkét.* Veramente ne ha due, ed è il *colascione.*

26. el kaničón źe fáto de kukúča *(zucca)*.
el mánik źe fáto de leñán;
kuél ke čánta mérita una púta,
e kuél ke șuóña un frak de liñádi.

27. puóver kaničón d'un aretút
ne li man di ki no lo șa șuñár;
róti li kuórdi, e șčavașáti dut;
puóver kaničón d'un aretút.

28. avéi de kunpatíer, o vișinánșa,
șe 'l mió čant ve veș dișturbát;
șúnon viñúș ça kóme viláinș,
șénșa lișiénșa avérve dumandát.[1])

29. ștárla a ĝuardár kuánt ke va a méșa,
la va vardánti kun kuéi óĝli baș;
la va plúi dréta ke no va una șpáda;
la fa inamurár ki la ĝuardáș.

30. kredéĝua ke la plóua foș e 'l viént;
padróna čára, a tučárve la man.
no șe póu avér majór kuntiént *(sic*, turmiént?*)*
udérșe ben e ștar kul kóur lontán.[2])

31. neșún póul ver ĝușt e șoláș
ki no ĝa una nína al șo kumánt;
nína ke kunvertíș i prévi e i frat,
bukón kurát, ke dúit i va șerčánt.

---

[1]) Cfr. Ive, p. 11.

[2]) Dal Medico, p. 97:

Oh Dio, podesse far come fa 'l vento.
Andare a spasso e toccarghe una mano!
No credo che ghe sia magior tormento:
Volerse ben e starse da lontano.

32. l'amóur a źe fat a fóźa de nuźéla,
ki no la ronp, no la póul mañár.
kuṣí ṣará de vóuṣ, moróuźa biéla,
ko no i ve ṣpóźa, no i ve póul amár.[1])

33. l'amóur no ṣe kuíṣta kul parláre,
e náněa per źíer ben viṣtúṣ;
e lo ṣe kuíṣta kol perṣeĝuitáre
oneṣtamiénte e a ṣavérĝe faveláre.

34. duór, mía biéla, el to dilét mi ṣon,
te ven a diṣturbár kui ṣon e čáint;
víṣeri del mió kóur, ṣeléṣtre don,
źólia de rinfreṣčár amóur e amáint.

35. kuánt ke 'l marinár a źe in fortúna,
ṣénpre in ajút al kláma kálke ṣáint;
dopo ke l'a paṣáda la fortúna,
paṣát el puónt e ĝabáto lo ṣáint.[2])

36. çe faṣ to páre ke no te marída,
el te fa ṣtar kuṣí dolurráda,
a te fa ṣtar ṣu la moróuźa víta;
ti me par una vióla ṣvanpoláda.

37. kuánt mái ṣará kuéla źurnáda ṣánta,
ke 'l préve me dirá: ṣiéte kuntiénta?
kuánt mái ṣará kuél dí, čára kolóna,
ke la tua máma klamarái madóna![3])

38. ṣavéi çe ke mi a dit el ortulán?
ke la ṣaláta la rinfréṣča el kóur,
e li viérźi a l'é un paṣt de vilán,
e li jerbéti de prínṣip e ṣiñóur.[4])

---

[1]) Cfr. Tigri, op. c., p. 322; e Ive, op. c., p. 232, con altre varianti ivi riportate.

[2]) Cfr. Dal Medico, p. 175; Ive, p. 250.

[3]) Cfr. Tigri, p. 126; Dal Medico, p. 61.

[4]) Cfr. Dal Medico, p. 54; Ive, p. 84.

39. — o peşčadóur, ke péşči a la marína,
tu véşi vedú la mía inamuráda? —
— şi ke l'ái vedúda in fóint de la marína,
dúta dai peş e dai ĝránşi mañáda.[1])

40. čára teréźa, préja la tua máma,
şe me vuréş mi per şervitóur;
mi per şervitóur e ti per dáma,
čára teréźa, préja la tua máma.

41. bútite a la fanéştra kóur inĝrát,
kóur de şaş, ánima krudél,
no me far plúi diventár mat.
no la me diş de no, la źe 'l mió ben.[2])

42. no bíe kréder né ai árbui ke şe pléja,
nánča a li mámuli ke fáno l'amóur;
príma li diş de şi, po le denéja;
kuşí li fa şti čáñi traditóur.[3])

43. o çe bonáşa ke źe ştá ştanót,
tant peş l'é ştá per li tartâni!
no ai čapá né folp né kanóč;
çe farón nuş áltri, puóveri ĝrámi?

44. li tartáni ke viñía de ĝrão,
čarík de şablón e de čalşína,
kuánt ke i kaźóinş i ş'a bruźáo,
paréĝua táint kokái şu la marína.

45. ĝuéi źe şábeda, dumán źe fiéşta,
l'últen dí de la şetimána;
dúti li mámuli şe kónşa la téşta
e po li va per áĝa a la funtána.[4])

---

[1]) Cfr. Ive, p. 218-219; Dal Medico, p. 106.
[2]) Cfr. Ive, op. c.. p. 208.
[3]) Cfr. Dal Medico, p. 114.
[4]) Cfr. Ive, p. 95.

46. biéla, no far kóme a fat el tórdo,
ke ṣĝuóla in álto kuánt a póu ṣĝuolár;
e ko 'l źe in álto a ṣe vuólta intórno,
el źúra la féi per mái plúi turnár.

47. i' ṣon ṣtáda veṣtúda a la móda,
e petináda a l' uźánṣa franṣéźe,
bióndi i ríṣi, ĝe ṣkúrta la kóda,
źovinéta ĝarbáta, kortéźe.

48. a la méja bárča ṣ' a muolá li ṣtópi,
ṣábit mi la vuój tirár in ṣkuéro;
la faṣ inpeĝulár a púpa e a pópi,
lúṣtra la faṣ kóme fáno un véro.

49. jéźu! çe ṣon ke ĝa i óĝli miéi,
e la méja víta dúta indurmenṣáda;
e ṣe paṣáṣi li moróuźi miéi,
ṣaréṣ la méja víta riṣvejáda.

50. la maźurána, ke źe 'l flóur de l' ort,
naźárla un póuk, la ĝa odóur aṣái;
la ĝe ne dóna un tok al ṣo madóur
per raleĝrárĝe el ṣo biél kóur.

51. no luminárе kuéli del ouréngo,
né kuéli del konṣéir no luminárе;
ai vedú de li ṣkúfi kui ĝaláinṣ
a far la pulénta peź dei furláinṣ.[1])

52. kuánt ke ǵerión źóven e braváṣ,
ṣóta ṣčái nuṣ purtión la méla;[2])
adéṣ ke ṣúnon več, i purtón el faṣ,
e źon a čáźa a far la panadéla.

---

[1]) *luminárе*, nominare; *kuéli del ouréngo*, donne di mal affare; *konṣéir*, ornamenti al collo. — Tiepolo: *kuánt ke ĝavión fáta la dumánda, e la mámula no la jéra kuntiénta, čantión per diṣpiét ṣóta i ṣói balkóinṣ kuéṣta vilóta.*

[2]) *ṣčái*, ascelle (istr. e triest. *ṣkájo*, ascella); *méla*, in gergo, coltello.

53. ṣe čarnevál a foṣ un ĝalantón,
a vinaréṣ dói, tréi vólti l'an;
ma parçé a źe un pork, un bon de ñent,
a ven una vólta a l'an e malamiént.

54. — čarnevál, čarnevál,
murbinút e mal paṣút. —
— ṣe ti veṣ li pietánṣi ke ne vánṣi,
no ti ĝavéṣ li pánṣi kuṣí ṣlánği.[1]) —

55. kuṣí favéla i líbri de l'autór:
ki nel mont mal víu, mal móur;
ki in źoventú prend kálke víṣi,
ánča in večéṣa i ten kuél ufíṣi.[2])

(il čant de l'urtulán.)

56. vaĝ int-él ort kuéṣta maitína
la ṣalatína — vaĝ a inĝrumár;
freṣk i kávuli, freṣk ánča i brókuli,
róźi e ĝarófuli — vaĝ a pijár.

57. máj, o biél máj, del majóur dilét
inkuronát de róźi e d'arṣíṣ,
páre de l'amóur, amík del dilét,
méiṣ ke d'óñi part puórta avíṣ.

58. kuánt ke źívi ṣu per čárña,
jó no źívi mái debánt.

[1]) I primi due versi li dice la Quaresima, i secondi il Carnovale. — *ṣlánği*, smilzo; cfr. frl. *ṣkláñiṣ*.

[2]) Tiepolo: *kuánt ke jéro píčul, źiĝua a inĝrumár l'aulia per tiéra, e ṣientiva čantár i ómi véči ke i jéra ṣui árbui. loúr i dižéĝua ke źe róba del táṣo, mi po no ṣái ṣe źe véir.*

kuátro nóli par ṣakéta,
li fantáti al mió kumánt.[1])

Frammenti:

i' párto per kuél vížo delikát.
la diṣ: o' vái infelíṣ inamurát?

o kóur faláṣ, o kóur plen de ṣuṣpiét,
o kóur tréi mil vólti maledét.

B. *Stornelli.*

1. de li ṣdurñiéi a ĝe ne ṣái una ṣóma,
kuéṣt že l'amánte mió ke me l'inṣéña;
ku la kitára ṣe li čánta e ṣuóña.

2. de li ṣdurñiéi mi ĝe ne ṣái táint
ke de la to piél vój far un ĝuánt.

3. la kitára a že un ĝran ṣtrumiént,
kuél ke lu ĝa in man la ǵe influríṣ;
ma biéla ṣéi náta per dárme la muórt.[2])

4. dáme la muórt, ma no me dar el velén;
kuntiéint murirái ne le tue bráṣia,
kuntiéint murirái ṣóra el to ṣen.[3])

[1]) Sa il Tiepolo che questa strofa è importata dal Friuli, ma assicura d'averla sentita cantare dai vecchi muggesi fin dal tempo della sua puerizia.

[2]) Cfr. Ive, p. 318.

[3]) Cfr. Tigri, p. 360.

5. tu páṣi per de ça, tu páṣi inváno,
konṣumarái li ṣkárpi, e ánča li ṣuóli;
de la mía bóča no varái paróli.[1])

6. vára çe źoventú ke va a la ĝuéra;
i va a la ĝuéra túiti diṣperáṣ,
per ver laṣáda la madréṣa biéla.[2])

7. flóur de čána.
ĝái vedú tóva ṣóur in un' armáda;
per nóme ṣe klaméva dóna rufiána.

---

c. *Canti satirici.*

1. la maźurána ke ṣta ne li pitéri,
la fa l'amóur kun dúiti i čalijár;
i čalijár ke źe una tríṣta źent,
ke tíra el kurán kui diént;
el kurán a ṣe láṣa tirár:
i čalijár i fa per ĝuadañár.
ankóra kuéṣt, ke 'l ze 'l plúi bon,
invéṣ de kurán i ĝe met del kartón.[3])

i peṣčadóur ke vent ṣiévui e aurádi
dúiti inṣanĝuanádi — ke víu li pár;
kuánt ke 'l peṣ źe vía del marčát,
a una ṣpúṣa tréi míja de luntán.

---

[1]) Cfr. Dal Medico, p. 123; Ive, p. 171.

[2]) Cfr. Dal Medico, pag. 98.

[3]) Una 'vilota' veneziana (Dal Medico, pag. 72) finisce così:

La mazorana nasse nei piteri
Pute no fe l'amor co caleghèri.
I caleghèri ga una trista fama:
Che tal ch'i li chiapa, i se li magna.

kuşí kuél ke vent l' ój
şénpre el şo inbrój — lu şa čatár.
lu vent una líra, ke źe bon preş;
lu tuórna a peźár, a l' a kalá tréi beş.

kuşí el bečár minčóna
l' amík, el pariént e 'l kunpár;
kun şti parábuli ke lui ĝe kónta,
meź fúint de kárne, ko tórna a peźár.

el kontadín, ke şta in kanpáña,
per far kukáña — vóul čor un ĝarźón.
ĝe róba el furmentón e i faźuói
per mantiñíer i fiĝuói — a şpáli del patrón.
ankóra kuéşt źe el mank mal,
ĝe vent l' úa per kunprár el şal.

el barbéir, ke fa la bárba,
ko ştrúşka, lu ĝuárda ke fái pietá.
lu čápa pel naş, ĝe pléja i źenóĝli,
li láĝrimi a li óĝli — viñír a ĝe fa.

el şpeşiár, ke fa medizíni,
l' a roviná de mólti malát,
faş medizíni per dárĝe konfuórt,
ĝe réşta nel kuórp — e no póul plúi k...r.
kuşí el paşiént
a ştará miéj şénşa medičamiént.

táint de kuéi ke ştan şu l' óşi,
şénşa neĝóşi — e şénşa miştéir,
e kun d'un şčópo e un čan de káşia.
i şe la şpáşia — de ĝran kavaléir.

2. kuánt ke la vedovéla va al marčát,
per i kuórni la ména el şo marí.
şe per ştráda ĝe ven dumandát:
kuánti dukáti val şto vóştro bek?
dízi: kuéşto mió bek el źe vendút,
şent dukát a val şto bek f...t.

3. ko naş un piranéiş a naş un ládro;
ko naş un iźolán, naş un şakúş;
ko naş un ç̌avrezán, a naş un kóint,
e múĝla biéla ke źe a péi del móint.[1])

D. *Ninne-Nanne.*

1. benedéta l'óra ke naşéstu.
el puónt e 'l kuárt ke i t'a bateźát;
benedéta la láte ke bevéştu,
la máma ka t'a nudriĝát;
e benedét el préve e 'l plaván
ke t'a dá el batéźen krịştián;
e benedét el préve e 'l źaĝét *(chierichetto)*,
ke t'a dá el batéźen benedét.[2])

2. fáme la nána e fáme e fáme el şon ĝrant,
nána el mió ben, ke te va indurmenşáint,
te va indurmenşáint a póuk a póuk,
kóme li léñi vérdi şóra el fóuk;

---

[1]) Foggiata sulla 'vilota' veneziana, che è in Dal Medico, pag. 191. Cfr. pag. 253.

Questo amore municipale esclusivo, unito al disprezzo dei vicini (v. § 13, 45), che richiama alla mente i tempi infelici in cui le madri insegnavano ai loro bambini

A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un di,

mi porse occasione di domandare al Tiepolo se i Muggesi non si sentissero Istriani.

— *iştridinş no, parçé no favelón la lóur lénĝa.*
— Dunque, friulani;
— *nánč̌a, şebén ke favelón la lóur lénĝa.*
— Allora?
— *muĝliźáinş.*

[2]) Cfr. Dal Medico, pag. 170.

li léñi vérdi ke no fa mái fláma;
nána, mió ben, ke ti że de şant' ána,
e de şant' ána e de şánta maría;
nána, mió ben, ke ti że la kulónba mía.[1])

Frammento:

fáme la nána, o banbinél de dío,
ke to páre a że źu a la kanpáña....

E. *Canti fanciulleschi.*

"de píčui, ko şe alşión, prijón kuşí„ *Tiep:*

1. páter noştér píčul
de véra peniténşa.
şan márko fuáo
e şan piéri benedét,
ke puórta li kláu
del paradíş aviért.
— kolonbála, kolonbála,
çe ti fa a kuél krişt?
— i' čoĝ de l'ój
per bateźár şto krişt.
batéźa ti, batéźa mi,
no bateźár kuéi káni de ĝúdéi,

---

[1]) È noto anche alla Nigrisin, la quale, dopo il primo tetrastico, si scosta dalla versione del Tiepolo, e dice:

li léñi vérdi no li pol ardíre,
nána, mió ben, e no te far şentíre;
no te far şientíre ke mi te kánto;
nána, mió ben, ke mi te rekomándo,
te rekomándo a dío e a la madóna;
dórmi, mió ben, ke ti şon la mía kolóna,
la kolóna de dío e dei şánti,
*te rekomándo a dío e a túti kuánti.**)

*) Cfr. Dal Medico, p. 169; Ive, p. 273.

ke i va kriánti in dómino.
maría że buóña fémena;
fémena femenándu,
şan piéri predijándu,
per la lúna e per el şóul
ǵeźú kríşt el nóştro şalvatóur.[1])

2. páter nóşter ar,
čolé le príje[2])
e va a prijár.
príja, príja, pólo.
— ti ĝa vedú el mió filiólo?
— şi ke l'ái vedú,
ku la króuş in şpála.
— e olá a że źú?
— a że źu in kuél liét
de ǵeźú benedét.
— ki durmíva déntro?
— şánta maría.
dúit i áñui va vía
čantánti, şuñánti;
batíşta, lorénş
ke puórta l'inşénş
e l'áĝa del mar:
e benedéta kuel'ánima
ke la póu inparár.

Dal Tasso:

ERMINIA.

i' čant ǵermínia in fra l'inbróźi pláinti
l'antíka şélva e del čaĝuál şkuórta;
páşa li amánti şuói tra man trimánti,
vedérla la voléa şe víva o muórta....

---

[1]) Cfr. Ive, pag. 277, il quale, in luogo di *şan márko fuáo*, ha *márco fideli*.

[2]) *'le príje' vóu diér li kurón̂i*. Tiep.

CLORINDA.

a ṣaludárte ṣúnon viñúṣ ça, biéla,
kul bel ṣarén e l' ária de la not,
la ven a riverír, ke lei źe kuéla
ke konṣumár a me fa el dí e la not;
lei źe l' ídol de nóuṣ áltri,
lei źe la biéla; ṣperón un dí
de ver dilét e ṣpaṣ....

Dal Paris e Vienna: (v. Rivista critica della lett. ital. Anno VI N 5 (p. 159)

a ṣaludárla, v i é n a, ṣon viñút,
príma ke lei me ṣkumiénṣi a favelár,
kun dut el kóur ĝe mand un ṣalút,
tant ke lei m' a fat inamurár.
ṣápia dúnkue, źólia méja diléta,
ke pel ṣo amóur mi ṣon viñú in fréta;
ṣápia dúnkue, źólia méja penṣár *(sic)*
fin ke a p a r í l ĝ i il mió ridót amóur,
e fin a ke in p a r í l ĝ i me ritróf;
apéna nat e ṣí ĝran péni i' prof....

Dall' Imperatrice Flavia:

díźi, f l á b i a ĝentíl, príma deríźo *(sic)*,
ke dúit kuáint i ren a lei laṣát
ĝuvérni kuṣí ben kul ṣo kuñát,
ke oñún del ṣo ṣapéir réṣti kuetát.
ma jéra un nemík de l' umána źent,
el kuál diṣtúrb el ṣo infelíṣe ṣtat;
jéra tant nemík e fiér e ardiént,
a ṣérča ke f l á b i a a ṣéi in pečát....[1])

---

[1]) Arrivato alla fine de' 'Testi muggesi', mi tocca registrare due altri morti: Pietro Baandolin e Pietro Apostoli. Così dei vecchi consultati da me, sono vivi soltanto il Postogna e il Bortoloni.

APPENDICE

concernente il dialetto ‹Tergestino›

Il muggese e il tergestino, rampolli del medesimo ceppo, costituiscono, tolte le poche divergenze notate, una sola cosa, e però

Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca.

È nota la controversia sorta in questi ultimi anni sulla friulanità della vecchia parlata di Trieste, negata dallo Zenatti prima *(Arch. Triest.*, N. S. VIII, 61-191) e da qualche altro poi, ma raffermata solidamente e splendidamente dall'illustre Ascoli nell'*Archivio glottologico* (X 450 sgg.). Io che ho tenuto e tengo la ladinità del tergestino come un assioma, non potevo restar indifferente dinanzi alle recise e ripetute negazioni degli oppositori, i quali vogliono le forme ladine evanescenti a Trieste sino dalla prima metà del 1400, e dopo veneto puro e schietto.[1] La risposta trionfale del Maestro, che turò la bocca all'iniziatore della controversia, veniva, per buona sorte, a rendere più facile il compito mio, che si restringeva a questo: dopo aver contribuito alla dimostrazione della friulanitá dell'antica Trieste coi *Cimelj (Arch.* IV 356 sgg.), indagare ancora se tra' contemporanei ci fosse qualcuno che

[1]) Noto con piacere, che l'egregio prof. Paolo Tedeschi, dopo aver contrastato con pertinacia la friulanità del tergestino nella *Provincia* di Capodistria, ultimamente, indotto dall'autorità del Muzio (v. pag. 185), con lodevole sollecitudine, si ricredette, e ne fece immediata ed esplicita ritrattazione; la qual cosa era d'aspettarsi dalla onestà e lealtà del suo carattere (v. *Provincia* n. XIV, 16 luglio 1893).

serbasse memoria di una parlata, di cui essi cimelj erano scarsi ma legittimi rappresentanti.

Mentre attendevo a queste ricerche e ne comunicavo il risultato all'egregio amico Attilio Hortis, egli, dal canto suo, comunicava a me alcune reliquie ladine scoperte nelle carte triestine dopo il 1550, e con la solita cortesia mi dava facoltá di servirmene; di che gli amanti di cose patrie gli devono gratitudine, come gliene deve molta lo scrivente, che coglie volentieri l'occasione di ringraziarlo qui pubblicamente e di cuore. Non è, difatti, poco merito quello d'aver trovato gli anelli di continuità dialettale tra il 1550, l'età a cui giungevano i vecchi cimelj, e il 'Sonet d'un ver triestin', scritto nel 1796. Addurremo súbito i nuovi documenti; intanto ci sia concesso di rilevare altra prova della friulanità dell'antico vernacolo di Trieste, conservato in una tradizione muggese che risale ai primi anni del 1500, la quale, ai Triestini, andati per mare ad assalire quella cittadetta, fa dire che c'erano venuti a vendere *lis báffis.* Nè è da tralasciare l'autorità di Girolamo Muzio, capodistriano, e di Giacomo F. Tommasini, vescovo di Cittanuova; il primo dei quali, il 19 di febbrajo 1542, scriveva da Nizza al suo amico Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria: "Questa città ha sua propria favella, la quale non è nè italiana, nè francese, nè provenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste, ne' nostri paesi„;[1]) il secondo, quasi un secolo dopo, scrivendo i "Commentarii dell'Istria„, là, dove parla di Trieste, dice: "La lingua di questi abitanti è forlana corotta„.[2])

I. *Nuovi Cimelj tergestini.*

1. Il patrizio *Zuan Chichio,* procuratore generale nel terzo reggimento del 1600, cioè nei mesi di *setember*, *otober, novenber* e *decenber,* scrive in testa al suo quaderno, v. XLVI, 87.a:

---

[1]) V. il bello studio sul 'Muzio' dell'egregio prof. A. Morpurgo, *Arch. Triest.* N. S. XVIII, 469 n.

[2]) *Arch. Triest.* V. S. IV, 447.

Nota de tutis li spesis minudis che si farà in questo R.^to de setenber et p.^a dati p ll. 4 candelis per la guardia l. — ss. 12; e tre altre volte registra spese di *candelis.*

Adì. 16. otober dati a m^o fran^co per piombo brocadelis ecc. *e tolis.* Più sotto ripete: *brocadelis.*

P. 87^6: *dati a Stefano uficial per carta cera per far li boletini dis linis per la guardia* ecc. E poi: *per pionbo per meter li lumeris.*

2. In un poemetto satirico inedito, che secondo il Kandler sarebbe del 1689, e secondo l'Hortis, che lo pubblicherà nella sua *Storia della vita intellettuale di Trieste,* certamente non posteriore al 1709, ci sono questi versi:

> Giacomo Giovannin la maggior pigna
> Della città, scusossi allor col dire:
> *Frari,*[1]) *mi hai da zi c' ai hom in vigna*
> *E coi hon da tornà, ne pues vegnire.*
> Al detto popolar ognun sogghigna.

E il Kandler, nelle sue *Note inedite manoscritte alla Storia del Consiglio dei Patrizj,* osserva a questo punto: 'Il porre in 'canzone un patrizio[2]) perchè parlava il gergo plebeo, ci av-'verte ciò che per altre vie ci era noto, cioè che due dialetti 'si parlavano a Trieste, il plebeo *che dev' essere comune a Muggia* 'secondo che abbiamo udito, e il nobile alzato a dignità di 'lingua parlata, non di lingua scritta;[3]) solo in sulla fine del 'secolo passato si usò il veneto in alcune poesie di circo-'stanza'.

---

[1]) In un processo triestino del 1358: "to fraro fo apicha per la gola„. B. Malef. VII, 66^e. *Frário* anche nel muggese, diretto alla persona con cui si parlava (v. pag. 140).

[2]) Per *Giacomo Giovannin* ecc., è da intendere, secondo l'Hortis, un Giuliani, che vuol dire uno *de liş trédiş čažádiş,* patrizio puro sangue.

[3]) Prezioso anche questo cenno del nostro egregio storico intorno alla comunanza di dialetto tra Muggia e Trieste. Ma sebbene al nostro tema non ne importi, sia permesso qui osservare, che la sua asserzione relativa al parlar 'nobile' (cioè al parlar veneto), mal si regge dinanzi ai documenti dell'Archivio diplomatico, i quali sono scritti appunto in veneto, con maggiore o minor rimaneggiamento letterario, s' intende,

3. Prè Antonio Scussa, a f. 21^b 22^a della sua *Opera giornale*, sotto la data del 1733, il 28 d'agosto, nota: *Tempo fosco e nuuloso con gran pioggia e maggior il vento che va sempre incalzando. Cadendo hoggi il compliane dell'Augustissimo Imperatore Carlo Sesto....*

Pertanto i nuovi cimelj raffermano i vecchi, dacchè vi si riscontrano i medesimi fenomeni, cioè: il pl. femminile in *-s*: *lis baffis*, *tutis*, *spesis minudis*, *candelis*, *brocadelis* bandelle, *tolis* tavole, *lumieris*; il pl. maschile nella combinazione *n's*: *complians*; gl'infiniti apocopati *zi* andare e *torná* (*vegnire* è per amore della rima e non ha peso); e il dittongo dall'*ó* in posizione: *pués* possum, che fa bel riscontro con *uess*, *uuestra*, *puent* ecc. dei *Dialoghi*. Così la serie dei fenomeni ladini, cominciata nel 1300 e venuta giù giù sino al Mainati, attesta con piena certezza l'esistenza del vecchio dialetto; esistenza sporadica sì nelle scritture, ma salda e costante nell'uso comune, tanto da poter resistere per cinque secoli al veneto insidiatore.

II. *Testimonianze di persone viventi.*

Ci si potrà dire: È vero, avete documentata la presenza istorica del "tergestino„ dal 1300 in sino ai saggi che ne dà il Mainati (1828). Ma è egli poi vero, che ai tempi del Mainati vivessero ancora dei Triestini, parlanti il vecchio dialetto? Per rispondere a questa domanda, ho io sostenuto un lungo lavoro, condotto con scrupolosità notarile. E la risposta è riuscita splendidamente affermativa, a esemplare condanna di chi ha calunniato il povero sagrestano. Ecco gli atti, a dir così, della mia inchiesta:

---

ma sempre veneto; insomma 'venezianeggiano e letterateggiano'. Meglio l'Ascoli, quantunque poche carte triestine abbia avute sott'occhio: "Chi non iscriveva in latino, scriveva in un tal qual veneziano, adoperava cioè il linguaggio che rappresentava la cultura politica e il filone più cittadinesco della contrada, senza dir dell'italiano, che qui, come altrove, bizzarramente vi si commesceva.„ *Arch.* X, 449.

1. Trieste, via Media, n. 4, primo piano, 15 ottobre 1889.

Colloquio con la signora de Jenner.

La signora Carolina Camuzzini, vedova di Luigi de Jenner (cultore appassionato delle cose patrie, di cui l'Archivio diplomatico conserva gli scritti), nata da madre triestina (Gianetti) e da padre monfalconese, d'anni 85, dichiara, che nei primi vent'anni del secolo presente le famiglie di vecchio ceppo triestino parlavano più o meno, oltre al veneto, un dialetto rassomigliante molto al friulano. Si ricorda benissimo che quando con la madre andava a trovare la colonnella de Francol, sua zia (era una Gianetti), le due sorelle parlavano tra loro il friulano, come parlavano friulano i Civrani, i Conti, i Burlo (la famiglia del cav. Leopoldo, di cui per parte del marito era cugina), i de Jurco, i Montanelli, i de Prandi, le sorelle dell'Argento; tutte famiglie con le quali ella ebbe a trattare sia per ragioni di parentela, sia per ragione d'amicizia. Ha conosciuto personalmente e molto da vicino don Giuseppe Mainati, del quale è stata per molti anni casigliana, avendo abitato insieme al primo piano di quella casa che oggi porta il n. 11 in via S. Michele. Sa del libro pubblicato da lui nel 1828; dichiara che il dialetto dei *Dialoghi* era quello udito parlare nelle famiglie con cui ella aveva relazione. Il Mainati non ebbe bisogno che altri gl'insegnasse il volgare triestino, perchè nato in Trieste (1760) l'aveva udito, se non in casa, intorno a sè da bambino, e l'udiva ancora, quando uscirono i *Dialoghi*, da qualche vecchio. Uno dei più tenaci conservatori del vecchio dialetto fu il nobile Giacomo de Prandi (1740-1822), il quale, mentre quasi tutti ormai in casa e fuori usavano il veneto, egli continuava a parlare il volgare, e diceva: *bóña dí, ṣkóñi fá;* onde Luigi de Jenner, marito dell'interlocutrice, parlando di lui, lo chiamava il conte *Skóña-Bóña.* E di cotesto vecchio dialetto ella si rammenta ancora singole voci e frasi, come: *ze fáṣtu, ze díṣtu, ze áṣtu fat, ze áṣtu dit, parzé no vénṣtu, zívi* e *lívi* andavo; *i nuéṣtri frutz, i nóṣtri mámui* i nostri bambini; *dolá l'é zùda la frúta; ze biéla fantáta* e *ze biéla mámula, liṣ mámuliṣ, va a klamarlo, no*

ṣtú plorar,[1]) *çe váiṣ* che piangi; *ánča, dónča, Triéṣt, la fémina* moglie; *el to om* marito; *líṣ féminiṣ, la čáža, liṣ trédiṣ čazádiṣ; la čáṣa* mestola; *la čaudiéra, la zíta* pentola,[2]) *viéklo -a* vecchio -a; *va a ṣiará la puárta, dolá l'é la klaf, l'áṣto čatáda, áṣtu čalát el fuk* hai guardato il fuoco; *áṣtu veğlát; i ṣklaf* gli slavi; *kláma me ṣur; i miéi frádi; el čaf; čála ṣe 'l pam ze kuét.* — Questa dichiarazione, d'importanza capitale, fu letta e confermata, nella forma che qui si stampa, dalla predetta signora de Jenner il 4 di febbrajo 1890, in presenza dei signori dott. Attilio Hortis, direttore della civica biblioteca, e prof. Alberto Puschi, direttore del civico museo d'antichità, venuti per far la conoscenza dell'egregia signora.[3])

2. La signora de Jenner dichiara, che i de Burlo, suoi cugini, parlavano il vecchio dialetto. Fra le mie reminescenze giovanili c'è questa: Un mio carissimo amico, Germanico Foramiti di Cividale, morto a cinquantadue anni nel 1879, mi parlava spesso d'una sua zia, una Burlo di Trieste, moglie ad Antonio Foramiti dimorante a Viscon del Torre, la quale aveva portato nella nuova casa, com'è naturale, le tradizioni di famiglia: era altera di appartenere a una de *liṣ trédis čažádiṣ;* si compiaceva d'un vaso di Sèvres che suo padre aveva ricevuto in dono da Luigi XVIII per aver ospitato nella tomba della sua famiglia in S. Giusto le principesse Vittoria e Adelaide di Francia. Ma quello che importa al caso nostro, e per cui qui se ne fa menzione, si è, che aveva conservato il caratteristico *-m* da *-n,* e diceva: *un tóko de pam, e dío ve dáği del bem;* della qual cosa il nipote rideva spesso e volentieri. E la testimonianza d'un parente morto è rincalzata dalla testimonianza di un parente vivo, che è il signor Giovanni

---

[1]) Il prof. Racheli trovò ancora vivo questo vocabolo in Rena vecchia nel 1857, come mi assicura un suo scolaro.

[2]) Parrebbe estranea al tergestino questa voce; ma nel citato inventario di Giovanni de' Paysana leggo: “unum ciptum de stagno in quo fit aqua rose„. (Viced. XVIII, 131a-b.)

[3]) È morta nella primavera del 1892.

Wilde, pronipote della Burlo-Foramiti, intorno alla quale egli mi mandò scritto il 16 d'ottobre 1889.

"Gioseffa Maria (da noi figli di F. Gentille e Lodovica de' Burlo chiamata Giuseppina) morì a Viscon ed io ebbi occasione di passare le vacanze da essa a Viscon. Come la mia prozia Funck, essa parlava sempre alcune parole alla veneziana, come "sastu, cossa distu„ [1]) ecc., e mi diceva che "el furlan che parlano da quelle parti„ non sa apprenderlo, abbenchè ne conoscesse "un furlan„ da piccola — ma tutt' altro parlato„.[2])

3. Piazza Cavana, n. 1, primo piano, 28 ottobre 1889.

Colloquio col consigliere aulico comm. Carlo de Porenta.

Il signor commendatore Carlo de Porenta, che fu per molti anni podestà di Trieste, sa d'un vecchio dialetto, diverso dall' attuale, di cui rammenta *ze fástu, ze dístu, ze biéla fantáta, dónča, ánča, parzé;* non altro, perchè egli, partito giovinetto per gli studj, non ritornava a casa che le vacanze.

Dice che sua mamma (una de Fecondo) leggeva con piacere i *Dialoghi*, ai quali il padre era associato, chè le ricordavano il dialetto udito da bambina nelle famiglie patrizie frequentate.

---

[1]) Sono forme ladine rimaste nel veneziano. Il "B. Malef.„ mi dà: *vostu, astu, vestu, vegnarastu, estu, fastu, vastu* ecc.

[2]) Se la Burlo-Foramiti, nata il 1796, sapeva da piccola "un furlan„ tanto più dovevano saperlo (e la de Jenner assicura che lo sapevano) gli altri figli del primo letto del cav. Leopoldo, tutti maggiori di lei. E quindi: Catterina Chiara, n. il 1784, sposata in Funck; Maria Lodovica, nata il 1785, sposata in Gentille; e Leonardo Giuseppe, nato il 1788, e morto celibe il 1813. In quanto al vivente Francesco, unico figlio del secondo letto, nato il 1808, la cosa è un po' diversa, come si vede dalla lettera scrittami il 5 dicembre del 1889 da Gradisca, dov' è domiciliato, nella quale dice, che non gli consta d'aver udito parlare il vecchio dialetto triestino, "bensì intesi che si parlava ed era una specie di friulano„.

4. Via della Muda, nella cereria Machlig, 19 novembre 1889.

Colloquio col cav. Felice Machlig.

Il signor cav. Felice Machlig dichiara, che da giovinetto suo padre (il cui nome appare tra gli associati ai *Dialoghi)* lo conduceva spesso dalle signore dell'Argento,[1]) dicendogli che udrebbe da quelle la parlata dei vecchi Triestini. Racconta che le due sorelle parlavano tra loro il vernacolo dei *Dialoghi*, e che, pur conversando in veneto, si lasciavano sfuggire delle parole così lontane dall'uso comune, ch'egli, tornato a casa, le ripeteva per ridere. Ha conosciuto di persona il Mainati, e l'ha udito dire che il vernacolo dei *Dialoghi* si parlava ancora in qualche famiglia. Difatti, egli, il cav. Machlig, l'ha udito in casa dell'Argento, dove, tornato dagli studj, andava tutte le domeniche.[2])

5. Corso, n. 20, quarto piano, 20 novembre 1889.

Colloquio col signor Pietro de Francol.[3])

Il signor Pietro de Francol, d'anni 80, dichiara, che nato da madre oriunda tedesca, in casa sua si parlò sempre l'italiano. Sa però molto bene d'un dialetto friulaneggiante, usato dai vecchi Triestini, che è proprio quello dei *Dialoghi*, dell'autenticità dei quali non ha mai dubitato nè lui, nè suo padre Geremia, che a quell'opera era associato. Non ha dubitato mai, nè poteva dubitare, avendo egli stesso udito parlare quel dialetto più e più volte dalle signore dell'Argento, di cui era molto familiare, tanto che alla loro morte n'ebbe una piccola eredità.

---

[1]) Non *Leo*, come scrive lo Schatzmayer. (V. *Avanzi dell'antico dialetto triestino*, Trieste, 1891, p. 5, n.)

[2]) Le signore dell'Argento abitavano in casa propria (oggi Carcassone) in androna Aldraga, con l'ingresso al n. 22 in via dei Capitelli.

[3]) Questi Francol sono collaterali, non discendenti dai Francol parenti della de Jenner che avevano il predicato di Francolsberg. Geremia e il colonnello erano cugini. Pietro de Francol è morto il 7 d'ottobre 1893.

6. Lettera del signor *Eugenio Pavani*, economo del Comune. 4 maggio 1890.

"Ecco quel poco che so io dell'antico dialetto di Trieste. Mi ricordo che quando ero ragazzino veniva in casa nostra una certa Marcantonia (il cognome l' ho scordato), moglie ad un capomastro muratore, cieco per essere caduto in una fossa di calce, che abitava nella casa rossa in piazzetta Santa Lucia, di fianco all'attuale episcopio. Ora questa donna, parlando con mia madre, usava un dialetto affine al friulano. Siccome in casa e fuori sentivo parlar sempre il veneto, domandavo spiegazione alla mamma, ed essa mi diceva che quello era appunto il dialetto che parlavano i vecchi triestini, e che anche sua mamma parlava così. Della povera nonna mi ricordo vagamente, essendo morta di oltre 79 anni, che io ne avevo due o tre. La Marcantonia poi, quando morì nel 56 o 57, doveva averne da 80 a 85.

Come vede, si tratta di reminiscenze giovanili, ma che sono così fresche nella mia memoria, che mi pare ancora di sentire la Marcantonia parlare il linguaggio dei *Dialoghi* del Mainati."

7. Via Rossetti, n. 6, primo piano, 21 luglio 1890.

Colloquio col signor Leopoldo de Jurco.

Il signor Leopoldo ha notizia d'un antico dialetto triestino, rassomigliante al friulano, per averne sentito discorrere tante volte da Giuseppe suo padre, morto a 82 anni, sul principiare del 1889. Si ricorda come suo padre, quando era intavolato questo discorso, fosse pronto ad appagare la naturale curiosità dei figli, nominando in vecchio triestino questo o quell'oggetto, e come spesso raccontasse, che in casa sua si usava di preferenza quel dialetto sino alla morte di Pietro suo padre, avvenuta il 1833.

Si rammenta ancora, che ritornato egli da Udine, dopo fattavi lunga dimora, quando per vezzo o per abitudine gli accadeva di esprimersi in friulano, suo padre soleva dire: anche noi, vecchi Triestini, dicevamo così.

8. Lettera della signorina *Anna Minas.*[1])

29 settembre 1890.

"Ricordo che quand'ero ragazzina chiedevo spesso a mia mamma di voler fermarsi a parlare con una sua vecchia zia, la quale usava delle espressioni che mi facevano molto ridere, m'erano nuove e strane, da nessun'altra persona le udiva. Questa signora da noi fanciulli era conosciuta per la zia Scogna-Bogna, e realmente si chiamava Maddalena Fister Dorligo.„

E la stessa mi scriveva il 10 d'ottobre:

"Forse le interessa sapere ciò che mio zio[2]) mi rispose alla domanda che gli feci sul dialetto che usavasi qui nel tempo andato. Trascrivo le sue parole: "In quanto ai termini "friulani che si usavano ancora a tempo della mia infanzia, "non ne ricordo che *scogna, bogna, candrega* per sedia, *pleran*, "*furnate* per tempo coperto senza pioggia; del resto quel gergo "ibrido misto di friulano e veneto, si usava dal volgo, ma "non si scriveva.„

9. Dichiarazione autografa del signor *Giuseppe Sindici,*

"em. Registr. Direttore degli Uffici d'ord.e magistr.li„

19 novembre 1890.

"Dichiaro io sottoscritto, nato nell'anno 1810, ricordarmi benissimo, che quando la mia nonna signora Elena Sustersich, nata nell'anno 1746, morta nel 1821, veniva a far visita alla propria figlia, nata nell'anno 1774, morta ai 15 settembre 1816, maritata al signor Giacinto Sindici, parlavano tra loro sempre l'antico triestino, un miscuglio di veneto e friulano.„

---

[1]) Casa propria, via Massimiliana, n. 26.

[2]) Il dott. Luigi Dorligo, d'anni 83, dimorante in Brazzano. È morto nel gennaio del 91.

10. Lettera della signora *Giustina Cumano-Perusini.*

27 agosto 1891.[1])

"Come ho detto al nostro ottimo e comune amico dott. Antonio Vidacovich, ripeto a Lei, egregio Signore, d'aver udito Stefano de Conti parlare un dialetto friulano in casa nostra a Cormons, molti anni addietro; motivo per cui mi sarebbe difficile attestare chi, oltre al mio povero babbo, fosse stato presente. Ricordo benissimo lo stupore di noi tutti (intendo le persone di mia famiglia) all'udire il signor de Conti rispondere in un dialetto friulano al nostro gastaldo Valentino Drius.

Alle interrogazioni del come avesse imparato il friulano, il Conti rispose: "Quand'io era fanciullo, a Trieste si parlava "questo dialetto, il quale si conserva tutt'ora nelle famiglie "*de lis tredis chiasadis.* Con mio fratello Giusto parlo sempre "il friulano ed anche coi vecchi delle altre famiglie patrizie "veramente triestine„.[2]) Il Conti le nominò, ma io non ricordo che i baroni Burlo.

Non posso nemmeno precisarle l'epoca nella quale avvenne questo discorso, so soltanto che allora il Conti e babbo mio erano vicepresidenti nel Consiglio municipale di Trieste. No, sbaglio. Vicepresidenti erano Cumano e Giuseppe Morpurgo, della Ditta Morpurgo e Parente, e il Conti era podestà.[3])

---

[1]) Da Tricesimo, dov'era a villeggiare.

[2]) Preziosa confessione da cui si ricava che il vecchio dialetto non solo era vivo al tempo del Mainati, quando cioè, secondo gli oppositori, nessun triestino, assolutamente nessuno, lo parlava più; ma ricorreva ancora, familiarmente, sul labbro di patrizj veramente triestini trentacinque anni dopo la pubblicazione de' *Dialoghi.* E dire che lo facevano bello e spacciato sino dalla prima metà del 1400!

[3]) Stefano de Conti fu podestà di Trieste dall'aprile del 1861 al febbrajo del 1863.

Il dialetto parlato da Stefano Conti (detto Scefi[1]) non somigliava punto al dialetto attuale, nè a quello della mia giovinezza, bensì moltissimo al friulano che si parla a Gorizia, friulano un po' guasto nelle terminazioni e largo di pronuncia, al dire dei puristi.[2]) Non ho sentito questo dialetto da altre persone di Trieste.„

11. Ospitale civico, sesta divisione (donne).

Colloquio con Maria Lorenzi, di 92 anni.

Verso la metà d'agosto del 1892 ero stato avvisato dal signor Benedetto Saraval, farmacista, che una vecchiona, dotata di buona memoria, veniva a prendere delle medicine da lui, e che si fermava volentieri a parlare dei tempi passati, di cui serbava una quantità di particolari. Messomi sulle tracce di lei, non la potei così facilmente rinvenire, perchè in farmacia non tornava più, e perchè il 24 del mese aveva sgombrato, nè si sapeva dove fosse andata a posarsi. Finalmente, il 26 di settembre mi venne riferito ch' era all' ospitale. Ci andai súbito, e la trovai in piedi, accanto al letto, che faceva la calza senza occhiali, e bell'e guarita dell' asma, sicchè faceva conto di uscire tra un paio di giorni. Dopo un po' di preambolo, domandatole che lingua parlassero i Triestini al tempo della sua fanciullezza, si voltò intorno come a invitare le ammalate vicine e l'infermiera ch'era a pie' del

---

[1]) Veramente *Ščéfin*, come mi assicura il signor Pavani, che fu suo amico. È pur notevole che un podestà di Trieste, e podestà in questo ultimo trentennio, venisse chiamato dagli amici con nome prettamente friulano; nome che presenta uno dei caratteri più cospicui della friulanità il *č* da *ti*.

[2]) Il giudizio che la signora Cumano-Perusini fa sulla pronunzia del Conti concorda con quello che mi sono formato io stesso udendo parlare la signora de Jenner, la quale alla *z* di *ze*, *parzé*, ecc. dava un suono aspro come di *tz*, e alle vocali toniche quel suono secco e brusco che si sente a Gorizia. Il muggese, all' incontro, ha suoni assai dolci, e allunga le vocali toniche, specialmente nei polisillabi, quasi come il friulano di Udine.

letto a star attente, poi con manifesta compiacenza rispose forte:

— El furlán, șiór.

Però, dopo tanti anni, non si rammentava più quel dialetto; soltanto di questo diceva ricordarsi benissimo che, essendo ragazzina, nel Ghetto vecchio (via e piazzetta Trauner), dov' era nata, sentiva le vecchie discorrere tra loro, da un uscio di casa all' altro, in friulano, di che ella e le sue piccole amiche solevano canzonarle, gridando: *ze a fat la Zezília, un mámul o una mámula?*

12. Civico Liceo femminile, 20 gennaio 1893.

Colloquio col signor Giuseppe Paolina.

Il signor Giuseppe Paolina, aggiunto all' Economato civico, dichiara che, circa quarant' anni fa, il patrizio Giuseppe de Calò, maestro comunale nella scuola di Città vecchia, raccontava a lui, giovinetto di poco più di quindici anni, che la parlata dei vecchi Triestini era una specie di friulano, e gli accennava ad una grammatica di quel dialetto, che diceva di avere.

13. Via del Tintore, n. 6, terzo piano, 21 gennaio 1893.

Colloquio con le signore Matilde de Calò e Maria da Camin.

Di cotesto prezioso documento nulla sanno le signore Matilde de Calò e Maria da Camin, figlie del maestro suddetto, morto a 85 anni nel 1879; sanno però benissimo dell' antico vernacolo triestino, avendone sentito, da bambine, parlare in casa più volte; ricordano un saggio avuto dalla madre: *láit a čáža, ke 'l mámul plóra.* E del padre rammentano che soleva raccontare spesso d' una sua vecchia zia, che abitava vicino alla chiesa di S.ta Maria Maggiore, parlante il vecchio dialetto, della quale diceva loro: "se la sentivi parlar, pareva proprio una furlanáta„ e citava le parole dette a lui, ragazzetto, un giorno ch' era andato a trovarla: *čála, pépiz, že ke a fat la játa!*

14. Via S. Nicolò, n. 17, quarto piano, 25 settembre 1893.

Colloquio col signor Giuseppe Lin.

Gli consta di un dialetto friulano usato dai vecchi Triestini, perchè lo sentì parlare sempre dai conjugi Sames, suoi nonni materni, che abitavano in via del Crocefisso, al n. tav. 409, morti circa sessant'anni fa, avendone egli dieci o poco più. E si ricorda che la nonna si vantava discendente da una *de liș trédiș čaźádiș*, però da che famiglia fosse uscita, non sa più dire. Cotesto dialetto in casa di lui non fu parlato mai, perchè suo padre era veneziano.

15. *Nicolò Bortoloni* (v. s., p. 111), che dimorò in Trieste dal 1814 al 1817, dichiara:

El triestin el ĝavéua un 'patoá' [1]) *șkuáźi kóme nóuș áltri muĝliźáinș, źa șetánta, otánt' áin. mi póu dir kóme ke i favoléva ștránbo ánča lóur áltri. mi jéro a triéșt de pičul e șon ștá tréi áin a far el kurdaróul, e ái favelá kun lóur, e i ĝavéĝua de li paróli ke tiréua așái a nóuș áltri muĝliźáinș. ĝái fat el kurdaróul t-éla fábrika de șinibáldi a l'akuedóto, e po șon ștá t-éla baráka de șiór andréa bușini.* [2])

16. *Bonomo Apostoli* (v. s., p. 7), che fu in Trieste nel 25, dichiara che gli abitanti di Rena vecchia, quelli specialmente che stavano intorno al Crocefisso, usavano ancora delle parole somiglianti al muggese.

---

[1]) Questa voce il Bortoloni l'ha dai signori de Strudthoff, che spesso lo invitavano a parlare nel suo *patois* muggese negli otto anni che fu al loro servizio come pescatore.

[2]) Un'altra volta, ricondotto su questo argomento, mi diceva: *lóur i me kojonéva mi ke diźévo kumódo in pen de 'parçé', 'kóme', e lóur i favelĕvua plúi lijá de mi; me rikuórt ke i diźéva: kakabúș, planér, źipón, va inló, ven kiló.* — Restai a sentire in bocca sua queste parole del Mainati, e gli domandai se ne sapesse il significato. Lo sapeva: *kakabúș źe una șórta de tiéra takadíșa. a triéșt ĝái źujá tánti vólti kul kakabúș; planér vóu dir čaniéștro; źipón i klamévua la jakéta de li fémini; va inló, 'va in lá', 'kulá'; ven kiló, 'ven ça'.* — La voce *kakabúș* vive, del resto, ancora.

E suo fratello *Pietro* (v. s., p. 47), venuto qui nel 30, dice che i Triestini parlavano quasi come adesso, ma soggiunge: *mió páre me kuntéva ke una vólta, in antík, i faveléua lijá kóme nóuṣ áltri muĝlizáinṣ, e ánča plúi, máṣime kuéli de li trédiṣ čaźádi, ke i ṣtévua in ṣitá véča.*

Muggesi dunque e Triestini, come appartenenti allo stesso filone d'indigeni (chè identità linguistica dice identità etnografica), parlavano su per giù il medesimo dialetto. Di cotesta comunanza s'ebbe già qualche saggio nelle noterelle apposte ai 'Testi'. Se non che, volendo venire a più ampia e sicura prova, si allega qui il primo dialogo del Mainati, con a fianco la versione muggese fatta dal Bortoloni.[1])

TERGESTINO Versione di don *G. Mainati* 1828.	MUGGESE Versione di *N. Bortoloni* 1890.
El sior Carlim e Zuam, che s'incontrem per strada, e faveland, vam ognidum intela soua campagna.	*el ṣiór karlín e źuán, ke ṣ'inkuóntren*[2]) *per ṣtráda, e faveláinti, va oñún int-éla ṣóva kanpáña.*
Zuam. Lustrissimo bon dí.	*źuán.* luṣtríṣen,[3]) bon dí.[4])
Sior Carlim. Oh! adio Zuam. dola uasto?	*ṣiór karlín.* oh! adío źuán. dóla váṣtu?[5])

[1]) Per ottenere la versione muggese tenni questo modo. Senza dire di che si trattasse, prima voltavo io in veneto il testo tergestino del Mainati, poi pregavo il Bortoloni di ridirmelo nel suo vecchio dialetto. Più tardi lessi all'Apostoli, al Brandolin e al Tiepolo la versione avuta dal loro compatriotta, raccomandando mi dicessero se quel che leggevo era vero *muĝlizán*. Di qui le varianti.

[2]) Brand.: *inkuóntrin;* ma per analogia *inkuóntren*. Cfr. *últen, órden, dizórden, batéźen* ecc.

[3]) Brand.: *luṣtriṣín;* meglio *luṣtríṣen*. Tra le reminescenze infantili dell'Ascoli: *'lustrissen de kiló'*, per significare 'un aristocratico puro sangue, ma più o meno spennacchiato'.

[4]) Tiep.: *bun dí.*

[5]) Tiep.: *olá te vái?*

Zu. Uach[1]) in braida.
S. Car. A ze fa?
Zu. Uach a plantà dei auliu. E lui lustrissimo dola el va?
S. Car. Mi uach in mandria, a travasà el vim, e dopo uach a plantà dei auliu, perzè el fred del inuiar de l'altro am l'hau fat sechià squasi duti.
Zu. Anchia intòla meja braida xe sechià un biel auliu grant.
S. Car. Perzè po no ghe n'hasto plantà um altro nou?
Zu. Perzè mieu sior pare el diseua che bisogna spietà la uita de un omis per vede el frut del auliu nou.
S. Car. El jera bem un tandàm tou pare, come viu, che Dio ghe brazis l' anema soua. Se i soui vechi avèssin pensà cusì, no gauressem mai vì, ne nanchia auliu, nè oi.

źu. vaĝ in brália.[2])
ș. kar. a çe far?
źu. vaĝ a inplantár dei aulíu. e lui, luștríșen, dóla el va?
s. car. mi vaĝ in kanpáña a traĝuaźár el vin,[3]) e po vaĝ a inplantár dei aulíu, perçé el fret de l'invér de l' altr' an li ha fat șečár șkuáźi dóuti.
źu. ánča t-éla méja brália s'á șečá un biél aulíu ĝrant.
ș. kar. e parçé no ĝe n'áștú[4]) inplantá un áltro nóu?
źu. perçé mió șiór páre dizéĝua ke biźóuña[5]) șpietár la víta de un on per véder el frut del aulíu nóu.
s. kar. el jéra ben un dandàn to páre, kóme viu, ke dío ĝe dái paș a l'ánema șóva. șe i șuói véči avéșen[6]) penșá kușí no ĝavareșión[7]) né viș, né aulíu, né ój.

[1]) Il sig. Schatzmayer vuole che *uach*, si pronunzi *vač* (v. '*Avanzi dell'antico dial. triest.*' ecc. p 21 in n.). Il vero è che il *c* di *vach* è gutturale, come il *ĝ* di *vaĝ* del testo muggese. Qui si tratta del dileguo dell'*o* che non altera punto il suono del *c*.

[2]) Apost. e Tiep.: *bráida*. Secondo l'uso muggese ed anche frl., *bráida* è terreno arativo in piano; se in collina dice *čanp*, il frl. *ronc*.

[3]) Il Bortoloni protestava, che *in kanpáña șe rendéma, ma no șe traĝuáźa; șe traĝuáźa in čánua.*

[4]) Brand. e Tiep. preferiscono: *no te ĝe n'á;* l'Apost.: *șe póu díer kóme ke șe vóu.*

[5]) Tiep.: *bíe.*

[6]) Tiep.: *i veș.*

[7]) Tiep: *vareșión.*

Zu. Lustrissimo el dis bem lui, ma mi no sai com che se fa.

S. Car. Mi te insegnarai dola che asto de zì per fate insegnà. Cognosisto messer Blas, chel de la nata, che hau chela mandria granda a Montbièl?

Zu. Lustrissimo si che lo cognòs, perzè anchia mi hai una mandria in Guardis, poc lontam de la soua.

S. Car. Bem, va da lui, dighe cussì, che t'hai mandá mi, el xe un bon omis e bravo, e lui t'insegnaràu chel che asto de fà intèla toua mandria, per fala frutá bem.

Zu. Zarái, lustrissimo si.... Chesta xe la meia braida, se el uolarèss incumodasse de vignì dentro, la me faress una grazia.

S. Car. Ziem dai.... La podarèss jesse miei bem tignúda. No hasto semenà el sorgh, e i fasoi aimò?

Zu. lustrissimo, nò aimò.

źu. luștrișen, el diș ben lui, ma mi no șái kóme ke șe fa.

ș. kar. mi te inșeñarái dóla ke te ĝa de źier per fárte inșeñár. te koñóși ti blás, kuél de la náta, ke 'l ĝa kuéla kanpáña ĝránda a montbiél?

źu. luștrișen și ke lo[1]) koñóș, parçé ĝái ánča mi una kanpáña in ĝuárdi, póukul luntán de la șóva.

ș. kar. ben, va da lui, díĝe kușí ke te ĝái mandá mi, el źe un on bon e brávo,[2]) lui t'inșeñará kuél ke te ĝa de far in t-éla tóva kanpáña per fárla frutár ben.

źu. źarái, luștrișen, și.... kuéșta źe la méja brália, șe 'l udaréș inkomodárșe[3]) de veñír drénto,[4]) la[5]) me faréș una ĝrásia.

ș. kar. źon, dái.... la pudaréș jéșer tiñúda plúi ben.[6]) no te ĝa șemená[7]) imó el șork e i faźóui?

źu. no imó,[8]) luștrișen.

---

1) Apost.: *lu.*
2) Tiep.: *braf.*
3) Tiep.: *inkomodárșe.*
4) Tiep.: *déntro* o *dénter.*
5) Tiep.: *el.*
6) Tiep.: *plúi ben* o *miéj.*
7) Tiep.: *inșemená.*
8) Qui confesso d'aver usato il metodo suggestivo. Visto che il Bort. si ricordava alcune voci proprie del tergest, e parendomi strano che ignorasse il correlativo di *ancora*, gli domandai se avesse mai sentito la voce *aimó* del Mainati. Mi rispose subito, senza esitare: *șiór și; el triește̋n diźéra aimó: nóuș áltri, invéșe, diźión imó.*

S. Car. Ze spiètisto? xe squasi fora el mes de aurìl. fa prest a plantà lis vì, perzè xe tàrdi. dòla jera plantà l'auliu?

Zu. Chilò, lustrissimo; el vègnis com mi.

S. Car. No xe miga muàrta la ludris de stò auliu, no vèdisto quant che l'hau butà fora el plantom?

Zu. Lustrissimo si, ma l' arbol xe muart.

S. Car. Sosto ben un zùss. Quand che la ladris xe aimò uiva, l'arbol el vem bem prest a fasse grand. Bisògna sauei. e auè pratica. oh, adio zuam.

Zu. Fach milissima reuerenza a lui lustrissimo.

s. car. çe te ṣpiéti? źe ṣkuáźi fóura el méiṣ d' avríl. fa priéṣt a inplantár li viṣ, parçé a źe tart. dóla jéra inplantá l' aulíu?

źu. ça, luṣtríṣen, ke 'l véñi kun mi.

s. car. no źe míĝa muórta la radríṣ de ṣto aulíu, no te ved ke l' á butá fóura el plantón? [1])

źu. luṣtríṣen ṣi, ma l'árbul el źe muórt.

s. kar. te źe ben un ṣuṣ, ve'. kuánt ke la radríṣ źe imó víĝua, l'árbul a ven ben priéṣt ĝrant. bíe ṣavér e ver prátika. oh, adío, źuán.

źu. lo[2]) riveríṣ, luṣtríṣen.

III. *Quando, secondo i documenti addotti, sono spariti gli ultimi parlanti il tergestino.*

1. Leonardo Giuseppe de Burlo m. nel 1813;
2. Teresa Sustersich-Sindici, m. nel 1816;
3. Annibale de Conti, m. nel 1818;
4. Elena Sustersich, m. nel 1821;
5. Giacome de Prandi, m. nel 1822;
6. La nonna del signor Pavani, m. nel 1827 o 28;

(Nel 1828 cade la pubblicazione dei *Dialoghi piacevoli in vernacolo triestino* di don Giuseppe Mainati);

[1]) Apost.: *pálma.*

[2]) Apost.: *lu.*

7. La colonnella Giannetti de Francol, m. nel 1829;
8. Pietro de Jurco, m. nel 1833;
9. I conjugi Sames, m. tra il 1830 e il 1840;
10. Leopoldo de Burlo, m. nel 1841;
11. *Don Giuseppe Mainati,* m. nel 1842;
12. Gioseffa dell' Argento, m. nel 1842;
13. Elisabetta dell'Argento-Poli, m. nel 1844;
14. Giannetti Camuzzini, m. nel 1844;
15. Marcantonia (manca il cognome), m. nel 1856 o 57;
16. Maria Lodovica de Burlo Gentile, m. nel 1859;
17. Gioseffe de Burlo-Foramiti, m. nel 1867;
18. Stefano de Conti, m. nel 1872;
19. Giusto de Conti, m. nel 1876;
20. Catterina de Burlo-Funek, m. nel 1878;
21. Giuseppe de Jurĉo, m. nel 1889.

Da questo elenco risulta, primo: ha ragione l'Ascoli di dire "che le condizioni dialettologiche di Trieste eran nel 1828 non diverse da quelle in cui si trovava Muggia nel 1870„ *(Arch.* X, 451), perchè allora "lo schietto muggese, cioè il friulano di Muggia, più non si parlava se non in due o tre famiglie, e dai soli vecchi, quando discorrevano tra loro„ [1]) *(Arch.* I, 479 in n.); secondo: il lavoro del Mainati tendeva davvero "a conservare in parte la memoria d'un dialetto che va ad estinguersi„ (Pref. ai *Dialoghi);* terzo: lo stesso Mainati, a chi gli domandava conto del dialetto usato nei *Dialoghi,* poteva dire con tutta coscienza che "lo si parlava ancora in qualche famiglia„ (*Colloq.* col cav. Machlig); e finalmente è vera l'asserzione della signora de Jenner, che, quando uscirono i *Dialoghi,* il vernacolo si udiva ancora da qualche vecchio.

---

[1]) Nel 1828, per quanto si sappia, quattro famiglie triestine parlavano ancora il vecchio dialetto: dell'Argento, de Conti, de Jurco e i conjugi Sames.

IV. *Reliquie friulane nell'odierno dialetto di Trieste.*[1]

Le formole fondamentali BL CL PL hanno ormai, e non farà maraviglia, scarsissimi rappresentanti: *blaș* Biaggio, *bléda* bietola, *klóča* chioccia e lumiera, *klóče* bolle di sapone e le bocce della pioggia; *kločáda*, *kločár*; *pláka* piastra; *pláko* (arcaico *plat*, nell'antico n. loc.: *Riviplat*) agg. piatto; *plánka* asse, *plankáda* assito e chiudenda, voci vive, secondo il Pavani (v. pag. 192), nel rione di S. Giacomo in Monte; *far il blek* far greppo; e ancora a pag. 204.

Abbondanti, rispetto al tempo, gli alterati in *-at*, *-az*, *-uz*, ecc.:

kažáta, *bonát*, *kalzáta*, *kriștianát*, *bon diavolát*, *makakát*, *mușát*, *ominát* e *omát*, *pičulát*, *porzelát*, *putelát*, *robáta*, *ștupidát*, *večát*. (Per questo suffisso ho un solo esempio antico: *Michelat* 'Cam.' 1547, regg. III);[2])

kaldáz allato a *kaldázo*, *kalzáza*, *kañáz*, *kažáza*, *kartonáz*, *korteláz* all. a *korteláżo*, *kotonáz* olio cattivo di cotone; *furbáz* all. a *furbázo*, *mușáz*, *ومáz*, *pretáz* all. a *pretázo*, *putáz* all. a *putázo*, *robáza*, *șofeğáz* all. a *șofeğázo*, *tempáz*, *večáz -a*, *vilanáz* all. a *vilanázo*, ecc ;[3])

barbúz, *bekúz* all. a *bekéto*, *beștiúza*, *boteğerúz* bottegajuccio, *budelúz*, *kañúz*, *kaldúz*, *kampanúza*, *kapelúz*, *kažúza*, *fiulúz*, *difetúz* all. a *difetúzo*, *ladrúz*, *madonúza*, *maștelúz*, *Montúza* nome loc., *panúza* pannilino, *ștradúza*. (Per questo suffisso, la 'Lista dei patrizi e plebei' ecc., del 1550, ci dà: *Vidaluz*, *Machoruz*, *Coraduz*, *femenuzza*, *doi quartuz*);[4])

---

[1]) Si consulti: Kosovitz, *Dizionario del dialetto triestino*, ecc. Trieste, 1890.

[2]) Per l'*-at* nel muggese v. pag. 17 f.

[3]) Mugg.: *ağáș*, *čaldáș*, *kañáș*, *kontadináș*, *omáș* e *omenáș*, *pedáș*, *putáș*, *șofeğáș*, *ștupidáș*, *vilanáș*.

[4]) Mugg.: *barbúș*, *bekúș*, *boteğuș*, *bučalúș*, *buğelúș*, *čandelúși*, *čapielúș*, *fiolúș*, *mamolúș*, *manúșa*, *panúș*, *maștelúș*, *pulaștrúș*, *ștekúș*, *ștrijúșa*, *vanežúși*; cfr. p. 17 f.

fufiñéz all. a *fufiñézo; ĝoložez* all. a *ĝoložézo, imbriaĝéz* e *imbriaĝézo, ṣporkéz, rabiožéz* e *rabiožézo, ṣbrodeĝéz* e *ṣbrodeĝézo, ṣtriĝéz* e *ṣtriĝézo, ṣempiéz, ṣtupidéz* e *ṣtupidézo*;[1])

akuidíz e *akuidízo, biankíz, kañíza* pesce-cane, *ĝarbíz, ĝaríz, paníz, pelíz, P u r t í z a* n. loc., *ṣtufadíz,* all. a *ṣtufadízo, takadíz* e *takadízo.*[2])

Come si vede, in alcuni alterati la forma apocopata vive allato alla forma integrale in *-o;* nell' uso comune però delle persone civili, la prima tende a sparire, come tendono a sparire (del pari che a Muggia) gli alterati stessi.

Si conservano: *áire,* acero; *andróna,* vicolo cieco; *báfa.* scotennato; *barédo* = mugg. *baréi* (p. 149 n.);[3]) *bażál* balordo; *bubána,* abbondanza; *burída, buridón; buṣ,* buco; (*čančút* e *čalčút,* incubo); *čin* (invece di *čan,* per eufemismo) nella frase: *fiól d' un čin; koz* (far de soto—), di soppiatto (frl.: *čalá, ridi di sot koz); čuṣ,* stordito; *kókula,* noce; *kováṣo,* leprotto; *kráfa,* loja; *krázola,* raganella; *krépi* (spreg. frl. *kreps),* piatti, nella frase: *lavár i krépi; króta,* ranocchio; *k r o ž á d a* n. loc. (comune al vecchio muggese); *kudurúl,* ano; *kunín,* coniglio; *durón,* ventriglio; *filáina* = mugg. *žóuk,* filo per far giocare la civetta (e *filáina* fa bel riscontro con *goláina,* collana, che è nei 'Viced.'); *fláida, flóča,* fandonia; *fločón,* sballone; *fondáč, fríza; fruzár; ĝoṣ,* gozzo; *ĝradízo: ĝuíta,* pispola; *ĝ r ú z u l i s* n. loc.; *jop,* paziente; *lámio,* insipido; *jóta; likófo; marátula,* (frl. *moratule),* bigiarella; *méda; múlza,* sanguinaccio; *muṣ; mužíč* all. a *mužíčo; náina; pinín,* pochino e carino; *paṣandomán; patáf, patufár,*

---

[1]) Mugg.: *fufiñéṣ, ĝoloṣéṣ, matéṣ, rabioṣéṣ, ṣporkéṣ, ṣtriĝéṣ, ṣbrodeĝéṣ, ṣtupidéṣ.*

[2]) Mugg.: *aĝadíṣ, blančíṣa, kañíṣa, ĝarbíṣ, maladíṣ-a, nuvíṣ-a, pajeríṣ, P u r t í ṣ a* n. loc., *ṣaladíṣ, ṣtufadíṣ, tonbadíṣ* (*un ke ĝa ṣiéra čatíva,* Bort.).

[3]) A questo proposito l'Ascoli mi scrive: "Il correlativo triestino del *baréi* di p. 149, nol trovo in nessun luogo. Ma ho sicurissimo nella memoria, dalla mia infanzia, i modi triestini *andar in baredo, mandar in baredo,* per 'andar in rovina' ecc. Anche mi pare si dicesse, con lo stesso valore: *andar in puṣtót* ecc.„ Ha ragione; i vecchi Camerari dicon sempre *in pustota;* cfr. frl. *in pustott.*

schiaffo, schiaffeggiare; *petár la cantáda, la ridáda; pezotér,* cencioso; *píčul; piriár,* scommettere; *piṣ, porzél, porzitér,* salumajo; *raṣčéta,* raspolo; *rempipín* (frl. *repipín),* fiorrancino; *ráza,* anitra; *rezentín,* frizzante; *rinčéla; rudinázi* (ne’ ‘Cam.‘ *rudena),* ghiaja, calcinacci; *ṣbarlumár,* abbagliare; *ṣbíča; ṣbiĝéz* (in —), sbieco; *ṣbiĝolít* e *pipíu,* paura; *ṣbriṣ* (nelle frasi *čapár* e *vedér de* —) alla sfuggita; [*ṣburtóli,* fagiuoli, per ischer. come nel frl.]; *ṣdrondonár,* strepitare; *ṣdrondenón* (a —), a zonzo; *ṣkriz; ṣkofóni,* calzerotti; *ṣĝuáita* (far la —), star in agguato [1]); *ṣiniṣtrárṣe,* lussarsi; *ṣfrizóto; ṣgrif; ṣlambrár; ṣpakazuk; ṣparnizár; ṣpízo; ṣtañáko* (Main.: *stagnach*); *tambaṣkár; tazár; tibiáda, tibiár; toč* all. a *tóčo* intingolo; *tok; tonbadízo,* pallido; *tráda,* spago de’ calzolaj; *tráina; zaránt,* verdone; *zaráio,* subbuglio; *zája; zánka* (man —), sinistra; [*zif, zaf e zervél*]; *zimáda* (portar —), affettar alterigia; *zivièra; zonár l’ anĝonía* [2]); *zonkáda, zonkár; zukár; zuf,* ciuffo; *źuf* farinata.

Rammentano il friulano: *lúme* e *mónte* femminili; l’esclamazione spregiativa *úrče* (all. ai sinonimi *órka órko);* l’affermazione o negazione enfatica *ma si la fé; ṣepúlkri* i tabernacolini che i ragazzi alzano a ridosso delle case gli ultimi giorni della settimana santa (ma *riẑitár i ṣepólkri*); la prep. *par* per; la prep. artic. *int-ál* nel; *arbéte,* in cui si scorge, come appiattato, l’antico *ja;* la prostesi del -s in *sorbár* orbare acciecare (frl. *suarbá);* la flessione in *-i* nel congiuntivo e imperativo di seconda e terza conjugazione, livellata alla prima: *ke’l véñi, ke’l fázi, ke’l díĝi, ke’l vádi* ecc., *el véñi, el ṣkrívi, el lézi, el me krédi* ecc.; la seconda del presente indicativo del verbo essere *ti son* tu sei (arcaico frl. e tergest. *sons,* qui apocopato in *son,* là contratto in *sos = ses;* ma un *sos* tergest. l’avemmo a p. 61 in n.); l’*u,* sia protonico sia postonico, di *bruṣtulár, butéĝa, kukál, kuñá, durmír, fiurín, nuvulón, purzín-a, ṣpekulár,*

---

1) “Qui erunt in waita„ e “stare in waita„ negli Statuti. Ne’ ‘Cam.‘ *waite,* le torri.

2) ‘Post tertium çochum‘ dicono le ordinanze antiche, intendendo che dopo il terzo rintocco della campana di notte, si dovesse o non si dovesse fare una data cosa.

ruñón, uzél; *gándula*, *púpulo*, *rúkula*, *ṣémula*, *ṣñéžula*, *úrṣula*, ecc. (cfr. *Arch.* I, 505). Finalmente, sono di tempra friulana: *faméa*, *maravéa*, *ṣvéar ṣveáda*; *ṣvearin* sveglia e mattiniero; *véa (tra la véa e 'l sóno)*, *veár* veglia vegliare; *ṣomeár* somigliare; *zèa* ciglio (cfr. *Arch.* I, 508-9).

Non si rimetteranno più in scena, speriamo, i 'braccianti friulani', i quali, stando allo Zenatti, insegnarono gran parte del loro vernacolo al Mainati; vi si oppongono le ragioni dottrinali addotte dall'illustre Ascoli, e le ragioni storiche riportate or ora. Si potranno reputare d'importazione più o meno recente: *čančút*, *ṣbúurtoli*, *zuf*, *źuf* e *zervél*, ma poichè tutto, o poco meno, ritorna nel muggese, è da dire che son voci e forme dell'antico dialetto, sviluppate spontaneamente per natural evoluzione, e trasmesse di padre in figlio chi sa da quante generazioni.

Concludiamo.

Dante, mettendo in bocca ai Friulani e agl'Istriani le parole *çes fastú*,[1]) viene ad attestare che a' tempi suoi essi parlavano a un dipresso il medesimo linguaggio. "Post hos *(Milanesi e Bergamaschi)* Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *çes fastú* crudeliter accentuando eructant„. De vulg. eloq. l. I, c. XI.

Per quello che riguarda la ladinità delle altre città istriane, il valente dialettologo che ne occupa spero in breve ce la farà conoscere nella sua intiera struttura: in quanto poi a Trieste e a Muggia, s'è veduto con le prove alla mano che avevano una parlata affine alla friulana, e che tale l'hanno conservata quasi fin ai nostri giorni.

Trieste, ottobre 1893.

---

[1]) Il D'Ovidio sospetta con ragione che l'*s* di *çes* non sia legittimo. Lo sbaglio è o di Dante o del copista (v. *Arch. glott.* II, 97-98 in n.).

ERRATA - CORRIGE

Pag. 22	Nota 4	Lin. 1	“*voy sonc*„	*voy sone*
„ 23	„ 1	„ 2	“*el portapes*„	*et portapes*
„ 25		„ 12	“*he ğái*„	*ke ğái*
„ 25		„ 25	“*viñi*„	*viñí*
„ 25		„ 32	“*viñuș*„	*viñúș*
„ 25	„ 2	„ 3	“*temporare*„	*temperare*
„ 26		„ 1	“*m u ğ l a*„	*m ú ğ l a*
„ 26	„ 1	„ 6	“*Malet.*„	*Malef.*
„ 30		„ 14	“*a n g l é i ș*„	*a n ğ l é i ș*
„ 32		„ 4	“*baștégua*„	*baștéğua*
„ 34		„ 16	“*vánžéli*“	*vanžéli*
„ 37		„ 9	“*ka*„	*k' a*
„ 39		„ 1	“*jére*„	*jéro*
„ 40		„ 1	“*l' arégua*„	*l' aréğua*
„ 41	„ 1	„ 2	“*lo conosceva*„	*la conosceva*
„ 49		„ 6	“*le medižíni*„	*li medižíni*
„ 54		„ 14	“*pažáinti*„	*pașáinti*
„ 59		„ 6	“*ubbriaco*„	*ubriaco*
„ 67		„ 4	“*d i a u l*„	*d i á u l*
„ 69		„ 11	“*é bevúda*„	*e bevúda*
„ 69		„ 15	“*lónğa*„	*lónǵa*
„ 71		„ 1	“*fağulár*„	*foğulár*
„ 72	„ 2	„ 1	“*quatour*„	*quatuor*
„ 73		„ 23	“*ia víta*„	*la víta*
„ 74		„ 13	“*kalșáti*„	*kalșéti*
„ 75		„ 2	“*șardólnș*„	*șardóinș*
„ 76		„ 18	“*uña*„	*una*
„ 83	„ 1	„ 6	“*dixesit*„	*dixerit*
„ 84	„ 2	„ 5	“*conduxeit*„	*conduxerit*

Pag.	Nota	Lin.		
Pag. 87	Nota 1	Lin. 2	"*de postea*"	*de post*
" 87	" 2	" 2	"*Brucciavano*"	*Bruciavano*
" 88	" 1	" 4	"*pallio*"	*palio*
" 95		" 14	"*baştáñşa*"	*baştánşa*
" 95	" 1	" 6	"*cuoperta*"	*coperta*
" 100		" 5	"*şlónğa*"	*şlónǵa*
" 102		" 3	"*kuórdá*"	*kuórda*
" 106		" 26	"*bon*"	*ben*
" 108	§ 7 N. 1.	" 3-4	"*burížinuş, čáinp*,"	*buríži, čáinp nuş*,
" 108	Nota 1		"*ocul' us*"	*oc' lus*
" 112		Lin. 13	"*névijár*" "*névija*"	*nevijár nevíja*
" 114	la nota 5 è apposta a *dei* e viene la prima, la prima porti il n. 5.			
" 139	la nota 4 va apposta a *fijáştro* di pag. 140, e porti il n. 1.			
" 140		Lin. 14	"*frávio*"	*frário*
" 140		" 32	"*ğarp*"	*ǵarp*
" 142		" 21	"*maşkúl*"	*máşkul*
" 144		" 36	"*rinğ*"	*ring*
" 148		" 3	"*tintína*"	*tintina*
" 154		" 10	"*ğalína*"	*ǵalína*
" 174		" 22	"*čarík*"	*čárik*
" 180	Nine-Nane. 2.		"*fáme la nána e fáme e fáme el şon ğrant,*"	*fáme la nána e fáme el şon ǵrant,*
" 183	Nota 1	Lin. 2	"*Baandolin*"	*Brandolin.*
" 205		" 15	"*zonár*"	*zokár*